



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

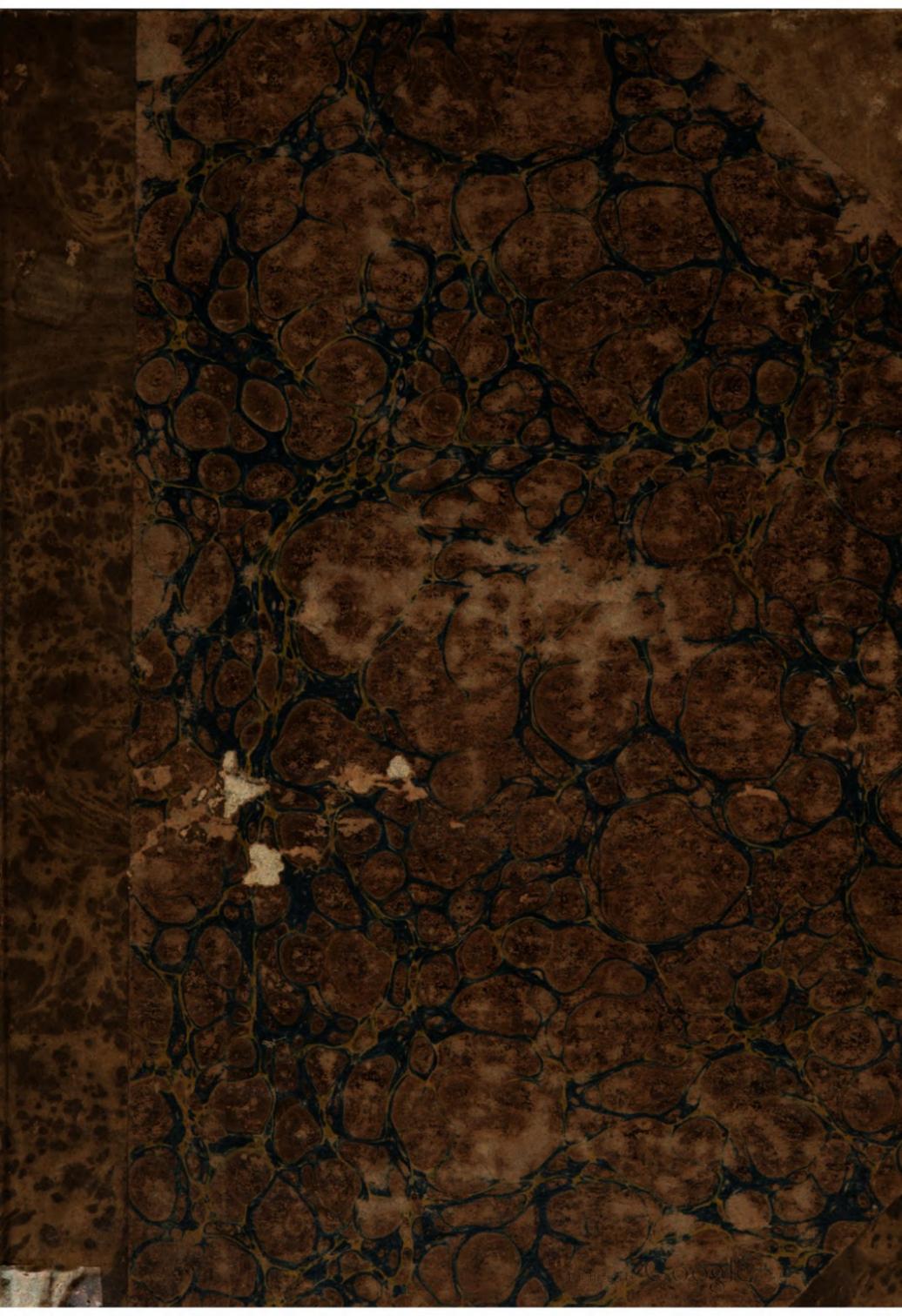
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

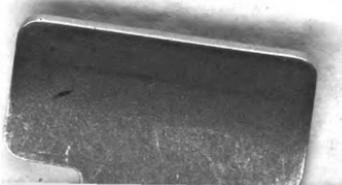
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





20

**DELL' ARTE
DI BEN MORIRE
LIBRI DUE**

DEL VENERABILE CARDINALE

ROBERTO BELLARMINO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Volgarizzati da un Veronese.



32
321 pags.

VERONA

DAL TIPOGRAFO RAMANZINI EDITORE

1831.
268-18-181

151457

FINE DEL TRADUTTORE.

Questa tenue fatica, che per mio solo uso m'era riservata, e che in forza di amichevoli eccitamenti vede ora la luce, offre a tutti agevole mezo d'imparare l'Arte di ben morire, che il Venerabile Cardinale Bellarmino ha esposto nel seguente aureo opuscolo ad istruzione de' Fedeli. In esso sviluppa il principio già noto che chi ben vive ben muore, e con sapientissimi precetti, con giustissimi principj, ed utili esempj, dietro l'infalibile scorta della Scrittura, e dei SS. Padri, conduce non solo a conoscere che la regola di ben morire dipende da quella di ben vivere, ma anche (chi pensa bene)

a voler in effetto ben vivere per ben morire .

Ma io non istarò quì a dire del valore dell' opera , raccomandata bastantemente dal chiarissimo nome dell' Autore ; meglio , e più utilmente il conoscerà chi si porrà seriamente a leggerla . Il mio fine è di rendere comune a tutti il bene che nè può derivare : perciò nel tradurla non ho mirato che a conservare , come ho potuto , la chiarezza , e semplicità propria dell' originale ; e ciò perchè tutti possano bene intendere , e bene imprimersi nella mente , e nel cuore le massime salutari .

Se pertanto si degnerà il Signore di benedire la mia intenzione potrò sperare dalla sua misericordia il frutto di quest' opera , di viver cioè così ch' io possa quando che sia ben morire .

PREFAZIONE DELL' AUTORE.



*P*ensando io nel solito mio ritiro, in cui libero dai pubblici affari attendo a me stesso, qual sia la causa, per la quale pochissimi cercano d'imparare l'arte di ben morire, che pur a tutti dovrebbe esser notissima, non presentossi al mio intelletto se non ciò che dice il sapiente, essere infinito il numero degli stolti. (Eccl. 1.) Difatti qual mai si può fingere, od immaginare maggiore stoltezza, che il trascurare quell'arte, dalla quale dipendono i beni sommi, ed eterni; e moltissime arti, e quasi innumerabili imparare con grande fatica, ed esercitarle con eguale impegno, per conservare, od aumentare beni che debbon perire? Ma non negherà alcuno che l'arte di ben morire non sia la principale di tutte le arti, qualora vorrà attentamente pensare che in morte si deve render a Dio stretto conto di tutto ciò che abbiam fatto, detto, e pensato in tutto lo spazio di nostra vita fino ad una sola parola oziosa,

(*Matth. 12.*) avendo per accusatore il diavolo , per testimonio la coscienza , per giudice Iddio , ed aspettandoci la pena di eterna morte , od il premio sempiterno .

Vediamo ogni giorno quando si attende il giudizio di cose anche piccole , che i litiganti non han quiete , ma che vanno ora dagli avvocati , ora dai procuratori , ora dai giudici , ora dagli amici o parenti di questi stessi : ed in morte , pendente la causa davanti il Sommo Giudice della vita , o della morte sempiterna , sovente il reo indisposto , od oppresso dal male , appena in cognizione , è costretto a render ragione di quelle cose , alle quali , mentr' era sano , non ha forse mai pensato . Perciò a torme i miseri mortali precipitano nell' inferno , e come dice S. Pietro : se il giusto appena si salverà , dove compariranno l' empio ed il peccatore ? (*1. Petr. 4.*) Ho quindi creduto esser prezzo dell' opera di ammonir me in primo luogo , poi i miei fratelli a far gran calcolo dell' arte di ben morire : e se vi son alcuni , i quali da altri più dotti maestri di quest' arte non impararono per anco , non disprezzino almeno quelle cose , che noi di quest' arte dai libri sacri , e dagli scritti dei vecchj maestri abbiamo cercato di raccogliere .

Ma avanti che venghiamo ai precetti di quest' arte ho creduto necessario d' indagare quanto alla

natura della morte se sia la morte da computarsi tra le cose buone, o tra le cattive. E per verità se si considera assolutamente la morte, senza dubbio si dee credere cosa cattiva, siccome quella che si oppone alla vita, che non possiamo negare esser buona. Si aggiunge inoltre che Iddio non fece la morte, ma per l'invidia del demonio la morte entrò nel mondo, (Sap. 1. et 2.) come insegna il Sapiente, a cui s'accorda l'Apóstolo Paolo quando dice: per un sol uomo entrò nel mondo il peccato, e per lo peccato la morte, in cui tutti peccarono. (Rom. 5.) Certamente se Dio non fece la morte, la morte non è buona, perchè tutto ciò che fece Dio è buono, dicendo Mosè: vide Dio tutte le cose che avea fatte, ed erano molto buone. (Gen. 1.)

Ma quantunque la morte in se stessa non sia buona, pure la divina Sapienza seppe quasi condire la morte in modo che da essa molte cose buone potessero nascere. Quindi canta Davidde: (Ap. 115.) preziosa nel cospetto di Dio è la morte dei santi suoi, e la Chiesa parlando di Cristo dice: il quale morendo distrusse la nostra morte, e risorgendo riparò la vita. Certamente la morte, che la morte distrusse, e riparò la vita non potè essere se non assai buona, e perciò se non ciascheduna, almeno alcuna morte si deve dire essere stata buona. Il perchè S. Ambrogio

non dubitò d' intitolare un libro, del bene della morte, in cui molto chiaramente dimostra, quantunque nata dal peccato, avere la morte i suoi grandi vantaggi.

Finalmente vi si aggiunge la ragione, la quale c' insegna che la morte, quantunque in se stessa cattiva, per la grazia di Dio può produrre molti beni. Imperciocchè primieramente un gran bene ricaviamo dalla morte quando essa mette fine alle molte, e somme miserie di questa vita. Il santo Giobbe con aperte parole si lagna delle miserie della vita presente; l' Uomo egli dice, nato di donna, vivendo poco tempo si riempie di molte miserie. (Job. 14.) l' Ecclesiaste dice: Ho lodato più i morti che i viventi, ed ho giudicato più felice degli uni, e degli altri colui, che non nacque ancora, e che non vide i mali che si fanno in questo mondo, (Eccl. 4.) l' Ecclesiastico poi aggiunge e dice: È stata creata una grande occupazione per tutti gli uomini, ed un grave giogo sopra i figli di Adamo, dal giorno della loro uscita dal ventre della madre loro fino al giorno del loro seppellimento entro la madre di tutti. (Eccli. 40.) l' Appostolo ancora delle miserie di questa vita si lagna e dice: infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte? (Rom. 7.)

Con questi testimonj dunque della divina pa-

cola si prova abbastanza avere la morte in se stessa il bene di liberar l'uomo dalle moltissime miserie di questa vita. Poi la morte reca un più eccellente bene quando diviene la porta del carcere al regno. Ciò fu rilevato da Dio a S. Giovanni Evangelista, ed Appostolo quando per la fede trovavasi esiliato nell' isola di Patmos: Ho udito, dice, una voce dal cielo che mi diceva: scrivi: beati i morti che muojono nel Signore. Da ora in poi, già dice lo spirito, che riposino dalle loro fatiche; imperciocchè le opere di questi li seguitano. (Apoc. 10.)

È al tutto beata la morte dei Santi, la quale per comando del Re celeste cava l'anima dal carcere della carne, e la conduce al regno celeste, dove le sante anime, compiute le loro fatiche, dolcemente riposano, e ricevono per mercede delle opere buone la regal corona. Ma anco alle anime che vanno al Purgatorio apporta la morte non piccolo beneficio, liberandole dal timore dell' inferno, ed assicurandole della futura eterna felicità. Che più? se agli stessi reprobì la morte sembra che rechi qualche vantaggio, mentre separandoli dal corpo fa sì che non si accresca di più la misura delle lor pene? Per questi egregj vantaggi la morte agli uomini pii non mostra una faccia orrenda ma dolce; non terribile, ma amabile. Quindi l' Appostolo S. Paolo esclama con

sicurezza: per me il mio vivere è Cristo, e il morire un guadagno (Philipp. 1.) avendo il desiderio di sciogliermi, e di esser con Cristo. E nella prima lettera ai Tessalonesi avverte i probi Cristiani a non contristarsi nelle morti dei loro cari, non piangendoli come morti, ma guardandoli come dormienti. Ma visse ancora una certa santa donna a memoria dei nostri avi, di nome Catterina Adorna, Genovese, che così ardeva dell'amore di Cristo, che aveva un incredibile desiderio di morire, e di andare al suo diletto: quindi presa quasi dall'amor della morte, più volte come bellissima, ed assai avvenente la lodava; trovando soltanto in essa di riprensibile che fuggiva chi la cercava, e cercava chi la fuggiva. Consulti il lettore la vita della beata Catterina da Genova cap. VII.

Da tutto ciò adunque che abbiamo detto concludiamo essere la morte come figlia del peccato cattiva; ma per la grazia di Cristo, che per noi si è degnato di soffrirla, la morte essere divenuta in molte maniere utile e salutare, amabile, e desiderabile.

INDICE

DEI CAPI DEL LIBRO PRIMO

CAPO I.

Del primo precetto dell'Arte di ben morire, che è di viver bene, chi desidera di ben morire. Pagina 1

CAPO II.

Del secondo precetto dell'Arte di ben morire, che è morire al mondo. 3

CAPO III.

Del terzo precetto dell'Arte di ben morire, che riguarda le tre virtù Teologali. 11

CAPO IV.

Del quarto precetto dell'Arte di ben morire, che contiene tre insegnamenti Evangelici. 17

CAPO V.

Del quinto precetto dell'Arte di ben morire., in

cui si scopre l' errore dei ricchi di questo mondo . 25

CAPO VI.

Del sesto precetto dell' Arte di ben morire , col quale si spiegano le tre virtù morali . 31

CAPO VII.

Del settimo precetto dell' Arte di ben morire , che riguarda l' Orazione . 37

CAPO VIII.

Dell' ottavo precetto dell' Arte di ben morire , che è del digiuno . 47

CAPO IX.

Del nono precetto dell' Arte di ben morire , che è dell' Elemosina . 56

CAPO X.

Del decimo precetto dell' Arte di ben morire , che è del Sacramento del Battesimo . 66

CAPO XI.

Dell' undecimo precetto dell' Arte di ben morire , che è della Confermazione . 73

CAPO XII.

*Del duodecimo precetto dell'Arte di ben morire,
che è dell'Eucaristia.* 77

CAPO XIII.

*Del decimo terzo precetto dell'Arte di ben morire,
che è della Penitenza.* 83

CAPO XIV.

*Del precetto decimo quarto dell'Arte di ben morire,
che è del Sacramento dell'Ordine.* 90

CAPO XV.

*Del decimo quinto precetto dell'Arte di ben morire,
che è del Matrimonio.* 97

CAPO XVI.

*Del decimo sesto precetto dell'Arte di ben morire,
ch'è del sacramento dell'estrema Unzione.* 105

DEL LIBRO SECONDO

CAPO I.

*Del primo precetto dell'Arte di ben morire, essen-
do già vicina la morte, ch'è della meditazione
della morte.* 124

CAPO II.

Del secondo precetto dell'Arte di ben morire, essendo vicina la morte, che è dell'estremo Giudizio. 130

CAPO III.

Del terzo precetto dell'Arte di ben morire, essendo già vicina la morte, che è dell'inferno. 139

CAPO IV.

Del quarto precetto dell'Arte di ben morire, essendo già vicina la morte, che è della gloria dei Beati. 144

CAPO V.

Del quinto precetto dell'Arte di ben morire, essendo già vicina la morte, che è del fare il testamento. 151

CAPO VI.

Del sesto precetto dell'Arte di ben morire, vicina già la morte, che è della confessione dei peccati. 154

CAPO VII.

Del settimo precetto dell'Arte di ben morire, vicina la morte, che è del sacrosanto Viatico. 159

CAPO VIII.

Del l' ottavo precetto dell' Arte di ben morire, vicina già la morte, che è dell' estrema Unzione. 169

CAPO IX.

Del nono precetto dell' Arte di ben morire, vicina già la morte, che è della prima tentazione del demonio, cioè dell' Eresia. 173

CAPO X.

Del decimo precetto dell' Arte di ben morire, essendo vicina già la morte, cioè della seconda tentazione del diavolo, che è la disperazione. 177

CAPO XI.

Del undecimo precetto dell' Arte di ben morire, essendo vicina la morte, ch' è d' una terza tentazione cioè dell' odio di Dio. 181

CAPO XII.

Del duodecimo precetto dell' Arte di ben morire, essendo già vicina la morte, che è del primo rimedio contro le tentazioni del Demonio. 186

CAPO XIII.

Del decimo terzo precetto dell' Arte di ben morire,

XVI

essendo già vicina la morte , che è del secondo rimedio contro le tentazioni del diavolo.

191

CAPO XIV.

Del quarto decimo precetto dell'Arte di ben morire , essendo vicina già la morte , che è di quelli , i quali non muojono per malattia ordinaria , ma per altra cagione .

196

CAPO XV.

Della felice morte di quelli , che impararono l'Arte di ben morire .

200

CAPO XVI.

Della infelice morte di quelli , i quali ommisero d'imparare l'Arte di ben morire .

205

CAPO XVII.

Epilogo di tutta l'Arte di ben morire .

215



DELL' ARTE DI BEN MORIRE.

LIBRO PRIMO

CAPO I.

*Del primo precetto dell' Arte di ben morire,
che è di viver bene, chi desidera
di ben morire.*

Comincio ora i precetti dell' arte di ben morire. Divideremo poi quest' arte in due parti; nella prima daremo i precetti da praticarsi quando siamo sani, nella seconda daremo quelli che occorreranno quando siamo ammalati con pericolo in modo da credersi che la morte sia alle porte: e nella prima parte daremo prima i precetti che riguardano le virtù, poi quelli che appartengono ai sacramenti; imperciocchè di queste due cose specialmente ci gioviamo tanto per ben vivere, quanto per ben morire. Ma a tutte queste cose sembra doversi premettere il generale avvertimento che viva bene colui che desidera di morir bene; imperciocchè non essendo la morte se non il fine della vita, certamente ognuno che vive bene fino al fine muore bene; nè può morir malamente quegli, che non visse male; siccome ancora quegli, che sempre visse male muore male; nè può non morire male que-

gli, che mai non visse bene. Ciò che vediamo in tutte le cose somiglianti: imperciocchè tutti quelli che tengono il diritto cammino verso il luogo al quale son diretti, vi arrivano senza errore; al contrario quegli, che devia dalla retta strada non troverà mai il fine della medesima; e quegli, che diligentemente nello studio delle scienze si occupa, in poco tempo diventa dotto, od ancor dottore; e quegli che frequenta le scuole, ma non applica la mente per apprendervi le dottrine, gitta l'olio, e la fatica.

Ma forse taluno obbietterà l'esempio del buon ladrone, il quale vivendo sempre male finì santamente la vita. Non è così, che anzi quel pio ladrone visse piamente, e santamente, e per questa cagione fece una morte pia, e santa: imperciocchè sebbene la maggior parte della sua vita consumò tra le sceleratezze, l'altra parte però condusse santamente in modo da purgarsi facilmente dai peccati, e guadagnarsi dei meriti singolari. Imperciocchè e ardendo dell'amor di Dio difese Cristo palesemente dalle calunnie degli empj, e parimente ardendo della carità del prossimo avvisò, e riprese il suo compagno che bestemmiava, e tentò di richiamarlo ad una miglior vita; imperocchè vivea questa vita mortale quando diceva al suo compagno: *Ne pur tu temi Iddio, il quale sei nella stessa condanna? e noi certamente con giustizia siamo puniti, poichè riceviamo il condegno castigo pei nostri misfatti, ma questi non fece alcun male* (Luc. 23.) nè era morto, ma viveva quello stesso ladro mentre proferì quelle preziose parole confessando ed invocando Cristo: *Signore ricordati di me quando sarai giunto nel tuo Regno.* Il perchè

sembra che questi sia stato uno di quelli che andarono tardi al lavoro nella vigna, e innanzi ai primi riceverono la mercede.

Vera dunque, e generale è quella sentenza: chi bene vive ben muore; e quella ancora: chi vive male muore male. Nè perciò è da negarsi, che non sia cosa assai pericolosa il differire la conversione dai peccati alla giustizia negli ultimi periodi di vita; e che non sieno assai più felici coloro, che cominciano a portare il giogo della divina legge *fino dalla loro adolescenza*, (*Thr. 3.*) come dice Geremia: e di lunga mano felicissimi *quelli che sono stati comperati fra gli uomini quai primizie di Dio, e dell' Agnello, i quali non solo non s' insozzaron con donne, ma neppure fu trovata nelle lor bocche alcuna bugia, e sono senza macchia avanti il trono di Dio;* (*Apoc. 14.*) quale fu il Profeta Geremia, e il più che Profeta Giovanni, e sopra tutti la Madre del Signore, ed altri ed altre, conosciuti soltanto dalla scienza di Dio. Sia dunque primieramente stabilito che la regola di ben morire dipende dalla regola di ben vivere.

CAPO II.

Del secondo precetto dell' Arte di ben morire, che è morire al mondo.

Ora perchè uno viva bene è necessario primieramente che muoja al mondo prima di morire alla vita temporale. Imperciocchè tutti quelli che vivono al mondo, son morti a Dio; nè in alcun modo può darsi che uno incominci a vivere a Dio, se prima non muore al mondo.

Nelle Sante Scritture poi si predica tale verità con tanta evidenza, che non può essere messa in dubbio che dagli infedeli, e dagli increduli; e poichè nella bocca di due, o tre testimonj stia il tutto, produrrò i Ss. Appostoli Giovanni, Giacomo, e Paolo, testimonj maggiori di ogni eccezione, siccome quelli, nei quali lo Spirito Santo che è Spirito di verità manifestissimamente parlava. Così dunque scrive Giovanni Appostolo, ed Evangelista introducendo a parlare Cristo stesso: *Venne il principe di questo mondo, ed in me non ha alcuna cosa.* (Joan. 14.) *dove per principe del mondo intende il demonio, che è principe di tutti gli iniqui, e per mondo intende il ceto di tutti i peccatori che amano il mondo, e sono amati dal mondo.* Lo stesso poco dopo: *Se il mondo vi odia, sappiate che a me prima di voi portò odio: se foste stati del mondo, il mondo amerebbe ciò ch' era suo, ma perchè non siete del mondo, ed io vi lessi dal mondo, per questo il mondo vi odia.* (Joan. 15.) ed in altro luogo: *Io non prego pel mondo, ma per quelli che (voi, o Padre) mi avete dati;* (Joan. 17.) dove chiaramente Cristo pronuncia che s' intendono col nome di mondo quelli che udranno col demonio lor principe nell' universale giudizio: *Andate maledetti nel fuoco eterno.* Lo stesso aggiunge in una sua lettera: *Non vogliate amare il mondo, nè quelle cose che sono nel mondo. Se alcuno ama il mondo, non esiste in lui la carità del Padre: imperciocchè tutto ciò che esiste nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita, la quale non viene dal Padre, ma dal mondo,*

ed il mondo passa colle sue concupiscenze; quegli poi che fa la volontà di Dio rimane in eterno. (1. Joan. 2.)

Ora sentiamo il suo coapostolo Giacomo, il quale dice così nella sua lettera: *Adulteri; ignorate che l'amicizia di questo mondo è inimica di Dio? Ognuno adunque che vorrà esser amico di questo secolo si costituisce nemico di Dio.*

Finalmente sentiamo il coapostolo di ambedue Paolo vaso di elezione. Questi nella prima lettera ai Corinti scrivendo a tutti i fedeli dice: *Avevate dovuto esser usciti da questo mondo;* (1. Cor. 5.) e nella stessa lettera aggiunge: *finchè siamo giudicati veniamo dal Signore corretti, perchè non abbiamo con questo mondo ad esser condannati,* (1. Cor. 11.) dove chiaro pronuncia che tutto il mondo nell'ultimo giorno sarà condannato. Non intende perciò per mondo il Cielo, e la terra, nè tutti gli uomini che sono nel mondo, ma quelli soltanto che amano il mondo. Imperciocchè i giusti e pii uomini, nei quali regna l'amor di Dio, e non la concupiscenza della carne, sono bensì nel mondo ma non del mondo; gl'ingiusti poi e gli empj non solamente sono nel mondo ma ancora del mondo, e per questo *non regna ne' loro cuori la carità di Dio, ma la concupiscenza della carne che è la lussuria, e la concupiscenza degli occhi che è l'avarizia, e la superbia della vita che è l'innalzamento della mente, per cui si portano sopra degli altri, ed imitano l'arroganza e superbia di Lucifero, non l'umiltà e la mansuetudine di Gesù Cristo.*

Le quali cose così essendo, se alcuno vuole

veramente imparare bene l' arte di ben morire, è necessario ch' esso seriamente, e non in apparenza e colla lingua, ma col fatto e in verità esca dal mondo, anzi ancora muoja al mondo, e dica con l' Appostolo: *Il mondo è a me crocifisso, ed io lo sono al mondo.* (Gal. 6.) Ma questo affare non è un gioco da fanciulli, ma una cosa massima e difficilissima. E perciò interrogato il Signore se sieno pochi coloro che si salvano, rispose: *Sforzatevi ad entrare per la stretta porta.* (Luc. 13.) e più apertamente presso S. Matteo: *Entrate per la porta stretta, perchè larga è la porta, e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono che entrano per essa. Quanto stretta è la porta, ed angusta la strada che conduce alla vita, e pochi sono coloro che la ritrovano!* (Matt. 7.)

Vivere nel mondo e disprezzare i beni del mondo è cosa difficilissima; vedere cose belle e non amarle; gustare il dolce e non dilettersene; sprezzare gli onori, desiderare i travagli, occupar volentieri l' ultimo luogo, i posti più alti cedere a qualunque altro, finalmente vivere in carne come senza carne, sembra doversi chiamare una vita piuttosto angelica che umana. Eppure l' Appostolo scrivendo alla Chiesa dei Corinti, nella quale quasi tutti colle loro mogli vivevano, e per questo non erano cherici, nè monaci, nè anacoreti, ma, come noi adesso diciamo, secolari, così nonostante ad essi parla: *Questo per tanto vi dico, o fratelli, il tempo è breve. Rimane che quelli che hanno la moglie sieno come non la avessero, e quelli che piangono come non piangessero, e quelli che godono come non godessero, e quelli che comprano*

come non possedessero; e quelli che usano di questo mondo come non ne usassero; imperciocchè passa la figura di questo mondo. (1. Cor. 7.)

Delle quali parole questo è il senso che l' Apostolo esorta i fedeli, che inalzati alla speranza della celeste felicità, alle cose terrene così poco si affezionino come se ad esse non appartenessero; amino le mogli, ma con amore così moderato come se non le avessero: se è necessario piangere per la perdita dei figli, o delle sostanze, piangano così moderatamente come se non si contristassero, o non piangessero; se loro si presenta un' allegrezza per un guadagno, od un onore acquistato, così moderatamente godano come se non godessero, cioè come se ad essi non appartenesse quel gaudio; se comprano una casa, od un campo, così moderatamente a tali cose si affezionino come se non le possedessero. Finalmente ordina l' Apostolo di condurci nel mondo come se vi fossimo forestieri e pellegrini, e non cittadini.

Il che insegna ancora più chiaro anche l' Apostolo Pietro dicendo: *Vi prego come forestieri, e pellegrini di astenervi dai desiderj carnali che combattono contro l' anima*; (1. Petr. 2.) imperciocchè vuole questo beatissimo Principe degli Apostoli che così ancora viviamo nella propria Città, e nella propria casa, come se in casa altrui, e in paese forestiero vivessimo, poco al tutto curando se in quel luogo abbondino, o scarseggino le cose. E ciò per questo comanda, affinchè così ci abbiamo da astenere dai desiderj carnali, che militano contro l' anima; imperciocchè non così facilmente insorgono i desiderj carnali quando veggiamo cose

che a noi non appartengono. Questo dunque è essere nel mondo, e non esser del mondo; il che a quelli appartiene che morti al mondo vivono a Dio solo, e per questo non temono la morte temporale, la quale ad essi non porta danno ma vantaggio, secondo il detto dell' Apostolo Paolo: *La mia vita è Cristo, e il morire un guadagno.* (*Phil. 1.*)

Ma quanti, io domando, ai nostri tempi ritroveremo così morti al mondo, che abbiano già imparato ancora a morire alla carne, e per questo a metter in sicuro la loro salute? Io certamente non dubito trovarsi nella Chiesa Cattolica non solo nei Monasteri e nel Clero, ma ancora nel secolo molti uomini santi, e morti veramente al mondo che impararono l' arte di ben morire. Ma credo ancora, che non si può negare esservi moltissimi non solamente non morti al mondo, ma al mondo oltre modo attaccati, ed amatori ardentissimi dei piaceri, degli onori, e delle ricchezze, i quali se non istabiliscano di morire al mondo, e non muojano al mondo realmente, senza dubbio periranno di cattiva morte, e collo stesso mondo, come parla l' Apostolo si danneranno. (*1. Cor. 11.*)

Ma diranno forse gli amatori del mondo: è troppo difficile morire al mondo, mentre siamo nel mondo, e disprezzare quei beni, i quali Dio credè per gli uomini onde ne godessero. A questi dunque rispondo, che Dio non vuole, nè comanda che le ricchezze, gli onori, e gli altri beni del mondo si disprezzino del tutto, o si gettino via; imperciocchè anche Abramo fu speciale amico di Dio, e possedette molte ricchezze: anche Davide, ed Ezechia, e Iosia Re

ricchissimi erano, come sta scritto, ed insieme amicissimi di Dio; cosa che potremmo dire di molti Re, ed Imperatori Cristiani. Non si proibiscono dunque affatto i beni di questo mondo; le ricchezze, gli onori, i piaceri agli uomini Cristiani; ma l'amore smoderato delle cose di questo mondo che dall' Appostolo Giovanni si chiamano; *concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia di vita*. Abramo certamente era ricchissimo, ma non solo usava moderatamente delle ricchezze, ma ancora era preparatissimo a profondere ogni cosa sul momento ad un cenno Divino.

Imperciocchè egli che non perdonò al suo figlio unico, ottimo, amantissimo, quando Dio ordinò che fosse dal padre stesso sacrificato, quanto più facilmente avrebbe dato tutte le ricchezze ad un cenno del Signore? Abramo pertanto era assai ricco di beni, ma più ricco di fede, e di amore; e quindi non era di questo mondo, ma piuttosto era morto al mondo. La qual cosa stessa si può dire di altri Santi uomini, che di ricchezze, potenze, e gloria, ed ancora di Regni, e d' Impero forniti, furono poveri di spirito, e morti al mondo, vivendo soltanto a Dio, l' arte di ben morire con somma accuratezza impararono. Il perchè nè l'abbondanza di ricchezze, nè lo splendor degli onori, nè il Regno, o l'Impero fanno che l'uomo sia del mondo, o che viva nel mondo; ma *la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia di vita*, che in una parola si dice cupidità, e si oppone all'amor di Dio. Perciò se alcun comincia, assistendolo Dio ad amar veramente per se lo stesso

Dio, ed il prossimo per Iddio, comincerà ad uscire dal mondo, e crescendo l'amore, si diminuirà la cupidità, e comincerà egli medesimo a morire al mondo; imperciocchè non può crescere la carità senza che si diminuisca la cupidigia. Così accaderà che ciò che regnando la cupidigia non pareva esser possibile, che l'uomo cioè vivente nel mondo, non sia del mondo, crescendo la carità, e diminuendosi la cupidità si renda facilissimo; imperciocchè quello che alla cupidità è un peso importabile, e duro, alla carità è un giogo soave, e un peso leggiero.

Ciò dunque che abbiamo di sopra detto non esser un giuoco da fanciulli l'uscire dal mondo, e al mondo morire, ma una cosa assai grande, e difficilissima, fu detto con verità di quelli, i quali non conobbero la potenza della grazia di Dio, nè gustarono la dolcezza della carità, e che sono animali non aventi spirito; imperciocchè assaporato lo spirito, perde il sapore la carne. Dunque ognuno che seriamente desidera d'imparare bene l'arte di ben morire, dalla qual arte dipende la salute eterna, e tutta la vera felicità, non differisca di uscire dal mondo, e affatto morire al mondo, perchè non si può dare al tutto che alcuno viva al mondo ed a Dio, e goda della terra, e del Cielo.

CAPO III.

*Del terzo precetto dell' Arte di ben morire ,
che riguarda le tre virtù Teologiche .*

Abbiamo insegnato nel precedente capo , che non può ben morire chi esce dal mondo , e non muore al mondo ; ora è da aggiungersi , che cosa si debba fare da chi è morto al mondo per vivere a Dio : imperciocchè non è concesso di morir bene , se non a chi è vissuto bene , come nel primo Capo abbiamo dimostrato . L' Appostolo nella prima lettera a Timoteo , fa consistere il viver bene in quelle parole : *Il fine del precetto è la carità , che procede da un cuor puro , da buona coscienza , e da vera fede .* (1. Timot. 1.) Non ignorava l' Appostolo la risposta data dal Signore ad uno che gli avea domandato : *Col far che possederò io l' eterna vita ?* (Luc. 10.) perciocchè gli rispose : *Se vuoi entrare nella vita eterna osserva i comandamenti ;* (Matth. 19.) ma volle con pochissime parole spiegare il fine del principal precetto , dal quale tutta la legge , e l' intelligenza , e l' adempimento di tutta la legge , e la strada della vita eterna dipende ; e parimenti volle insegnare , quali virtù sieno necessarie alla perfetta giustizia , delle quali altrove avea detto : *Ora rimangono la fede , la speranza , la carità , tre cose , e di queste la maggiore è la carità .* (1. Cor. 13.) Dice dunque , *il fine del precetto è la carità ,* ch' è quanto dire il fine di tutti i precetti , l' osservanza dei quali è necessaria a viver bene , dimora nella carità per modo , che chi ha la carità di Dio ,

adempisce tutti i precetti che appartengono alla seconda tavola. Lo stesso Appostolo spiega quest' ultima parte che può parer un po' oscura, nella sua lettera ai Romani dicendo: *Chi ama il prossimo ha adempito la legge: Imperciocchè: non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non dirai falso testimonio, non desidererai, e se v' ha qualch' altro precetto, s' inchiede in questa sentenza: Amerai il prossimo tuo come te stesso. L' amore del prossimo non produce il male; l' adempimento adunque di tutta la legge è l' amore. (Rom. 13.)* Dal qual raziocinio ognuno di per sé può comprendere, che tutti i precetti che si riferiscono al culto di Dio, s' adempiono colla sola carità. Imperciocchè siccome la carità del prossimo non opera il male verso il prossimo, così ancora la carità di Dio, non può operare il male verso Dio; e perciò l' adempimento della legge si rispetto a Dio, che rispetto al prossimo consiste nell' amore.

Quale sia poi la vera, e perfetta carità sì verso Dio che verso il prossimo, lo dichiara lo stesso Appostolo dicendo: *La carità che procede da un cuor puro, da buona coscienza, e da fede non finta.* Nelle quali parole per buona coscienza intendiamo con S. Agostino nella prefazione al Salmo trentesimo primo, la virtù della speranza, che è una delle tre virtù Teologali. Si dice poi la speranza buona coscienza, perchè nasce dalla buona coscienza: come la disperazione dalla cattiva coscienza. Quindi è quel detto di S. Giovanni: *Carissimi se la nostra coscienza non ci riprenderà, abbiamo fiducia in Dio. (1. Joan. 3.)* Sono dunque tre le virtù, nelle quali consiste la

perfezione della legge Cristiana: Carità di cuor puro, speranza di buona coscienza, e fede non finta. Ma siccome nell'ordine di perfezione la prima è la Carità, così nell'ordine di generazione la prima è la Fede, secondo ciò che dice lo stesso Appostolo: *Ora rimangono la Fede, la Speranza, e la Carità, tre cose, la maggior però di esse è la Carità.* (1. Cor. 13.)

Cominciamo dalla Fede, la quale nasce la prima di tutte nel cuore dell'uomo che vien giustificato. Non senza un motivo il beato Appostolo, diede alla Fede l'aggiunto di *non finta*. Imperciocchè la Fede comincia la giustificazione perchè sia vera; e sincera, non falsa o finta. La Fede degli eretici non comincia la giustificazione, perchè non è vera, ma falsa; La Fede dei cattivi Cattolici non comincia la giustificazione, perchè non è sincera, ma finta. Si dice poi finta in due modi, quando o in realtà alcuno non crede, ma finge di credere, o crede bensì, ma non vive come crede doversi vivere. Nell'uno, e nell'altro modo sembra doversi intendere le parole del B. Paolo nella lettera a Tito: *Confessano di conoscer Dio, ma coi fatti lo negano,* (*Tit. 1.*) chè così le interpretano i SS. Padri, Girolamo nel Comentario, ed Agostino Serm. 31. delle parole dell' Appostolo.

E da questa prima virtù dell'uom giusto, si può conoscere facilmente quanta sia la moltitudine di coloro, che non vivono bene, e per questo muojono anche male. Ometto gli infedeli, i pagani, gli eretici, gli atei, che ignorano affatto l'arte di viver bene. Tra i Cattolici quanto è grande il numero di quelli, che colle parole confessano di conoscer Dio, e coi

fatti lo negano? che confessano esser Cristo il Giudice dei vivi, e dei morti, e vivono nulla ostante così come se non avessero alcun Giudice? che confessano esser vergine la Madre di Dio, e non temono bestemmiano di chiamarla meretrice? che lodano le orazioni, i digiuni, le elemosine, e le altre opere di virtù, e praticano sempre i vizj contrarj? Ommetto altre cose che sono note a tutti. Non si vantino adunque di avere una fede non finta; o non credono quello che mentiscono di credere, o non vivono come doversi vivere comanda la Cattolica Fede; e per questo conoscano che non hanno ancora cominciato a viver bene, nè sperino di morire felicemente, se favorendoli la grazia del Signore; non imparano bene l' arte di ben vivere, e di ben morire.

La seconda virtù dell' uomo giusto è la speranza, ossia *la buona coscienza*, come in questo luogo stimò doverla chiamare il nostro maestro l' Apostolo Paolo. Questa virtù nasce dalla Fede, imperciocchè non può sperar in Dio chi o non conosce il vero Dio, o nol crede potente, e misericordioso. Ma per eccitare, e fortificare la speranza in modo che, non solamente possa dirsi speranza, ma ancor fiducia, vale moltissimo la buona coscienza. Imperciocchè con qual fronte potrà presentarsi a Dio, e chiedergli dei beneficj colui che è conscio a se stesso di aver peccato contra Dio, e di non aver ancora espia la sua colpa; per mezzo d' una vera penitenza? Imperciocchè chi mai dimanda all' inimico dei beneficj? chi è che confidi di essere ajutato da chi non dubita che sia irato contro di lui?

Udite il Sapiente come la sente sulla spe-

ranza degli empj. *La speranza dell' empio, dice, è come una lanugine portata dal vento, e come una leggiera spuma dispersa dalla burrasca, e come fumo dissipato dal vento, e come la memoria d' un ospite d' un sol giorno che passa oltre.* Così dice il Sapiente, il quale sapientissimamente avverte gli empj essere la loro speranza fragile, e non solida; breve, e non durevole; imperciocchè possono mentre vivono in qualche modo sperare di far penitenza una volta, e di riconciliarsi con Dio; ma quando giungerà la morte, se Dio non li previene con una speciale misericordia, e non ispiri ad essi la penitenza, la speranza si cambierà in disperazione, e diranno cogli altri empj, ciò che nel luogo stesso si legge: *Dunque abbiam fallata la strada della verità, e non risplende sopra di noi il lume della giustizia. etc. (Sap. 5.) Che giovò a noi la superbia? o che ci giovò il vanto delle ricchezze? passarono tutte quelle cose come un' ombra.* Queste cose dice il Sapiente, il quale saggiamente ci avvertì, che se vogliamo ben vivere, e felicemente morire non osiamo di rimanere in peccato un sol momento presi da vana speranza che ancor ci resti molto a vivere, e che a suo tempo faremo una seria penitenza; imperocchè molti furon presi da questa inutile fiducia, e lo saranno ancora se prudentemente non imparino bene, finchè hanno tempo, l' arte di ben morire.

Resta la terza virtù che a buon diritto si dice la Regina delle virtù, cioè la Carità, colla quale nessun perisce, senza la quale nessun vive nè in via, nè in patria. Dicesi però esser vera quella Carità che nasce da *un cuor puro*, non per-

perchè la purità del cuore propriamente generi la carità. Imperciocchè la carità (1. Joan. 4.) viene da Dio come parla S. Giovanni , e più chiaramente S. Paolo quando dice: *La carità di Dio è stata diffusa ne' nostri cuori per virtù del santo spirito che venne a noi dato: (Rom, 5.)* Si dice dunque derivare la carità da un cuore puro , perchè la carità non si accende in un cuore impuro , ma purificato per la fede divina dagli errori , giusta il detto dell' Appostolo S. Pietro, *colla fede purificando i lor cuori, (Act. 15.)* e per la divina speranza purificato dall' amore , e cupidigia delle cose terrene . Imperciocchè siccome il fuoco non si accende nei legni verdi pieni d'acqua , ed umore , ma nei legni secchi ; così aneo il fuoco della carità esige cuori purificati dall' amore terreno e dalla vana fiducia nelle proprie forze .

Da queste cose si può conoscere qual sia la vera carità , e qual sia la falsa , e apparente . Imperciocchè se alcuno per avventura parla volentieri di Dio , e nelle orazioni si compunge fino a piangere , e fa alcune opere buone , distribuendo elemosine , e spesso digiunando in modo però che ritenga in cuore amore osceno , vana gloria , odio contra del prossimo , ed altre cose somiglianti che rendono il cuore sordido , ed impuro , costui non possede la carità divina , e vera , ma una vana apparenza , o un' immagine di carità . Prudentissimamente adunque l' Appostolo non nominò semplicemente la Fede , la Speranza , e la Carità parlando della vera , e perfetta giustizia ; ma dice: *Il fine del precetto è la carità proveniente da un cuor puro , da buona coscienza , e da fede non finta (1. Tim. 1.)* . E questa è la vera arte di ben vivere , e di

morire felicemente il perseverare in questa vera, e perfetta carità fino alla morte.

CAPO IV.

Del quarto precetto dell'Arte di ben morire, che contiene tre insegnamenti Evangelici.

Quantunque le cose dette sulla fede, speranza, e carità sembrano sufficienti per viver bene, pure Cristo stesso nell' Evangelo si è degnato di darci tre insegnamenti per eseguire più perfettamente, e più facilmente queste cose stesse; imperciocchè così dice nell' Evangelio di S. Luca: *Sieno i vostri fianchi succinti, ed accese lampare nelle vostre mani, e siate simili a quelli che aspettano il lor padrone quando torni dalle nozze, onde, quando verrà, e batterà alla porta, aprirgli sull'istante. Beati quei servi, cui quando verrà il padrone troverà vigilantissimi.* (Luc. 12.)

Questa parabola si può intendere in due maniere; della preparazione alla venuta del Signore nell' ultimo giorno, ed alla venuta nel giorno della morte di ciascheduno di noi. Quest' ultima spiegazione, che è di S. Gregorio nell' Omelia decima terza sopra questo Vangelo, sembra più confacente al nostro caso: imperciocchè l'aspettare il giorno del Giudizio non toccherà se non a quelli che allora si troveranno in vita; e il Signore la propose agli Appostoli, ed a noi tutti. Ma certamente gli Appostoli, e i loro successori erano ben molti secoli lontani dal giorno del Giudizio. E poi molti segni precederanno il giorno del Giudizio, che scuoteranno gli

uomini, dicendo il Signore: *Vi saranno segni nel sole, nella luna, e nelle stelle, e nella terra grande angustia delle genti, consumandosi gli uomini per la paura e per l'aspettazione delle cose che sopravverranno a tutto il mondo.* (Luc. 21.) Ma la venuta del Signore al Giudizio particolare nel giorno della morte di ognuno di noi, non sarà preceduta da nessun certo segnale, e questa venuta significano quelle parole nelle sante Scritture spessissimo ripetute, che il Signore verrà come un ladro, cioè quando meno si aspetta.

Spieghiamo adunque brevemente questa parabola, e conosciamo che la preparazione alla morte è una cosa a tutti noi più di tutte le altre necessaria. Il Signore ordina a noi tutti tre cose; la prima che abbiamo succinti i fianchi; la seconda, che abbiamo in mano le lucerne accese; in fine che siamo vigilanti aspettando la venuta del Signore, il quale quando sia per venire, noi nel ignoriamo meno di quel, che per lo più tutti ignorino l'arrivo del ladro. Spieghiamo quelle parole: *sieno i vostri fianchi succinti*. Il senso letterale di queste parole è questo che siamo preparati, e pronti a correre incontro al Signore quando per la morte ci chiamerà al giudizio particolare. La similitudine dei fianchi succinti è presa dal costume degli Orientali, che usavano di lunghe vesti, e quando dovevano camminare con prestezza raccoglievano le vesti, e cingevano i fianchi, perchè la lunghezza della veste non impedisse ad essi il correre. Quindi nel libro di Tobia dicesi dell' Angelo Rafaele, che era venuto per accompagnare il giovane Tobia: *allora uscito Tobia trovò*

un giovane risplendente, che stava cinto ai lombi la veste, e quasi preparato a camminare; (Tob. 5.) e secondo questo costume degli Orientali S. Pietro scrisse: *per lo che succinti i lombi della vostra mente, perfettamente sobrij sperate* ec. (1. Petr. 1.) e S. Paolo nella lettera agli Efesi: *state, disse, succinti i vostri lombi nella verità.* (Eph. 6.)

L' avere poi succinti i lombi due cose significa, la prima la virtù della castità, la seconda la prontezza ad incontrar Cristo, che viene al Giudizio o particolare o generale. Spiegano la prima esposizione i SS. Padri Basilio nella spiegazione del Capo XV. del Profeta Isaia, Agostino nel Libro della continenza, e Gregorio nell' Omelia decima terza sopra il Vangelo. E veramente la concupiscenza della carne, oltre tutte le perturbazioni dell' animo, impedisce il corso spedito, e pronto ad incontrare Cristo che viene; siccome al contrario niente rende più spedito l' uomo a seguir Cristo, quanto la virginal castità. Imperciocchè anche nell' Apocalisse leggiamo, che i vergini seguono Cristo *in qualunque luogo andrà; (Apoc. 14.)* e l' Appostolo esorta, e dice: *Quegli che è senza moglie è sollecito di quelle cose che sono del Signore in qual modo piaccia a Dio: quegli poi che ha moglie è sollecito delle cose che sono del mondo, in qual modo piaccia alla consorte, ed è diviso.* (1. Cor. 7.)

Ma l' altra esposizione che non restringe i lombi succinti alla sola continenza, ma li estende al pronto ossequio di Cristo in tutte le cose, è di S. Cipriano nel libro che versa sull' esortazione al martirio al capo VIII., e fu seguita da

quelli che scrissero i comentì sull' Evangelo di S. Luca. Il senso dunque di questo passo Evangelico è, che tutti gli affari di questa vita eziandio ottimi, e necessarj non devono occupar in modo gli animi nostri, che ci impediscano il primario pensiero di andar incontro a Cristo, quando ci chiamerà per la morte a render conto di tutte le nostre opere, anzi ancora delle parole, e dei pensieri, e fino delle parole oziose, e dei pensieri inutili. Che dunque faranno quando verrà improvvisamente la morte coloro, che sono totalmente occupati delle cose temporali, e non mai pensarono al dover render conto a Dio di tutte le opere, di tutte le parole, di tutti i pensieri, di tutti i desiderj, di tutte le omissioni? Correranno questi coi lombi succinti incontro a Cristo? o piuttosto avviluppati, e trattenuti giaceranno nelle loro sordidezze ammutoliti, e disperati? Che risponderanno al Giudice che dirà: perchè non avete ascoltata la mia voce, quando vi ho ammoniti dicendo: *In primo luogo cercate il Regno di Dio, e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date per giunta?* (*Matth. 6.*) e perchè non consideraste quelle parole, che spesso nella Chiesa vi sono state pubblicamente cantate: *Marta, Marta sei sollecita e ti prendi pensiero di moltissime cose: ma una sola cosa è necessaria. Marta scelse la miglior parte che non le sarà tolta.* (*Luc. 10.*) Se ho ripreso la sollecitudine di Marta, che divotissimamente desiderava di servir a me stesso, forse potrà piacermi la sollecitudine tua di ammassar ricchezze superflue, di cercare onori pericolosi, di soddisfare desiderj nocivi, e dimenticare frattanto il Regno,

di Dio, e la sua giustizia, che è cosa sopra tutte le altre sommamente necessaria?

Ma veniamo al secondo ufficio del servitore diligente, e fedele: *è siano le lampane accese nelle vostre mani.* (Luc. 12.) Non basta al servo fedele di avere i lombi succinti per liberamente, e speditamente correre incontro al padrone, ma ricercasi la lucerna accesa, che mostri la strada, aspettandosi il padrone, che ritorna di notte tempo dal convito nuziale. Significa in questo luogo la lucerna la legge del Signore, la quale mostra la buona strada. (Psal. 118.) *La lucerna, disse Davide, ai miei piedi è la tua parola.* (Proverb. 6.) e la legge è luce, dice Salomone nei proverbj. Ma questa lucerna non illumina, nè mostra la strada se la lasciamo in camera, o in casa; per la qual cosa si deve tenerla in mano, perchè indichi il retto cammino: Sono molti quelli, i quali conoscono le leggi divine, ed umane, e non di meno commettono molti peccati, od omettono di fare le opere buone, e necessarie, perchè non portano in mano la lucerna, cioè non applicano alle opere la scienza della legge. Quanti vi sono uomini dottissimi, i quali commettono gravissimi peccati, perchè quando operano non consultano la legge del Signore, ma l'ira, o la libidine, od alcun' altra passione? Se il Re Davide quando vide Bersabea, avesse consultata la legge del Signore, *Non desiderare la moglie del tuo prossimo*, non sarebbe mai caduto in sì grande sceleratezza. Ma poichè badò alla bellezza della donna, dimentico della divina legge, quantunque uomo giusto, e santo, commise l'adulterio. Conviene dunque non tener nascosta in camera la

lucerna della legge del Signore, ma averla sempre fra le mani, ed obbedire alle voci dello Spirito Santo, che comanda di meditar *giorno, e notte la legge del Signore: (Psalm. 1.)* e diciamo collo stesso Profeta: *Tu ordinasti, che i tuoi comandamenti fossero molto custoditi. Deh! le mie azioni sieno, dirette a custodire le tue giustificazioni. (Psalm. 118.)* Poichè quegli che ha sempre davanti agli occhi della mente la lucerna della legge del Signore, andrà incontro sicuro al suo Signore che viene.

Resta il terzo, ed ultimo ufficio del servo fedele, che è di star sempre vigilante, incerto del tempo in cui verrà il Signore. *Beati, dice, sono quei servi, cui quando, verrà il Signore troverà vigilanti. (Luc. 12.)* Il nostro Signore non volle fare, che tutti gli uomini partissero dalla vita in un tempo determinato, acciocchè nel precedente tempo, non si dessero alla crapula, all' ubriacchezza, ai divertimenti, ai giuochi, e alle altre cattive opere, e poco prima della morte si convertissero a Dio. Volle dunque la divina provvidenza che non vi fosse cosa più incerta dell' ora della morte, mentre altri muojono nell' utero della madre, altri appena nati, altri nella più tarda vecchiezza, altri nel fiore della gioventù; ed altri ancora languiscono lungamente, altri repentinamente muojono, altri da una malattia gravissima e quasi incurabile guariscono; altri s' ammalano leggiermente, e quando sembrano scampati dalla morte, cresce la forza del male, e gli uccide. Per indicare questa incertezza il nostro Signore dice nell' Evangelo. *E se verrà nella seconda vigilia, e se verrà nella terza, e così gli troverà; beati sono quei servi: Sappiate*

poi anche questo, che se sapesse il padre di famiglia in qual ora venisse il ladro vigilerebbe volentieri, e non permetterebbe, che si perforasse la sua casa. Anche voi siate preparati, perchè verrà il figlio dell' uomo, nell' ora in cui voi nol credete. (*Luc. 12.*) Acciocchè poi noi intendessimo di quanta importanza sia il persuadersi dell' incertezza del tempo, nel quale il Signore verrà a giudicare o sia alla morte di ognuno di noi, o alla fine del mondo, niente più spesso ripete la Santa Scrittura, quanto quella parola: *Vegliate*, (*Matth. 24. e 25. Marc. 13. Luc. 12. e 21. 1. Thess. 5. 2. Petr. 3. Apoc. 3. e 16.*) e la similitudine del ladro, che venir suole quando meno si crede, che sia per venire. La parola *Vegliate* si ripete quà, e là nel Vangelo di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca, e la similitudine del ladro non solo negli Evangelii, ma ancora nelle lettere degli Apostoli, e nell' Apocalissi.

Da tutte queste cose si può intendere quanta sia la negligenza, e l' ignoranza, per non dire la pazzia, e la stoltezza della massima parte degli uomini, i quali avvisati tante volte dallo stesso Spirito di verità col mezzo dei santi scrittori, che non potevano mentire, che ci prepariamo alla morte come ad un affare il più grande, e il più difficile, e da cui dipendono la sempiterna e somma nostra felicità, e la sempiterna e somma nostra rovina, pure pochi son quelli che siano scossi alle voci, o piuttosto ai tuoni dello Spirito Santo.

Ma alcuno dirà: Qual consiglio ci dai perchè vegliamo nel modo che conviene, e vegliando ci prepariamo ad incontrare bene la morte?

Niente di più utile mi si presenta quanto che ci prepariamo frequentemente alla morte per mezzo d' un serio esame di coscienza. Ed in vero gli uomini Cattolici che sono per accostarsi in ciascun anno alla confessione dei peccati non ommettono l' esame di coscienza. E di nuovo quando cominciano a star male è proibito ai medici per decreto di Pio V. Sommo Pontefice di visitare i malati la seconda volta, se premesso l' esame di coscienza non abbiano per mezzo della confessione espiati i peccati. Finalmente non v' è nella Cattolica Chiesa quasi alcuno, che, essendo imminente la morte, premesso l' esame di coscienza, non confessi i suoi peccati. Ma che diremo di quelli che son colti da una morte improvvisa? Che di quelli che danno in frenesia, o cadono in delirio avanti la confessione? Che di quelli che oppressi da grave malattia non possono nemmeno pensare quanti, e quali peccati abbiano commesso? Che di quelli, i quali peccano morendo, o peccando muojono, come quelli che, in una guerra ingiusta, o in duello, o in adulterio sorpresi, vengono uccisi?

Per evitare prudentemente e religiosamente queste simili cose niente di più utile può trovarsi quanto che quelli che hanno a cuore la loro eterna salute, esaminino diligentemente due volte al giorno, cioè mattina, e sera, la loro coscienza, quello cioè che nella notte, o nel giorno precedente abbiano fatto, abbiano detto, abbiano desiderato, abbiano pensato, in che siavi intravvenuta macchia di peccato, e se qualche cosa di tal fatta abbiano ritrovato, specialmente che possa sembrare mortale, non differiscano di cer-

care il rimedio d'una vera contrizione, proponendo di ricorrere alla prima occasione al sacramento della penitenza. Per la qual cosa chiedono a Dio il dono della contrizione, pensino alla gravità del peccato, detestino di cuore le lor colpe, e riflettano seriamente chi abbiano essi offeso, cioè omicciatoli un Dio onnipotente, e servi inutili il Padrone del cielo e della terra. L'occhio non risparmi le lagrime, nè la mano il battersi il petto: finalmente concepiscano un vero, ed efficace proponimento di non più irritare Dio peccando, nè d'offendere l'ottimo padre. Se si farà a dovere questo esame mattina, e sera, o almeno una volta al giorno, appena potrà succedere che alcuno pecchi morendo, o peccando muoja, o sia prevenuto da delirio, da pazzia, o da altri casi; e da questo avverrà che essendo noi bene preparati alla morte, nè ci nuocerà l'incertezza della morte, nè mancherà a noi la felicità dell'eterna vita.

CAPO V.

*Del quinto precetto dell'Arte di ben morire,
in cui si scopre l'errore dei ricchi
di questo mondo.*

Alle cose che furono dette di sopra è da aggiungersi la confutazione di certo errore che va menando rovina fra i ricchi di questo secolo, e molto impedisce la buona vita, e la felice morte. L'errore poi è riposto in questo che i ricchi stimano essere assolutamente, e semplicemente proprie le ricchezze che possiedono, quando le possiedono con giusto titolo, e per questa

poter con diritto consumarle, donarle, disporle, e che non possa ad essi esser detto: Perchè fai così? Perchè vesti sì splendidamente? Perchè banchetti sì lautamente? Perchè così generosamente nell'alimentare cani, od avvoltoj, o in giuochi di fortuna, o in altri piaceri getti i denari? Imperciocchè risponderanno: che t'importa? Non mi è lecito di fare della roba mia ciò che voglio? Questo errore poi è senza dubbio gravissimo, e sommamente pernicioso. Imperciocchè si conceda che i ricchi di questo secolo sieno padroni delle loro ricchezze se si confrontino cogli altri uomini, pure se si confrontano con Dio non sono padroni, ma ministri, od economi, o castaldi. Ciò poi posso dimostrare con molti testimonj.

Ascolta il Reale Profeta. *Del Signore, dice, è la terra, e la sua pienezza, il mondo terracqueo; e tutti quelli che abitano in esso. (Psalm. 23.)* E di nuovo altrove. *Mie sono tutte le fiere dei boschi, i giumenti, e i buoi sui monti. Se avrò fame nol dirò a te; imperciocchè mio è il mondo, e la sua pienezza. (Psalm. 49.)* e nel primo libro dei Paralippomeni avendo offerto Davide per l'edificazione del Tempio tre mila talenti d'oro, e sette mila talenti di finissimo argento, e somma quantità di marmo pario, ed avendo offerto ad esempio del Re i Principi delle tribù cinque mila talenti d'oro, dieci mila talenti d'argento, e diciotto mila talenti di rame, e ancora cento mila talenti di ferro, disse a Dio Davide: *Tua è o Signore la magnificenza, e la potenza, e la gloria, e la vittoria, e a te è dovuta la lode. Imperciocchè tutte le cose che sono in cielo, ed in terra son tue. Tuo o Si-*

gnore è il Regno, e tu sei sopra tutti i Principi; tue sono le ricchezze, e tua è la gloria. Tu sei il padrone di tutte le cose ec. Chi son io, e chi è il mio popolo onde possiamo tutte queste cose prometterti? Tue sono tutte le cose, e quelle che dalle tue mani abbiamo ricevute a te abbiamo date. (1. Paral. 29.) A questi si può aggiungere il testimonio di Dio stesso, il quale per Aggeo Profeta dice: *Mio è l'argento, e mio è l'oro.* (Agg. 2.) Il che perciò disse il Signore, affinchè il popolo intendesse che niente affatto sarebbe mancato alla nuova edificazione del Tempio, ordinando che si riedificasse il Tempio quegli, di cui è l'oro, e l'argento, che ritrovasi in tutto il mondo.

Aggiungerò altri due testimonj tratti dal nuovo Testamento, e dalle parole di Cristo. Trovasi presso S. Luca la parabola del Castaldo ingiusto. *Vi era un certo uomo ricco, disse il Signore, che aveva un Castaldo, e questi fu a lui accusato come colui che avesse dissipati i suoi beni, e lo chiamò, e gli disse: Che è questo ch'io sento di te? rendimi conto della tua amministrazione, imperciocchè da ora in poi non potrai amministrare.* (Luc. 16.) Non può esser dubbio che sotto il nome del ricco non s'intenda Dio, il quale, come dicevamo poco prima, per Aggeo grida: *Mio è l'argento, e mio è l'oro.* (Agg. 2.) Sotto il nome di castaldo od economo, come si legge nei codici greci, si deve intendere l'uomo ricco, come spiegano i Ss. Padri, Gio. Grisostomo presso S. Tommaso nell'aurea catena, Agostino nelle questioni evangeliche libr. 2. quest. 34; Ambrogio, Beda, Teofilato, ed Eutimio, ed altri sopra questo passo

dell' Evangelista S. Luca. Dunque ogni uomo ricco di questo secolo, se crede all' Evangelo, deve confessare che le ricchezze che possiede, o con giusto, o con ingiusto titolo, non sono sue; ma che se le possiede per giusto titolo è castaldo, od economo di Dio; se per ingiusto titolo è un ladro, ed un assassino. Che poi l' uomo ricco di questo mondo non sia padrone delle ricchezze che possiede, si può dedurre da ciò che, accusato a Dio d'ingiustizia, Dio per mezzo della morte del corpo, o per la povertà, lo leva dalla sua amministrazione, imperciocchè ciò significano quelle parole: *Rendi conto della tua amministrazione, imperciocchè in appresso non potrai amministrare.* Nè mancano a Dio molte maniere di ridurre i ricchi alla miseria, e così di levarli dalla loro amministrazione: i naufragj, i latrocinj, la grandine, i bruchi, le soverchie piogge, la troppa siccità, le frequenti procelle, e molte altre cose di tal fatta sono voci di Dio che dicono ai ricchi: *non potrai più lungamente amministrare.* Ciò poi che dice il Signore sul fine della parabola: *fatevi negli amici colle ricchezze ingiuste, onde quando morrete vi ricevano negli eterni tabernacoli;* (Luc. 16.) non significa doversi fare l' elemosina delle ingiuste ricchezze, le quali in vero non sono ricchezze, ma ombre di ricchezze. Ciò apertamente si raccoglie dallo stesso passo dell' Evangelo di S. Luca, dove il Signore dice: *se non foste fedeli nelle ricchezze ingiuste chi affiderà a voi le vere?* (Ibid.), delle quali parole questa è la spiegazione: Se nelle ricchezze ingiuste, cioè se nelle false ricchezze non foste fedeli, dandole liberalmente ai poveri, chi affiderà a voi le vere ricchezze, le ricchezze della virtù, le quali ren-

dono l'uomo veramente ricco? Così intese e spiegò questo passo S. Cipriano nel discorso delle opere, e delle elemosine, nè molto diversamente lo espone S. Agostino nel secondo libro delle questioni evangeliche, nella questione trigesima quarta, dove mammona d'iniquità dice essere le ricchezze, cui soltanto gl'ingiusti, e stolti reputano ricchezze; mentre gli uomini giusti, e sapienti niente le calcolano, e sostengono che sieno vere ricchezze i soli doni spirituali.

Avvi un'altro passo nell'Evangelio di S. Luca allo stesso capo 16. che si può ritenere come un commento della parabola del castaldo ingiusto. *V'era, dice il Signore, un certo uomo ricco, il quale si vestiva di porpora, e di bisso e banchettava ogni giorno splendidamente. E vi era un certo povero, di nome Lazzaro, che stava alla porta della sua casa pieno di piaghe, desideroso di satollarsi delle briciole che cadevano dalla tavola del ricco, e nessuno gliel dava; ma venivano anche i cani, e gli lambivano le piaghe. Or avvenne, che morisse il povero, e fosse portato dagli Angeli nel seno di Abramo. Morì poi anche il ricco, e fu sepolto nell'Inferno.* (Luc. 16.) Questo ricco epulone era certamente uno di quelli che credono di esser padroni delle loro ricchezze, e non castaldi, od economi di Dio, e perciò non credeva di peccare contra Dio se vestiva di porpora, e di bisso, e se banchettava ogni giorno splendidamente, e se alimentava molti cani, e forse anche i buffoni, e i giuocolieri. Imperciocchè diceva fra se: Io consumo la mia robba, non fa ingiuria a chicchessia, non trasgredisco le leggi di Dio, non bestemmio, non ispergiuro, osservo il sabbato, onoro i genitori, non uccido,

non commetto adulterio, non rubo, non dico il falso testimonio, non desidero la moglie altrui, o le altrui sostanze. Ma se la cosa è così, perchè fu sepolto nell'inferno? perchè è cruciato nel fuoco dell'inferno? Si deve adunque confessare che s'ingannano tutti quelli che credono di essere assoluti padroni delle loro ricchezze; imperciocchè se il ricco epulone avesse avuto altri più gravi peccati, la Santa Scrittura gli avrebbe in qualche maniera ricordati; ma non avendo aggiunto altra cosa, sembra assolutamente che avesse voluto che s'intenda che quella superflua coltura del corpo nelle vesti troppo preziose, e quelle quotidiane, e grandi spese nei conviti, e la moltitudine di servi, e di cani, senza alcuna compassione verso il povero pieno di ulceri, sia stato un motivo bastantemente grande perchè quel ricco sia stato sepolto nell'inferno per esser tormentato in quegli eterni ardori.

Sia dunque sicura regola di ben vivere, ed ancora di ben morire il pensare spesso, e seriamente considerare, e in mente rivolgere, che si deve render ragione a Dio del superfluo lusso nei palazzi, negli orti, nelle carrozze, nella moltitudine dei servi, nel prezzo delle vesti, nei conviti, nell'ammassare ricchezze, ed in altre non necessarie opere, per le quali cose si fa grande ingiustizia alla moltitudine dei poveri, e degli ammalati, ai quali manca ciò che agli altri è superfluo; i quali senza dubbio ed adesso gridano a Dio, e non cesseranno di gridare nel giorno del Giudizio, fino a tanto che anche essi sieno col ricco epulone consegnati ad ardere nelle inestinguibili fiamme.

CAPO VI.

*Del sesto precetto dell' Arte di ben morire ,
col quale si spiegano le tre virtù morali .*

Quantunque le tre virtù Teologiche Fede, Speranza, e Carità contengano in compendio tutti i precetti di ben vivere, e per conseguenza anche di ben morire, pure lo Spirito Santo, autore primario di tutti i divini libri, a maggior intelligenza di quest'arte salutevolissima volle aggiungere tre altre virtù, le quali in modo maraviglioso giovano agli uomini perchè vivan bene, e bene ancora muojano. Son queste la Sobrietà, la Giustizia, e la Pietà, delle quali così parla l' Apostolo S. Paolo nella lettera a Tito: *Apparve la grazia di Dio Salvator nostro a tutti gli uomini, insegnandoci che rinnegando l'empietà, ed i desiderj del secolo, viviamo sobriamente, giustamente, e piamente in questo secolo, aspettando la beata speranza, e la venuta della gloria del grande Iddio, e Salvator nostro Gesù Cristo. (Tit. 2.)* Sarà adunque il sesto precetto di ben vivere, e ben morire *che rinnegando l'empietà, ed i desiderj del secolo viviamo sobriamente, giustamente, e piamente in questo secolo:* e qui si ha ristretto con incredibile brevità ad una sola sentenza il compendio di tutta la legge divina, *Declina dal male, e fa il bene;* (Psalm. 36.) dice il santo Profeta Davidde. Nel male sono due cose: il togliersi da Dio, ed il rivoltarsi alle creature, secondo quel detto di Geremia: *Due mali fece il mio popolo: abbandonarono me fonte di acqua vi-*

va, e si scavarono delle cisterne, cisterne guastate, che non valgono a contener acqua. (Jer. 2.) Che deve dunque far colui che desidera di schivare questi due mali? negherà l'empietà ed i desiderj del secolo, imperciocchè l'empietà toglie da Dio, ed i desiderj del secolo rivolgono alle creature. Per ciò poi che riguarda il far bene, allora adempiamo la legge quando viviamo *sobriamente, giustamente, e piamente*, cioè quando siamo sobri verso noi stessi, giusti verso il prossimo, e più verso Dio.

Ma piacemi di spiegare queste cose un poco più diffusamente, perchè si possa ridurre questo salutevolissimo e brevissimo precetto più facilmente alla pratica. Che è dunque empietà? Un vizio contrario alla pietà. Che è pietà? Una virtù, ossia un dono dello Spirito Santo, per cui riguardiamo, rispettiamo, e veneriamo Dio come padre. Ci è dunque comandato di rinnegare l'empietà in maniera *che viviamo piamente in questo secolo*; o, ciò che torna lo stesso, di vivere in questo secolo così piamente, da rinnegare ogni empietà. Ma perchè si sono poste queste due cose quando basterebbe l'una o l'altra! Perciocchè piacque di parlare così allo Spirito Santo, acciocchè intendiamo che, se vogliamo piacere a Dio, dobbiamo coltivar la pietà in modo che non vi sia frammista alcuna empietà. Imperciocchè tra i Cristiani vi sono di quelli che coltivano la pietà, mentre pregano Dio, quando assistono al tremendo sacrificio, quando ascoltano il Sacerdote che predica: ma frattanto o bestemmiano Dio nel giuoco, o giurano per Iddio senza causa, o non adempiono i voti fatti a Dio. Or ciò che altro è se non ono-

rare piamente Dio, ed essere empio contro a Dio? E dunque necessario a quelli che desiderano di viver bene, perchè sia dato ad essi di ben morire, di onorare così piamente Dio da rinnegare ogni empietà, anzi ancora ogni ombra, quantunque piccolissima, di empietà. Imperciocchè poco giova l'ascoltare ogni giorno la Messa, e il venerar Cristo nel sacro mistero, se intanto bestemmj empiamente Dio, e se spergiri per Iddio.

È da avvertirsi poi ancora diligentemente che l'Appostolo non disse *rinnegando l'empietà*, ma *ogni empietà*, cioè ogni genere d'empietà, e non solo atroce, ma ancora leggera. Il che si dice contro coloro, i quali non istimano gran cosa il giurare senza necessità, l'osservare le donne nei luoghi sacri con occhio libero, quantunque non lascivo, il confabulare nelle sacre solennità, e commettere altrettali peccati, come se non credessero che vi è Dio presente, che vede ogni cosa, e nota ogni peccato quantunque lieve. Il nostro Dio è *Dio geloso che castiga l'iniquità dei padri nei figli fino alla terza, e alla quarta generazione di quelli che lo odiano, e che usa misericordia per migliaja di generazioni, con quelli che lo amano, e osservano i suoi precetti.* (Exod. 20.)

Questa stessa cosa insegnò col suo esempio il Figliuol di Dio, il quale essendo mite ed umile, *non malediva anche quando veniva maledetto, e non minacciava quando era maltrattato*; (2. Petr. 2.) nondimeno avendo veduto nel tempio dei venditori di colombe, e dei banchieri seduti, (Joan. 2.) acceso da sommo zelo, fatto un flagello di corde, cacciò i venditori, ed i compratori, e rovesciò le tavole dei banchieri dicendo: *è scritto, che la mia casa è casa di orazione, e voi la faceste spelonca di*

ladri, e questa stessa cosa fece due volte, cioè una volta nell'anno primo di sua predicazione per testimonianza di S. Giovanni, ed una volta nell'ultimo anno per testimonianza degli altri tre Evangelisti. (*Math. 21. Marc. 11. Luca 19. Joan. 2.*)

Passiamo alla seconda virtù che dirige le azioni verso il prossimo. La seconda virtù è la Giustizia, della quale dice l'Apóstolo; *Rinnegando i desiderj del secolo, viviamo giustamente*. Qui pure ha luogo quella generale sentenza: *Declina dal male, e fa il bene*; (*Psal. 36.*) imperciocchè non vi può essere vera giustizia verso il prossimo dove non cessino i desiderj del secolo. Imperciocchè che significano i desiderj del secolo, se non la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita, le quali cose non sono da Dio, ma dal mondo, ossia dal secolo? Pertanto siccome la giustizia non può esser ingiusta, così ancora li desiderj del secolo non possono in verun modo congiungersi colla vera giustizia. Potrà bensì un figliuolo di questo secolo fingere giustizia colle parole, e colla lingua, ma non potrà col fatto, e colla verità in alcun modo dimostrarla. Adunque il santo Apóstolo prudentissimamente non disse soltanto, *viviamo giustamente*, ma disse prima, *negando i desiderj del secolo*; per significare che si deve estirpare la radice infetta del veleno della concupiscenza prima che possa esser piantato un buon arbore di giustizia in un cuore buono, ed ottimo.

Non sembra poi che si deva metter in dubbio che cosa sia vivere giustamente; imperciocchè è noto a tutti che la giustizia comanda di dare a tutti il suo. *Rendete*, disse l'Apóstolo, a

tutti ciò che è dovuto; a chi il tributo; il tributo, a chi la gabella la gabella, a chi il timore il timore, a chi l'onore l'onore. (Rom. 13.) Al principe si deve il tributo, ai parenti l'onore, ai padroni il timore; imperciocchè così parla il Signore per mezzo di Malachia: *Se io son padre, dove è l'onor mio? e se sono Signore dove è il mio timore?* (Malach. 1.) Al venditore si deve dare il giusto prezzo, all'operajo la giusta mercede, e così degli altri al medesimo modo. Nè con minor ragione, ma eziandio con molto maggiore quelli ai quali appartiene il distribuire i beni comuni, secondo la giustizia distributiva devono conferirgli ai più meritevoli non o ai più cari per parentela, o per amore, il che sarebbe accettazione di persone. Se alcuno dunque vuol imparare l'arte di ben vivere, e bene morire, ascolti il sapiente che esclama sul principio del suo libro: *Amate la giustizia o voi che giudicate la terra,* (Sap. 1.) ed ascolti S. Giacomo che si lamenta nella sua lettera: *Ecco che la mercede degli usuraj, che hanno mietuto i vostri campi, che fu da voi defraudata, esclama, e le loro grida entrarono all'orecchio del Signore degli eserciti.* (Jac. 5.)

Resta la terza virtù, che è la sobrietà, alla quale sono tanto contrarj i desiderj del secolo quanto alla giustizia. Imperciocchè in questo luogo non intendiamo per sobrietà solamente la virtù contraria all'ubbriachezza, ma in generale la virtù della temperanza, ossia della moderazione, la quale fa che l'uomo non secondo la cupidigia, ma secondo la ragione misuri quelle cose che sono necessarie a curare, e conservare il corpo. Questa virtù poi si trova assai di rado negli

uomini, ed i desiderj del secolo sembrano che abbiano quasi riempite le case di tutti i ricchi. Ma quelli che sono sapienti non devono badare a ciò che fanno gli stolti, quantunque sieno moltissimi e quasi innumerabili, ma a ciò che fanno i sapienti. Certamente Salomone fu sapientissimo, e nondimeno pregava Dio, dicendo: *Due cose vi ho domandate, non me le negate avanti che io muoja. Non mi date nè povertà, nè ricchezze; ma soltanto ciò che è necessario al mio vitto.* (Prov. 31.) L' Appostolo S. Paolo era sapiente, e diceva: *Quando abbiamo gli alimenti, e di che coprirci, sianno di ciò contenti; imperciocchè niente abbiamo portato in questo mondo, e non vi è dubbia che neppure possiamo trasportarne veruna cosa;* (1. Tim. 6.) la qual ragione è sapientissima. Imperciocchè a qual fine dobbiamo essere solleciti delle superflue ricchezze, mentre non le possiamo trasportare al luogo, dove per la morte andiamo? Il Signore Gesù Cristo era più sapiente non solo di Salomone, e di Paolo, ma la stessa divina sapienza, e pure diceva: *Beati i poveri, e guai a voi o ricchi,* (Luc. 6.) e di se stesso disse: *le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli il nido; ma il figliuol dell' uomo non ha dove posare il capo.* (Luc. 9.) Se nella bocca di due, o tre testimonj starà tutta la parola, (Deut. 19.) quanto più nella bocca di questi tre sapientissimi star vi deve tutta la parola? Ma se aggiungiamo che le ricchezze che ci sopravvanzano non sono nostre, ma dei poveri, come è comune sentenza dei Santi Padri, e dei Dottori, non sono forse stolti coloro che custodiscono diligentemente ciò per cui nel divino Giudizio saranno condannati all' inferno?

Se alcuno dunque desidera d'imparare perfettamente l' arte di ben vivere, e felicemente morire, non segua la turba che non crede, o non istima se non ciò che vede, ma segua Cristo, e gli Appostoli, i quali colle parole, e coi fatti insegnarono essere da sprezzarsi i beni presenti, e doversi aspettare *la beata speranza, e la venuta della gloria del grande Iddio, e Salvatore Gesù Cristo.* (*Tit. 2.*) Imperciocchè è veramente sì grande la cosa che speriamo nella gloriosa venuta del nostro Signor Gesù Cristo dal cielo al giudizio, che ogni gloria, ogni ricchezza, e tutti i gaudj passati di questo mondo sono da stimarsi come non vi fossero stati, e sono da giudicarsi stoltissimi, ed infelicissimi coloro i quali in cosa di tanta importanza abbiano voluto prestar fede piuttosto agli stolti, che ai sapienti.

CAPO VII.

Del settimo precetto dell' Arte di ben morire, che riguarda l' Orazione.

Abbiamo fin qui dedotti i precetti per ben morire dalle tre virtù Teologali Fede, Speranza, e Carità, e poi dalle tre morali Sobrietà, Giustizia, e Pietà, intorno alle quali tutte ci instrui l' Appostolo S. Paolo. Aggiungerò adesso un altro precetto preso da tre opere di virtù, dall' orazione, dal digiuno, e dall' elemosina, quale l' abbiamo imparato dall' Angelo Rafaele; imperciocchè leggiamo nel libro di Tobia che l' Angelo Rafaele così disse: *la orazione è buona col digiuno, e coll' elemosina più che nascondere tesori d' oro.* (*Tob. 12.*) Egli è poi questo triplice ge-

nere di opere buone il frutto delle tre virtù Religione, Misericordia, e Temperanza, le quali hanno molta similitudine colla pietà, giustizia, e sobrietà. Imperciocchè siccome la pietà riguarda Dio, la giustizia il prossimo, e la sobrietà se stesso; così ancora l'orazione che è un'azione di religione riguarda Dio, l'elemosina che è un'azione di misericordia riguarda il prossimo, ed il digiuno che è un'atto d'astinenza riguarda se stesso. Dell'orazione molti scrissero molte cose; noi a tenore del nostro assunto spiegheremo tre soli capi: l'uno della necessità dell'orazione, l'altro dei frutti dell'orazione, il terzo della maniera di pregar con frutto.

La necessità dell'orazione nelle divine lettere è così chiara, che niente più chiaramente di quella vi si comanda, e vi si dimostra. Imperciocchè quantunque sappia Dio di quali cose abbisogniamo, come afferma lo stesso Signore, presso S. Matteo, (*Matth. 6.*) pure vuole che noi le chiediamo, e le riceviamo per l'orazione quasi per una mano spirituale, od alcuno istrumento opportuno a tal uopo. Ascolta il Signore in S. Luca: *È necessario far sempre orazione, e non cessare;* (*Luc. 18.*) *parimenti; vegliate in ogni tempo pregando.* (*Luc. 21.*) Ascolta l'Appostolo: *pregate senza interruzione.* (*1. Thess. 5.*) Ascolta l'Ecclesiastico: *Non sii impedito di sempre pregare.* (*Eccl. 18.*) I quali precetti non significano che niente altro facciamo, ma che non mai ci dimentichiamo di questo sì salutare esercizio, e che ad esso soventi volte ritorniamo. Questa stessa cosa il Signore, e il suo Appostolo c'insegnarono col loro esempio. Imperciocchè Cristo, e l'Appostolo non pregavano sempre in modo da non poter an-

cora insegnare ai popoli, e confirmare i loro detti con segni, e prodigi; e nondimeno potevano dire che pregavano sempre, perchè frequentissimamente pregavano. Nel qual modo s'intendono quelle parole: *i miei occhi sempre a Dio.* (*Psal.* 24.) *E: sempre la sua lode nella mia bocca;* (*Psal.* 33.) e ciò che fu detto degli Appostoli: *erano sempre nel tempio lodando e benedicendo Dio.* (*Luc.* 24.)

Ora i frutti dell'orazione sono principalmente tre: il merito, la soddisfazione, e l'impetrazione. Intorno al merito abbiamo il testimonio di Cristo nell'Evangelo: *Quando pregate, non siate come gli ipocriti, i quali amano di pregare stando nelle sinagoghe, e negli angoli delle piazze per esser veduti dagli uomini. Io vi dico in verità riceveranno la lor mercede. Tu poi quando pregherai entra nella tua stanza, e chiusa la porta, prega di nascosto il tuo Padre, e il Padre che vede nel segreto, ti renderà.* (*Matth.* 6.) Colle quali parole non proibisce Dio di fare l'orazione in pubblico; imperciocchè anch'esso pregò in pubblico (*Joan.* 11.) avanti di risuscitar Lazzaro; ma proibisce la pubblica orazione, quando per essa si faccia che chi prega sia veduto da molti, e questo per desiderio di vanagloria; d'altronde noi possiamo ancora pregare nella Chiesa, e quivi trovare la stanza del cuore, ed in questaregar di nascosto il Padre. Le parole poi *ti renderà* significano il merito; imperciocchè siccome del Fariseo disse: *ricevette la sua mercede,* cioè, l'umana lode, così si deve intender di quello che prega nella stanza del cuore, e che solo riguarda Dio, che ad esso sarà resa la mercede dal Padre *che vede nel segreto.* Intorno alla sod-

disfazione per gli peccati passati, è noto per l'uso della Chiesa, nella quale quando s'intima la soddisfazione sempre coll' elemosina, e col digiuno si unisce l'orazione; anzi spesso si omettono l'elemosina, ed il digiuno; non mai l'orazione. Finalmente che sia efficace per ottenere molti beneficj, l'insegna benissimo S. Gio. Grisostomo nei due libri dell'orazione, dove usa la similitudine delle mani umane. Imperciocchè siccome l'uomo nasce inerme, ignudo, e bisognoso di ogni cosa, e pure non può lamentarsi del Creatore, perchè ad esso diede le mani, che sono l'organo degli organi; colle quali può l'uomo procurarsi il cibo, le vesti, la casa, le armi, e tutto il restante; così ancora l'uomo spirituale non può cosa alcuna senza l'ajuto divino, ma ha la virtù dell'orazione, siccome organo degli organi spirituali, per la quale può facilmente procurarsi ogni cosa.

Oltre a questi tre primarj frutti, ve ne sono moltissimi altri. Imperciocchè in primo luogo l'orazione illumina la mente: poichè non può accadere che l'uomo rivolga attentamente gli occhi della mente in Dio che è luce, senza che da esso sia alquanto illuminato. *Accostatevi a lui, disse Davidde, e siete illuminati. (Psal. 33.)* Poscia l'orazione nutrice la speranza, e la fiducia; imperocchè quanto più alcuno parla con un'altro frequentemente, con tanto più di fiducia ad esso ricorre. In terzo luogo l'orazione accende la carità, e rende la mente più capace a ricevere maggiori doni, come afferma S. Agostino (nel lib. 2. del sermone del Signore sul monte cap. 7.) Quarto accresce l'umiltà, ed il casto timore; imperocchè quegli che all'orazione si ac-

costa, intende di esser un mendico di Dio, e per questo suole comparire umilmente alla sua presenza, e si guarda diligentissimamente dall'offenderlo, abbisognando in ogni cosa del suo ajuto. Quinto l'orazione frequente genera nell'animo di chi prega il disprezzo di tutte le cose temporali; imperciocchè non può avvenire che non tornino a vile, e non divengano sordide tutte le cose terrene a quello, che assiduamente contempla le cose celesti, ed eterne. Vedi S. Agostino nel libro nono delle Confessioni. (*lib. 9. Cap. 1. e 10.*). Certo l'orazione produce un piacere incredibile, quando avviene che per essa l'uomo comincj a gustare quanto soave sia il Signore. Quanto grande sia questa soavità, si può argomentarlo anche da ciò, che noi sappiamo che alcuni hanno potuto non solo vegliare le notti, ma ancora unire gli intieri giorni alle intiere notti orando senza fatica. Finalmente oltre l'utile, ed il piacere l'orazione porta ancora al supplicante dignità, e non piccolo onore. Imperciocchè anche gli stessi Angeli onorano quelle anime, che veggono così famigliarmente, e sì spesso ammesse al colloquio di sua Divina Maestà. Vedi S. Gio. Grisostomo nel libro primo *del dover pregare Iddio*.

Ci resta a dire alcuna cosa della maniera di pregar bene, nel che è collocata specialmente l'arte di ben vivere, e per conseguenza ancora l'arte di ben morire. Imperciocchè ciò che dice il Signore: *dimandate e sarà a voi dato*, (*Luc. 11.*) e: *ognuno che dimanda riceve*, dichiarò S. Giacomo nella sua lettera doverci intendere con la condizione, se bene dimandiamo. *Domandate, disse, e non ricevete perchè male domandate. Po-*

tremo adunque ragionare così: Colui che dimanda bene il dono di viver bene, certamente lo riceverà, e chi dimanda bene la perseveranza di viver bene fino alla morte, e per questo anche una morte felice, senza dubbio l'otterrà. Spieghiamo dunque brevemente le condizioni di una buona orazione, affinchè impariamo a ben pregare, a ben vivere, ed a ben morire.

La prima condizione è la fede, dicendo l'Appostolo: *Come invocheranno colui nel quale non credettero?* (Rom. 10.) a cui fa eco S. Giacomo. *Dimandi con fede niente dubitando.* (Jac. 1.) Ma questa necessità di fede non è così da intendersi che sia necessario di credere fermamente che Dio farà ciò che domandiamo; imperciocchè così non di rado si troverebbe falsa la fede, e per questo niente affatto otterremmo. E' dunque da credersi esser Dio potentissimo, sapientissimo, ottimo, fedelissimo; e perciò poter Lui, e sapere, ed esser disposto a far ciò che domandiamo se a Lui convenga il dare, e a noi sia utile il ricevere ciò che abbiamo domandato. Cristo richiese questa fede da quei due ciechi, che desideravano di esser curati. *Credete voi ch'io possa ciò farvi?* (Matth. 9.) Colla fede stessa pregò Davide pel suo figlio infermo, imperciocchè non che avesse creduto certamente che Dio lo avrebbe fatto, ma che far poteva ciò che dimandava dimostrano quelle parole: *chi sa se per avventura il Signore, me lo donerà!* (2. Reg. 12.) Non si può dubitare che colla stessa fede non abbia pregato l'Appostolo S. Paolo, perchè gli fosse tolto lo stimolo della carne, (2. Cor. 12.) poichè avea pregato con fede, e la sua fede sarebbe stata falsa, se avesse creduto con certezza

che Dio avrebbe fatto ciò che domandò in quel tempo, imperciocchè allora non ottenne ciò che domandò. Nè con fede diversa prega la Chiesa perchè tutti gli eretici, pagani, scismatici, e finalmente i cattivi Cristiani si convertano alla penitenza, i quali pure è certo che non tutti si convertono: della qual cosa vedi S. Prospero nei libri della vocazione delle genti. (*lib. 1. Cap. 4.*)

L'altra condizione della buona orazione, e che è molto necessaria, è la speranza, ossia la fiducia. Imperciocchè quantunque non occorra per la Fede, che è opera dell'intelletto, di stabilire con certezza che Dio sarà per fare ciò che domandiamo; conviene nondimeno per la speranza e per la fiducia, che è azione della volontà, fortemente attaccarsi alla divina bontà, e confidar certamente che Dio sia per fare ciò che domandiamo. Questa condizione ricercò il Signore nel Paralitico, al quale disse: *Confida, o figlio, ti sono rimessi i tuoi peccati.* (*Matth. 9.*) La stessa richiede da tutti l'Appostolo, dicendo: *Presentiamoci con fiducia avanti il trono della sua grazia.* (*Heb. 4.*) e molto prima il Profeta introdusse Dio a dire: *Giacchè ha sperato in me lo libererò.* (*Psalms. 90.*) Ma posciacchè la fiducia nasce da una fede perfetta, per questo quando la Scrittura esige la fede nelle grandi cose, aggiunge qualche cosa spettante alla fiducia; quindi leggiamo appresso S. Marco. *Chiunque dirà a questo monte, levati, e gettati in mare, e non dubiterà nel cuore, ma crederà che sia fatto tutto ciò che avrà detto, sarà a lui fatto.* (*Marc. 11.*) Della qual fede che genera la fiducia s'intende quel detto dell'Appostolo: *se avrò tutta la fede, di maniera ch'io trasporti i monti ec.* (*1. Cor. 13.*)

Quindi scrive Cassiano nella conferenza dell'orazione, (*Collat. 9. Cap. 52.*) essere certo segno d'impetrazione, quando uno nell'orazione confida certamente di ottenere ciò che domandò, e non dubita in alcun modo in quella dimanda, e nel pregare si riempie di una spirituale allegrezza.

La terza condizione è la Carità, ossia la Giustizia, per la quale siamo giustificati dai peccati; poichè non ottengono certamente i benefizj di Dio se non quelli che sono suoi amici; così infatti dice Davidde nei Salmi: *Gli occhi di Dio sono sopra i giusti, e le sue orecchie alle lor preci*; (*Ps. 33.*) ed in altro luogo: *se ho ritrovato iniquità nel mio cuore, non esaudirammì il Signore*; (*Psalms. 65.*) e nel nuovo testamento il Signore disse: *se voi rimarrete in me, e le mie parole (cioè i miei precetti) resteranno in voi; qualunque cosa vorrete la dimanderete, e sarà a voi fatta*; (*Joann. 14.*) ed il diletto Discepolo: *Se il nostro cuore non ci riprende, abbiamo fiducia in Dio, e qualunque cosa dimanderemo, riceveremo da Lui, poichè osserviamo i suoi precetti, e facciamo quelle cose che sono a lui gradite.* (*1. Joan. 3.*) Nè è contrario a questa dottrina che il Pubblicano chiedendo a Dio il perdono dei peccati, sia partito giustificato; imperciocchè il peccatore penitente non ottiene come peccatore, ma come penitente: come peccatore è nemico di Dio, come penitente comincia ad essere amico di Dio. Imperciocchè quegli che pecca fa quello che a Dio non piace, ma quegli che si pente d'aver peccato, fa quello che a Dio sommamente piace.

La quarta condizione è l'umiltà per la quale

chi prega non nella sua giustizia, ma nella bontà di Dio confida. *A chi mi rivolgerò*, dice Dio, *se non al poverello, al contrito di cuore, e a chi trema ai miei discorsi?* (Is. 66.) l' Ecclesiastico aggiunge: *l' orazione di chi si umilia passerà le nubi, e non partirà finchè l' Altissimo non la riguardi.* (Eccl. 35.)

La quinta condizione è la divozione, la quale fa che quegli che prega, non preghi negligen- temente, come sogliono fare molti, ma preghi attentamente, diligentemente, e ardentemente. Imperciocchè il Signore riprende gravemente coloro che pregano colle sole labbra: *questo popolo*, dice il Signore per Isaia, *mi onora colle labbra, ma il suo cuore è da me lontano.* (Jo. 29. Matth. 15.) Nasce poi questa virtù dalla viva fede, e non è riposta nel solo abito, ma nell'atto. Imperciocchè quegli che attentamente, e con ferma fede pensa quanto grande sia la Maestà di Dio, quanta la viltà nostra, quanto gran cosa sia ciò che chiediamo, appena può avvenire che non si ponga a pregare con somma umiltà, riverenza, divozione, e fervore.

Giova quì aggiungere due eccellenti testimonj di Santi Padri. S. Girolamo nel dialogo contra i Luciferiani: *all' orazione*, dice, *assisto, non pregherei se non credessi, ma se veramente credessi, purgherei quel cuore, col quale si vede Dio, mi batterei colle mani il petto, bagnerei colle lagrime le mie guancie, abbrivirei del corpo, diverrei pallido in faccia, mi prostreerei ai piedi del mio Signore, e gli bagnerei di pianto, gli asciugherei coi capelli, e starei certamente attaccato al tronco della croce, nè la lascerei prima di aver ottenuto misericordia. Ma intanto assai di frequente*

*nella mia orazione , o passeggio pei portici , o fo-
computi d' usura , o trasportato da un turpe pen-
siero , fu ancora di quelle cose che fanno arrossire .
Dov' è la fede ? Stimiamo noi forse che così pre-
gasse Giona ? così i tre fanciulli ? così Daniele fra
i leoni ? oppur così il ladrone sulla Croce ? S. Ber-
nardo nel Sermone de' quattro modi di pregare
disse : Nel tempo dell' orazione è assolutamente ne-
cessario di entrare nella celeste curia , in quella
curia nella quale il Re dei Re siede sopra un so-
glio stellato, circondato da innumerabile , ed ines-
fabile esercito di Spiriti Beati . Con quanta rive-
renza adunque , con quanto timore , con quanta
umiltà deve accostarsi a quel luogo un vile ranoc-
chio che esce , e saltella fuor della sua palude ?
Quanto tremante , quanto supplichevole , quanto
finalmente umile , e sollecito , e totalmente inten-
to con l' animo alla Maestà della gloria in presen-
za degli Angeli , nel concilio , e nella congrega-
zione de' giusti potrà trovarsi un misero omicciuolo !
In tutte adunque le vostre azioni è duopo avere mol-
ta vigilanza d' animo , ma specialmente nell' ora-
zione .*

La sesta condizione è la perseveranza , cui ci raccomandò il Signore con due parabole che propone presso l' Evangelista S. Luca . La prima è di colui , (*Luc. 11.*) che a mezza notte si portò ad un amico perchè gl' imprestasse tre pani ; il quale , avvegnacchè fosse respinto più volte , attesa l' importunità del tempo , purè perseverando nella inchiesta , ottenne ciò che dimandava . La seconda è di una vedova , (*Luc. 18.*) la quale pregava il giudice che le facesse giustizia contro il suo avversario , il qual giudice quantunque fosse molto cattivo , nè temesse Dio , nè rispettasse gli

uomini, pure vinto dalla perseveranza, ed im-
portunità della donna, le fe giustizia contro il
suo avversario. Da queste cose raccoglie il Si-
gnore che si deve da noi molto più perseverare
nell'orazione a Dio, il quale è giusto, e beni-
gno, e come aggiunge S. Giacomo, *dà a tutti
abbondantemente, e non rimprovera; (Jac. I.)*
cioè dà liberalmente i suoi doni a tutti coloro
che glieli dimandano, e non rimprovera l'import-
tunità, che sieno cioè soventi volte troppo mole-
sti nel dimandare. Imperciocchè Dio è senza mi-
sura ricco, e senza misura misericordioso. Ag-
giunge S. Agostino nella spiegazione dell'ultimo
verso del Salmo 65. a quelle parole: *Benedetto
Dio che non ha allontanato da me, nè la mia
orazione, nè la sua misericordia: se vedrai non
essere stata allontanata la tua preghiera, stà si-
curo, perchè non è stata allontanata da te la sua
misericordia.*

CAPO VIII.

*Dell'ottavo precetto dell'Arte di ben morire,
che è il Digiuno.*

Segue che, secondo l'ordine proposto dall'An-
gelo, brevemente diciamo del digiuno. Ommesse
poi molte cose disputate dai Teologi intorno al
digiuno, riferiremo soltanto quelle che fanno al
nostro proposito. Noi ci abbiamo proposto di
esporre l'arte di ben vivere in quanto essa ci
prepara la strada all'arte di ben morire. Per
quest'arte sembra che quelle tre cose possano
essere sufficienti, che abbiamo trattate intorno
all'orazione; la necessità cioè, il frutto, ed il

modo. La necessità del digiuno dipende dalla duplice legge divina, ed umana. Della legge divina è testimonio Gioele Profeta, il quale da parte di Dio dice: *Convertitevi a me con tutto il vostro cuore nel digiuno, nel gemito, e nel pianto.* (Joel. 2.) Lo stesso abbiamo dal Profeta Giona, il quale attesta (Jon. 3.) aver promulgato i Niniviti per placar Dio il digiuno, e pure non vi era allora nessuna legge positiva del digiuno. Si può intendere lo stesso dalle parole del Signore presso S. Matteo: *Tu poi quando digiuni ungi il capo, e lavati la faccia, acciò il tuo digiuno sia noto, non agli uomini, ma al padre tuo che è nel segreto, e il padre tuo che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa.* (Math. 6.) Aggiungiamo uno, o due dei Padri. S. Agostino così disse nella lettera a Casulano. *Io negli Evangeli, e nelle lettere Apostoliche, ed in tutto l'istromento che si chiama il nuovo Testamento, ciò rivolgendo nell'animo, conosco che il digiuno è comandato. In quali giorni poi convenga digiunare, ed in quali giorni non sia necessario, non lo trovo stabilito da precetto del Signore, o degli Appostoli.* (epist. 16.) S. Leone nel sermone pel digiuno del decimo mese: *Quelle cose, dice, che erano figure di cose future, adempiute quelle cose che significarono, sono state finite; ma la grazia del nuovo Testamento non tolse l'utilità dei digiuni, ed accettò con pia osservanza la continenza, che è sempre di giovamento al corpo, ed all'anima. Imperciocchè siccome resta alla intelligenza cristiana: adorerai il Signore Iddio tuo, e a lui solo servirai, e gli altri simili comandamenti, così ciò che negli stessi libri è stato comandato quanto alla santificazione dei digiuni,*

non cessa per alcuna interpretazione. Così S. Leone, il quale non volle significare, che si debba digiunar dai Cristiani in quegli stessi tempi, nei quali digiunavano gli Ebrei; ma che il precetto di digiunare dato agli Ebrei deve esser osservato dai Cristiani secondo la determinazione di quelli che presiedono alla Chiesa per quanto appartiene al tempo, ed al modo. Qual sia poi questa determinazione è tanto noto a tutti, che non è necessario quì di dichiararlo. E basti questo intorno alla necessità del digiuno.

Dimostreremo ora facilmente i frutti, e le utilità del digiuno. E primieramente è utilissimo il digiuno per preparare l'anima all'orazione, ed alla contemplazione delle cose celesti, come significò l'Angelo Rafaele quando disse: *Buona è l'orazione col digiuno.* (*Tob. 12.*) Così Mosè preparò l'anima col digiuno di quaranta giorni (*Exod. 34.*) avanti che ardisse di accostarsi al colloquio di Dio; così digiunò Elia quaranta giorni (*3. Reg. 19.*) per potere sul monte Orebo aver un colloquio in quel modo che poteva con Dio; così Daniele col digiuno di tre settimane si preparò a ricevere le rivelazioni di Dio; così la Chiesa istituì nelle viglie delle grandi solennità i digiuni, perchè si rendessero i Cristiani più preparati ad attendere alle cose divine. I Ss. Padri predicano poi di sovente questa utilità del digiuno. Il lettore consulti S. Atanasio nel libro della Verginità, e S. Basilio nel primo, e secondo discorso del digiuno, S. Ambrogio nel libro di Elia, e del digiuno, S. Bernardo nel sermone sulla vigilia di S. Andrea. Ma non avrò difficoltà di addurre poche, ed illustri parole di S. Gio. Grisostomo nella prima Omelia sul

Genesi. Il digiuno, dice il Grisostomo, è l'alimento della nostra anima, e le fa acquistare leggeri penne per portarsi in alto, e poter contemplare le altissime cose.

Il secondo vantaggio del digiuno è per domare la carne, e sotto questo nome il digiuno piace molto a Dio, a cui piace che crocifiggiamo la carne coi suoi vizj, e le sue concupiscenze, come insegna l'Appostolo nella lettera ai Galati, il quale anche per questo stesso motivo diceva: *castigo il mio corpo, e lo metto in servitù, onde per avventura, quando avrò predicato agli altri, io stesso non divenga reprobò.* (Galat. 5.) Queste parole infatti le espongono intorno al digiuno il Grisostomo, e S. Ambrogio nella lettera alla Chiesa Vercellese. Predicano questa utilità del digiuno i Ss. Padri Cipriano nel sermone del digiuno, Basilio nell'orazione I. del digiuno, il Grisostomo nella prima Omelia nel Genesi, Girolamo nella lettera ad Eustochio intorno alla custodia della verginità, ed Agostino nel primo libro delle Confessioni, al capo trentesimo primo, e la Chiesa universale nell'Uffizio della prima ora canta dall'inno di S. Ambrogio:

E la carne superba umil riesca,

Dandole parco il bere, e parco l'esca.

La terza utilità del digiuno è per onorare Dio; imperciocchè Dio si reca ad onore quando digiuniamo per suo riguardo. Così di vero dice l'Appostolo nella lettera ai Romani: *Vi scongiuro che presepitate i vostri corpi ostia vivente, santa, gradevole a Dio, che è il ragionevole vostro ossequio.* Nel greco è, *logicèn latreian*, cioè, *culto ragionevole.* (Rom. 12.) e S. Luca parla di questo culto, quando dice di Anna vedova; *Non*

partiva dal tempio, servendo a Dio giorno, e notte colle preghiere, e coi digiuni. (Luc. 6.) E lo stesso Sinodo di Nicea nel quinto canone chiama il digiuno della Quaresima un grande e solenne dono, che si offre dalla Chiesa a Dio; nel qual modo ancora Tertulliano parla nel libro della risurrezione della carne, dove chiama sacrificij a Dio grati i tardi, e secchi cibi; e S. Leone nel secondo sermone intorno al digiuno del decimo mese: *si offre, dice, per la compiuta raccolta di tutti i frutti un sacrificio di continenza a Dio, dei quali è degnissimo donatore.* Finalmente S. Gregorio nell'Omelia decima sesta scrive, che si offeriscono a Dio per mezzo del quaresimale digiuno la decima, e le primizie di nostra vita.

Il quarto vantaggio del digiuno è la soddisfazione per gli peccati. Ciò primieramente dimostrano gli esempi della scrittura. I Niniviti placarono Dio col digiuno, come attesta Giona. (Jon. 3.) I Giudei fecero lo stesso, i quali digiunando con Samuele placarono Dio, e riportarono vittoria sopra i nemici. (1. Reg. 7.) Gli Ebrei al tempo di Giuditta, e di Ester non per altro sacrificio trovarono appresso Dio misericordia che col digiuno, col gemito, e col pianto. (Jud. 4. Est. 4.) Gli antichi Padri c'insegnarono sempre la stessa dottrina. Tertulliano nel libro del digiuno: *Siccome, dice, dapprima l'uso del cibo ci rovinò, così il digiuno soddisfaccia a Dio.* S. Cipriano nel Sermone dei caduti: *Plachiamo, dice, l'ira, e l'offesa di Dio, com'egli stesso c'insegna, coi pianti, e coi digiuni.* S. Basilio nella prima Orazione del digiuno dice: *la penitenza senza il digiuno è infruttuosa, ed inu-*

tile ; *soddisfa a Dio pel digiuno*. S. Gio. Grisostomo nella prima Omelia nel Genesi: *Dio, dice, come Padre indulgente ci trovò questo rimedio, che si ottiene col mezzo del digiuno*. S. Ambrogio nel libro di Elia, e del digiuno: *il digiuno, dice, è morte della colpa, eccidio dei delitti, rimedio della salute*. S. Girolamo nel comentario al capo terzo di Giona: *il sacco, dice, ed il digiuno sono le armi della penitenza, e gli ajuti dei peccatori*. S. Agostino nel sermone sessantesimo del tempo: *Nessuno, dice, digiuni per umana lode, ma pel perdono de' suoi peccati*. S. Leone nel sermone quarto del digiuno del settimo mese insegna, che si placa Dio col sacrificio del digiuno. S. Bernardo nel sermone sessantesimo sesto nella Cantica: *Io, dice, mi astengo di tratta in tratto, ma la mia astinenza è soddisfazione pel peccato, e non superstizione per l'empietà*.

Finalmente la quinta utilità del digiuno è che è meritorio, e molto giova ad impetrare i divini benefizj. Anna moglie di Elcana essendo sterile, per lo digiuno meritò di avere un figlio; (1. Reg. 1.) così infatti interpreta S. Girolamo nel libro secondo contro Gioviniano quelle parole della Scrittura: *ed essa piangeva, e non prendeva cibo*. Anna, dice, meritò di riempire d'un figlio il ventre vuoto di cibo. Sara parimenti per lo digiuno di tre giorni si libera dal demonio, come si scrive nel libro di Tobia. (Tob. 3.) Ma intorno al merito del digiuno è insigne il passo dell' Evangelo; imperciocchè così parla il Signore. *Tu poi quando digiuni, ungiti il capo, lava il tuo capo acciocchè agli uomini non sembri che tu digiuni, ma al Padre tuo che è nel segreto, ed il tuo Padre che vede nel segreto ti*

renderà. (*Matth. 6.*) Dove quelle parole ti renderà, significano, ti renderà la mercede. Imperciocchè si oppongono a quelle: *macerano i loro volti per mostrarsi agli uomini in digiuno. Io vi dico in verità che riceverono la lor mercede.* Il perchè gli ipocriti che digiunano, ricevono per loro mercede la lode umana; i giusti digiunando, ricevono per lor mercede il premio divino. Nè mancano chiarissimi testimonj de' Ss. Padri. S. Gio. Evangelista, ch'era per iscrivere l'Evangelio, intimò un solenne digiuno per meritare la grazia di scrivere rettamente, come riferisce S. Girolamo nella prefazione al commentario in S. Matteo, e il Venerabile Beda che lo seguì; nel Capo I. di S. Giovanni. Tertulliano nel libro del digiuno, dice: *meritano da Dio i digiuni anche la cognizione delle arcane cose.* S. Ambrogio nella lettera alla Chiesa di Vercelli: *chi sono, dice, questi nuovi precettori, che escludono il merito del digiuno?* S. Atanasio nel libro della Verginità, dice, *chiunque è tormentato dall'immondo spirito, deve esser certo che per mezzo del digiuno se ne vanno afflitti i cattivi spiriti, temendo la forza del digiuno.* S. Basilio nella prima Orazione del digiuno: *Il digiuno, dice, è molto utile per fuggire i mali del secolo futuro, e per ottenere i beni.* S. Gregorio Nazianzeno nell'Orazione in lode di S. Cipriano, spiegando con quali armi una certa Santa Vergine abbia respinto da se il Demonio: *gli oppose, dice, la medicina del digiuno, e del dormire sulla terra.* S. Gio. Grisostomo nel primo sermone del digiuno: *digiuna, dice, perchè hai peccato; digiuna per non peccare; digiuna per ricevere; digiuna per non perdere quelle cose che ricevesti.*

S. Girolamo nel libro contro Gioviniano disputa appositamente del merito del digiuno. S. Agostino nel sermone sessagesimo secondo: *Il digiuno, dice, è rimedio, o premio, cioè acquista od il perdono dei peccati, od il premio del regno celeste.* S. Leone nel primo sermone del digiuno del settimo mese: *per l'umiltà, dice, del digiuno meritiamo l'ajuto divino contro i nostri nemici.*

Abbiamo dunque veduto la necessità, e il frutto del digiuno: resta il modo; che cioè spieghiamo brevemente in qual maniera si debba digiunare, perchè il digiuno ci sia veramente utile a ben vivere, e per conseguenza ancora a ben morire. Molti digiunano in tutti i giorni dalla Chiesa stabiliti, cioè nelle vigilie, nelle quattro tempora, in Quaresima: nè mancano di quelli che spontaneamente digiunino nell'Avvento per piamente prepararsi al giorno del Natale del Signore, o nel Venerdì per memoria della passione di Gesù Cristo, o nel Sabato ad onore di Maria Vergine Madre di Dio. Ma non senza ragione si può ricercare, se digiunino in modo da conseguire veramente i vantaggi del digiuno. Il fine primario del digiuno è la mortificazione della carne, acciocchè divenga più forte lo spirito. A questo fine sarebbe necessario nudrirsi di scarso, e vile cibo: ed in vero ciò indica la madre Chiesa, quando ordina di reficiare il corpo non due volte al giorno, ma una sol volta, e di reficiarlo non colle carni, e coi latticinj, ma con erbe, e con legumi, e con altri cibi più leggieri. Tertulliano nel libro della risurrezione della carne ciò espresse con due parole; quando disse, il cibo di quelli che digiunano

essere tarde, e secche vivande. Certamente non osservano queste cose coloro, i quali, nel giorno in cui digiunano, non meno mangiano in un solo pranzo, quanto negli altri giorni nel pranzo, e nella cena; e coloro che in quel pranzo imbandiscono tante preziose vivande di varj generi di pesci, e di altri cibi attissimi ad eccitare l'appetito in modo che sembra che non apprestino un pranzo da piagnenti, e penitenti, ma una cena nuziale da protrarsi a notte inoltrata. Quelli che così digiunano non conseguiscono certamente i frutti del digiuno.

Ma nemmen quelli conseguiranno i frutti del digiuno, i quali quantunque meno lautamente, e più sobriamente mangino, pure nei giorni di digiuno non si astengono dai giuochi, e dagli scherzi, dalle risse, e dalle contese, dal canto lascivo, e dalla smoderata allegrezza, e ciò che è più grave, dalle scelleraggini, e dalle ribalderie più che negli altri giorni che al digiuno non sono consacrati. Ascolta che cosa dice il Profeta Isaia di tal genere di uomini: *ecco nel giorno del vostro digiuno si ritrova la vostra volontà, e domandate i crediti a tutti i vostri debitori; ecco digiunate alle liti, e alle contese, e percuotete col pugno empivamente. Non vogliate digiunare siccome avete fatto fino a questo giorno, onde il vostro grido nel cielo si oda. (Isa. 58.)* Queste cose il Signore riprende negli Ebrei, perchè nei giorni del digiuno, che sono giorni di penitenza volevano compire le loro voglie, e non la volontà del Signore; e perchè non solo non volevano rimettere i debiti ai loro debitori, siccome chiedevano che ad essi fossero rimessi da Dio; ma nè pur volevano concedere alcuna

dilazione ai lor debitori. Parimente perchè il tempo che digiunando avrebbero dovuto impiegare nell' orazione a Dio, lo consumavano in liti profane, ed in coutese. Finalmente perchè non solo, come era dovere, nei giorni di digiuno non attendevano agli esercizj spirituali, ma aggiungendo peccati a peccati, empientemente percuotevano i loro prossimi. Questo, e simili cose debbono evitare gli uomini pii, se desiderano che i loro digiuni sieno grati a Dio, ed a se stessi utili in modo, che possano dipoi sperare una buona vita, ed una morte preziosa. Resta l' elemosina delle tre opere che l' Angelo Rafaello lodò presso Tobia, e propose a noi tutti da imitare.

CAPO IX.

Del nono precetto dell' Arte di ben morire, che è l' Elemosina.

Intorno all' elemosina sono da spiegarsi brevemente tre cose; la necessità, il frutto, ed il modo. Or che siavi un qualche comando di far elemosina nessun mai lo pose in dubbio. Imperciocchè se anche niente altro avessimo, basterebbe abbondantissimamente la sentenza del giustissimo, e supremo Giudice, il quale nell' estremo giudizio dirà agli empj: *Partitevi da me maledetti nel fuoco eterno che fù preparato al diavolo, ed a' suoi Angeli. Imperciocchè ebbi fame, e non mi deste da mangiare; ebbi sete, e non mi deste da bere; era pellegrino, e non mi avete alloggiato; era nudo, e non mi coprìste; era infermo, e in carcere, e non mi visita-*

te; e poco dopo aggiunse: *Ogni volta che non avete ciò fatto ad alcuno di questi minori, neppure a me lo avete fatto.* (*Matth.* 25.) Dal qual luogo possiamo intendere che non sono obbligati a far elemosina se non coloro che la possono fare. Imperciocchè anche lo stesso Signore non si legge che abbia fatte queste opere, ma soltanto che abbia ordinato che fosse data ai poveri qualche porzione dei danari a lui dati; come da quel passo dell' *Evangelo* si può intendere, dove avendo il Signore detto a Giuda: *quello che fai, fallo presto*, (*Joan.* 13.) crederettero i discepoli che avesse ordinato il Signore a Giuda di dare qualche cosa ai bisognosi di quelle cose che portava. Pure alcuni Teologi vogliono che questo precetto sia contenuto in quel precetto del decalogo: *Onora i genitori*; altri in quello: *Non ucciderai*. Ma non è necessario che questo precetto sia contenuto nel decalogo, appartenendo l' elemosina alla Carità, ed essendo i precetti del decalogo precetti di giustizia. Ma se si debbano richiamare tutti i precetti morali al decalogo, è probabile la sentenza di Alberto Magno (*Nel 4. delle sent. dist.* 15. *art.* 16.) il quale riduce il precetto di far elemosina all' altro: *non ruberai*; imperciocchè sembra essere una specie di furto il non dare ai poveri ciò che ad essi dobbiamo. Ma più probabile sembra la sentenza di S. Tommaso, che riduce questo precetto al primo della seconda tavola: *Onora i genitori*. (2. 2. q. 32. *art.* 5.) Imperciocchè in quel passo per onore dei genitori non s' intende la sola riverenza, ma specialmente il procurar loro le cose necessarie alla vita, che è una specie di elemosina, la quale

dobbiamo principalmente al nostro prossimo, siccome spiega S. Girolamo nel comentario al capo decimo quinto di S. Matteo. Dal che s' intende che dobbiamo far elemosina anche agli altri nostri prossimi bisognosi. Più; il precetto dell' elemosina non è negativo, ma affermativo: fra i precetti poi della seconda tavola, nessuno è affermativo tranne il primo, che è: *onora i genitori*. Ma non è di questo passo il disputare più diffusamente intorno a tali cose; e questo basti sulla necessità dell' elemosina.

Quanto al frutto poi dell' elemosina, egli è copiosissimo. Imperciocchè primieramente l' elemosina libera dalla morte sempiterna, e ciò si faccia per modo di soddisfazione, ovvero per modo di disposizione alla grazia, o per qualunque altro modo. Imperciocchè insegnano ciò manifestamente la sacre Scritture. Nel libro di Tobia così leggiamo: *l' elemosina libera da ogni peccato, e dalla morte, e non soffrirà che vada l' anima nelle tenebre*, (Tob. 4.) e nello stesso libro l' Angelo Rafaele a chiare note disse: *l' elemosina libera dalla morte, ed essa è che purga i peccati, e fa trovare misericordia, e la vita eterna*. (Tob. 12.) Daniele disse al Re Nabucodonosor: *Per la qual cosa, o Re, ti piaccia il mio consiglio, e riscatta colle elemosine i tuoi peccati, e colle misericordie verso i poveri le tue iniquità*. (Dan. 4.)

Di poi l' elemosina, se si faccia da un uomo giusto, e per vera carità, ha merito di vita eterna: della quale verità sarà testimonio Cristo Giudice dei vivi, e dei morti, quando nel giudizio dirà: *Venite benedetti dal Padre mio, possedete il Regno a voi preparato fin dal principio*

del mondo. Imperocchè ebbi fame, e mi deste da mangiare ec., e poi: Ogni volta che faceste qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, a me lo faceste. (Matth. 25.)

In terzo luogo l'elemosina ha forza quasi del battesimo, di cancellare cioè i peccati in quanto alla colpa, ed insieme quanto alla pena, dicendo l'Ecclesiastico: *L'acqua estingue il fuoco ardente, e l'elemosina resiste ai peccati.* (Eccl. 3.) Imperciocchè l'acqua estingue affatto di maniera che non vi resta neppure il fumo; questo stesso insegnano i Ss. Padri Cipriano, Ambrogio, Leone. S. Cipriano nel Sermone dell'elemosina così dice: *Siccome il fuoco dell'inferno viene estinto col lavacro dell'acqua salutare, così la fiamma dei delitti viene sopita colle elemosine, e colle opere giuste.* S. Ambrogio nel sermone trentesimo primo: *l'elemosina, dice, è in certa maniera un'altro lavacro delle anime, siccome dice il Signore: Fate elemosina, ed ogni cosa è per voi monda. Anzi (e ciò diciamo salva la fede) l'elemosina è più indulgente del lavacro; imperocchè il lavacro si dà una sola volta, ed una sola volta promette il perdono; ma quante volte farai l'elemosina, altrettante tu meriti il perdono.* S. Giovanni Grisostomo nell'Omelia vigesima quinta sopra gli atti degli Appostoli: *Non è peccato, dice, che non si possa purgare con l'elemosina, o che non si possa estinguere.* S. Leone nel quinto Sermone sulle collette: *l'elemosine, dice, cancellano i peccati, distruggono la morte, ed estinguono la pena del fuoco eterno.* Questa certamente è una grande prerogativa dell'elemosina, e dovrebbe infiammare tutti gli uomini all'amore della elemosina. Ma non sem-

bra che si debba ciò intendere di qualunque elemosina, ma soltanto di quella, che da grande contrizione, e da grande ardore di carità procede; quale fu quella di S. Maria Maddalena, la quale bagnò i piedi del Signore colle lagrime della contrizione, e glieli unse coll' elemosina di unguento preziosissimo.

In quarto luogo l' elemosina aumenta la fiducia in Dio, e produce il gaudio spirituale. Imperciocchè quantunque ciò sia comune all' elemosina con ogni opera buona, pure conviene specialmente all' elemosina, e prestando noi per essa a Dio insieme, ed al prossimo un grato ossequio; ed essendo un' opera che non oscuramente, ma chiarissimamente si conosce esser buona. Da quì il detto di Tobia: *l' elemosina sarà di una grande fiducia appresso il sommo Dio a tutti quelli che la fanno.* (*Tob. 4.*) e quel dell' Appostolo: *ai prigionieri avete avuto compassione, laonde non vogliate perdere la vostra confidenza.* (*Hebr. 10.*) Finalmente S. Cipriano, nel sermone dell' elemosina, chiama l' elemosina un grande conforto dei credenti.

In quinto luogo l' elemosina concilia la benevolenza di molti, i quali pregano Dio pei benefattori, e ad essi impetrano o la grazia della conversione, o il dono della perseveranza, o l' aumento della grazia, e della gloria. Imperciocchè in tutti questi modi si può intendere la parola del Signore: *Fatevi degli amici colle ricchezze ingiuste, acciocchè quando morirete vi ricevano negli eterni tabernacoli.* (*Luc. 16.*)

Sesto, l' elemosina è una disposizione alla grazia giustificante. Di questo frutto parla Salomone nei proverbj, dove dice: *Colle elemosine, e col*

la fede si purgano i delitti; (*Prov. 15.*) ed il Signore, udita la liberalità di Zaccheo, che diceva: *Eccò dò la metà de' miei beni ai poveri, e se di qualche cosa ho defraudato alcuno, gli restituisco il quadruplo*; disse: *Oggi questa casa ha ottenuto salute.* (*Luc. 19.*) Finalmente negli atti degli Appostoli si legge essere stato detto a Cornelio non ancor Cristiano, che era dispensatore di molte elemosine; *Le tue elemosine sono salite a memoria nel cospetto di Dio*: (*Act. 10.*) Dal qual luogo prova S. Agostino (*Lib. 1. de praedest. sanct. Cap. 7.*) che Cornelio impetrasse da Dio in forza dell' elemosine la grazia della fede Cristiana, e della perfetta giustificazione.

Settimo finalmente l' elemosina è spesso cagione che crescano i beni temporali. Il che afferma il Savio quando dice: *Dà ad usura al Signore chi ha misericordia del povero*; e poi: *chi dà al povero non diverrà bisognoso.* (*Prov. 19., et 28.*) Lo stesso c' insegnò il Signore col suo esempio, quando ordinò ai discepoli, (*Joan. 6.*) che i cinque pani, e due pesci, che soli avevano, gli distribuissero alle turbe, e fece sì che ritraessero dodici ceste piene di avanzi dei pani, e de' pesci, i quali poterono bastare ad essi per molti giorni. Tobia pure, il quale dava i suoi beni liberalmente ai poveri, ottenne in breve grandi ricchezze. Anche la vedova di Sarepta, (*3. Reg. 17.*) la quale diede in elemosina al Profeta Elia un pò di farina, e di olio, ottenne per beneficio di Dio, che per lungo tempo non le mancò la farina, e l' olio. Inoltre esistono moltissimi esempj, e degnissimi d'esser letti, presso Gregorio Turenese nel libro quinto della Storia dei Franchi, presso Leonzio nella vita

di S. Giovanni Elemosiniere , presso Sofronio nel Prato spirituale al Capo 185., e 201. Lo stesso conferma S. Cipriano nel Sermone dell' elemosina, e S. Basilio nell' Orazione ai ricchi, dove con elegante similitudine paragona le ricchezze alle acque dei pozzi, le quali, se si cavano frequentemente, sogliono scaturire sempre migliori, e più copiose, e se si conservano immobili, diminuiscono, e si putrefanno. I ricchi avari non sentiranno volentieri queste cose e appena le crederanno; ma dopo questa vita intenderanno, e crederanno che sono vere, quando a nulla gioverà l' intendere, o il credere.

Rimane da scrivere alcuna cosa intorno al modo di distribuire le elemosine: imperciocchè ciò sopra ogni altra cosa è necessario, per piamente, e santamente vivere, e felicemente morire. Primieramente adunque è necessario che facciamo elemosina colla rettissima intenzione di piacere a Dio, non per acquistare la lode popolare. Imperciocchè ciò insegna il nostro Signore con chiare parole, dicendo: *Quando fai elemosina, non voler suonar la tromba; ed ignori la tua mano sinistra ciò che fa la destra.* (Matth. 6.) Spiega questo passo S. Agostino (Tract. 6.) nella spiegazione della lettera di S. Giovanni, dove per sinistra intende l' intenzione di far elemosina per l' onore temporale, o per qualunque altro vantaggio temporale; per destra dice intendersi l' intenzione di far elemosina per la vita eterna, per la gloria di Dio, e per carità del prossimo.

In secondo luogo l' elemosina dev' esser fatta prontamente, e facilmente, che non sembri cavata a forza colle preghiere, nè si differisca di giorno in giorno, se si possa far subito. *Non*

dire, così il Sapiente, *va, e ritorna; domani ti darò, potendo dar subito.* (Prov. 3.) Abramo, (Gen. 8.) amico di Dio, prega gli ospiti perchè prendano albergo presso di se, non aspetta di esser da essi pregato. Il che pure fece il giusto Lot suo nipote. (Gen. 18.) Così anche Tobia non aspettava che i poveri venissero da lui, ma egli stesso gli cercava.

In terzo luogo si ricerca, che l' Elemosina sia fatta allegramente, e non con tristezza: *Ogni volta che dai, dice l' Ecclesiastico, fa ilare il tuo volto.* (Eccl. 35.) e l' Appostolo: *Non con tristezza, o per necessità; imperciocchè Iddio ama il benefattore ilare.* (2 Cor. 9.)

In quarto luogo è duopo, che l' elemosina si faccia umilmente, cosicchè intenda l' uomo ricco che egli piuttosto riceve che dà; sulla qual cosa così parla S. Gregorio. *Vale molto a domare la superbia del datore, se quando dà cose terrene pensa attentamente alle parole del celeste Maestro, che dice: Fatevi degli amici colle ricchezze ingiuste, acciocchè quando morrete, vi ricevano negli eterni tabernacoli. Imperciocchè se noi acquistiamo colla loro amicizia gli eterni tabernacoli, dando dobbiamo senza dubbio pensare che offriamo piuttosto dei regali ai protettori, non dispensiamo doni ai bisognosi.*

In quinto luogo è duopo che sia distribuita l' elemosina abbondantemente in proporzione della facoltà; imperciocchè così insegna l' insigne elemosiniere Tobia: *Nel modo che potrai, dice, sii tu misericordioso; se hai molto, contribuisce abbondantemente; se poco, ancora questo ingegnati di dispensarlo volentieri.* (Tob. 4.) e l' Appostolo (2. Cor. 8.) insegna doversi dare l' elemo-

sina come una benedizione, non come avarizia; e S. Giovanni Grisostomo aggiunge; *non il dare, ma il dare copiosamente è far elemosina*. E nello stesso Sermone soggiunge, che quelli che vogliono esser esauditi quando dicono a Dio; *abbi di me pietà secondo la tua grande misericordia*, (Serm. 37. ad popul. Antioch.) debbono eziandio aver misericordia dei poveri secondo la loro grande elemosina. Finalmente è necessario sopra tutte le altre cose che colui, che vuol esser salvo, e per questo morir bene, ricerchi diligentemente, o da se col leggere, o col meditare, o col mezzo di uomini veramente dotti, e più, se possano le ricchezze superflue senza peccato ritenersi, o se siano necessariamente da darsi ai poveri; ed ancora esaminare quali si possano chiamare ricchezze superflue, e quali necessarie. Imperciocchè può avvenire che ad alcuno sieno superflue le mediocri ricchezze, e ad altri una grande copia di ricchezze sembri al tutto essere necessaria. E giacchè questo mio opuscolo non richiede, nè soffre la prolissità delle questioni scolastiche, noterò qui brevemente i luoghi della Santa Scrittura, e dei Dottori sì antichi che moderni, e porrò fine a questo capo.

I luoghi della Scrittura sono al capo sesto di S. Matteo: *Non potete servire a Dio, e alle ricchezze*; al terzo di S. Luca: *Chi ha due tonache, ne dia a quello che non ne ha; e chi ha de' cibi, faccia lo stesso*. Al duodecimo di S. Luca si dice al ricco, che aveva molti beni, sicchè appena sapeva ove riporgli: *Stolto in questa notte ti sarà ridomandata la tua anima*. Le quali parole così espone S. Agostino nel libro quinto dell' Omelie, all' Omelia settima; che quel ricco

perì in eterno, perchè ritenne le ricchezze superflue.

I passi principali de' SS. Padri son questi. S. Basilio nell' Orazione ai ricchi: *ma tu*, dice, *non sei forse uno spogliatore che reputi tue quelle cose che ricevesti da dispensare?* e poco dopo: *laonde*, dice, *a tanti poveri fai ingiuria, a quanti potresti dare.* S. Ambrogio nel Sermone ottuagesimo primo: *Perchè*, dice, *è ingiusto se, non usurpando le cose altrui, diligentemente conservo le proprie? O detto impudente! proprie tu le dici? e quali? poi; Non è minor delitto il negare ai bisognosi quando puoi, ed abbondi, di quello che sia togliere a chi ha.* S. Girolamo nella lettera ad Edibia nella prima questione: *Se possedi*, dice, *di più di ciò che ti abbisogna al vitto, ed al vestito, dispensalo, ed in quello ti conosci d'essere debitrice.* S. Gio. Grisostomo nell' Omelia trentesima quarta al popolo d' Antiochia: *Forse*, dice, *possedi cose tue? a te sono state affidate le sostanze dei poveri, tanto se le possedi per mezzo di giuste fatiche, quanto se le hai per eredità paterna.* S. Agostino nel trattato sopra il Salmo 147. *le cose*, dice, *superflue al ricco sono necessarie al povero; si possiedono le cose altrui, quando si possiedono le superflue.* S. Leone nel quinto sermone delle collette così dice: *le terrene, e corporee facoltà vengono dalla generosità di Dio, onde giustamente chiederà ragione di quelle che diede non dato da possedersi quanto da dispensarsi.* S. Gregorio nella terza parte della cura Pastorale all' ammonizione vigesima seconda: *Sono*, dice, *da ammonirsi coloro, i quali nè appetiscono le cose altrui, nè dispensano le proprie, che sappiano con riflessione, che è comune a tutti gli*

uomini quella terra da cui abbiamo l'origine, e perciò somministra gli alimenti a tutti in comune, ed inutilmente si credono innocenti quelli, i quali s' appropriano privatamente il comune dono di Dio. S. Bernardo nella lettera ad Enrico Arcivescovo di Sens così dice: *esclamano i poveri, è nostro ciò che profundete, a noi vien tolto crudelmente ciò, che voi inutilmente spendete.* S. Tommaso nella seconda della seconda alla questione sessagesima sesta art. settimo: *Le cose, dice, che alcuni hanno soprabbondantemente, sono dovute per naturale diritto al sostentamento dei poveri;* e nella questione ottuagesima settima al primo articolo: *Il Signore, dice, non solo la decima parte, ma ordina che si dia ai poveri tutte le cose superflue.* Finalmente lo stesso Autore scrivendo sopra il quarto libro delle Sentenze alla decima quinta distinzione, testimifica che questa è la comune dottrina di tutti i Teologi. Aggiungo in questo luogo, che se alcuno volesse a caso sostenere, non essere a rigor di diritto da darsi ai poveri le cose superflue; pure non potrebbe almeno negare essere ciò da farsi in forza della carità. Poco poi importa se alcuno vada all' inferno o per difetto di giustizia, o per difetto di carità.

CAPO X.

Del decimo precetto dell' Arte di ben morire, che è del Sacramento del Battesimo.

Spiegate le virtù principali, le quali insegnano l' arte di ben vivere, aggiungeremo ora poche cose tratte dalla dottrina dei Sacramenti, le qua-

li non meno giovano ad imparare felicemente la stessa arte di ben vivere. Li Sacramenti da Cristo Signore istituiti sono sette. Il Battesimo, la Cresima, l'Eucaristia, la Penitenza, l'Ordine Sacro, il Matrimonio, l'Estrema Unzione; i quali sono come istromenti divini dei quali Dio si serve pel ministero de' suoi servi a conferire la grazia divina, o ad aumentarla, o a restituirla; acciocchè gli uomini liberati dalla servitù del demonio, e trasportati all'onore di figli di Dio, giungano una volta alla sempiterna beatitudine cogli Angeli Santi. Da questi santissimi Sacramenti adunque ci abbiamo proposto di brevemente dimostrare chi si approfitti, e chi manchi nell'arte di ben vivere; per indi conoscere chi possa aspettare ad una morte felice; ed al contrario chi debba aspettarsi una morte infelice, se non cambia vita, e costumi.

Cominciamo dal primo Sacramento. Il Battesimo è il primo tra i Sacramenti, ed a diritto si dice: porta dei Sacramenti; poichè se non precede il Battesimo, non v'è uomo capace a ricevere gli altri Sacramenti. Nel Sacramento del Battesimo si osservano questi riti. Prima di tutto chi deve essere battezzato deve, o da se stesso, o col mezzo di altri confessare la fede Cattolica. Poi deve rinunziare al diavolo, alle sue pompe, ed alle sue opere. In terzo luogo deve essere battezzato in Cristo, nel qual Battesimo vien trasferito dalla servitù del demonio alla grazia dei figliuoli di Dio, e cancellati tutti i peccati, riceve i doni della grazia celeste, pei quali si costituisce figlio adottivo di Dio; ed erede di Dio, e coerede di Cristo. In quarto luogo gli vien data la stola candida, e gli è ordinato di

conservarla pura ed immacolata fino alla morte. Quinto se gli dà ancora la candela accesa, che significa le opere buone che deve aggiungere, mentre vive, alla innocenza di vita, cui significa la stola candida poco prima ricevuta. Imperciocchè così dice il Signore nell' Evangelo: *splenda così la vostra luce in faccia agli uomini, che vedano le vostre opere buone, e glorifichino il padre vostro, che è nei Cieli. (Matth. 5.)*

Questi sono i principali riti dei quali usa la Chiesa nel conferire il Battesimo. Imperciocchè ometto gli altri che al nostro proposito non appartengono. Da questi potrà ognuno conoscere se sia bene vissuto da quando ebbe ricevuto il Battesimo fino all' anno ch' ei vive. Io poi sospetto grandemente che pochi si possano trovare, i quali abbiano adempiute tutte le cose che o promisero di fare, o che doveano certo adempire: *Imperciocchè molti sono i chiamati, e pochi gli eletti, ed è stretta la strada che conduce alla vita, e pochi la trovano. (Matth. 7. et 20.)*

Cominciamo dal simbolo della Fede: quanti non sono gli uomini rustici, o poveri, o lavoratori di basse arti, i quali il simbolo della Fede o non tengono a memoria, o non mai impararono, o sanno bensì proferire le parole, ma non ne comprendono il significato? E pure nel Battesimo per mezzo dei padrini risposero di credere tutti gli articoli. Ma se Cristo deve per la fede abitare nei nostri cuori, come l' Appostolo Paolo (*Eph. 3.*) insegna; in qual modo abiterà nei cuori di quelli, i quali appena possono proferir colla lingua le parole del Simbolo, e niente affatto hanno nel cuore? E se Dio colla fede purifica i nostri cuori, come dice l' Ap-

postolo Pietro; (*Act.* 15.) quanto sordido sarà il cuore di quelli, i quali non percepirono col cuore la fede di Cristo, quantunque abbiano nella carne ricevuto il Battesimo? E parlo degli adulti, e non dei fanciulli, imperocchè i fanciulli per l' abito della grazia, della fede, della carità, e della speranza vengono giustificati; ma quando diventano adulti devono imparare il simbolo della fede, e credere col cuore a giustizia la fede Cristiana, e colla bocca confessare a salute, come l' Apostolo (*Rom.* 10.) apertissimamente insegna nella lettera ai Romani.

Venghiamo all' altro rito. Tutti i Cristiani o da se stessi, o col mezzo del padrino interrogati se rinunciano al diavolo, e alle sue pompe, ed alle opere di lui; rispondono: Rinuncio. Ma quanti sono coloro, i quali colla parola rinunciano, ma in fatto poi non rinunciano? O piuttosto, quanto son pochi coloro, i quali non amino, e non seguano di tutto cuore le pompe, e le opere del diavolo! e pure Dio vede ogni cosa, e non può esser beffato. Dunque quegli che vuole viver bene, e desidera di ben morire entri nella stanza del suo cuore, e non inganni se stesso, ma seriamente, ed attentamente pensi, e ripensi se si diletta delle pompe di questo mondo, se alle opere del diavolo, che sono i peccati, abbia dato luogo nel suo cuore, e coi suoi detti, e coi fatti. Imperciocchè così o la buona coscienza lo consolerà, o la cattiva lo indurrà a penitenza.

Nel terzo rito si manifesta a noi il beneficio di Dio sì sublime, profondo, e tanto esteso in lungo, e in largo, che se tutti i giorni, e tutte le notti consumassimo ad ammirarlo, e nel ren-

der per esso grazie a Dio, non faremmo cosa degna di tanto beneficio. Dio buono! Chi non capirà, chi non istupirà, chi non si convertirà tutto in pie lagrime, se penserà che l' uomo condannato a buon diritto all' inferno, di repente passa per lo Battesimo di Cristo da una miserabilissima schiavitù al diritto d' un regno felicissimo? Ma quanto è più grande questo beneficio, altrettanto è da detestarsi l' ingratitude di moltissimi uomini; non pochi essendo quelli, i quali pervenuti appena all' uso della ragione comincino a rinunciar quasi a Dio questo ammirando beneficio, ed a farsi schiavi del demonio. Imperciocchè che altro è il seguire nella prima adolescenza la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita, se non che contrarre amicizia, ed alleanza col diavolo, e rinnegare Cristo Signore in realtà, e co' fatti? Rari sono coloro, i quali dall' ajuto singolare di Dio prevenuti, custodiscono diligentemente la grazia del Battesimo; e come dice Geremia, cominciano a portar il giogo del Signore *fino dalla loro adolescenza.* (*Thren. 3.*) Ma se o non conserviamo diligentemente la grazia del Battesimo, o con una vera penitenza non rinunciamo di nuovo al demonio, e non ritorniamo alla servitù di Cristo, ed in questa non perseveriamo fino alla morte, non potremo nè viver bene, nè esser liberati da una cattiva morte.

Il quarto rito è riposto in ciò che il battezzato riceva la stola candida, e gli si ordina di portarla finchè venga in cospetto del Signore. Col qual rito abbiam detto significarsi, che l' innocenza della vita acquistata per la grazia del Battesimo dee conservarsi diligentemente fino

alla morte. Ma chi spiegherà quante sieno le insidie del demonio nemico perpetuo del genere umano, il quale niente più procura che di spargere di macchie d'ogni sorte quella veste? Per la qual cosa pochissimi si trovano, i quali se vissero lungamente sieno scevri dai peccati. Certamente il santo Davidde (*Ps.* 118.) dichiarò essere beati gli immacolati nella loro vita. Ma quanto la difficoltà è maggiore di camminare in una sordida strada senza macchia, altrettanto sarà più gloriosa la palma, e la corona di un' innocente vita. Devono dunque tutti coloro che desiderano di ben vivere, e beatamente morire, conservare con tutta la lor forza candida la veste dell'innocenza. Ma se per avventura si attaccassero a quella alcune macchie, devono più, e più volte imbiancarla nel Sangue dell'Agnello; il che si fa per mezzo d'una vera contrizione, e delle lagrime di penitenza. Certamente il santo Davidde avendo lungo tempo pianto il suo peccato, respirò nella speranza della grazia, e ringraziando il Signore, gli disse con confidenza: *Mi aspergerai d' isopo, e sarò mondo; mi laverai, e sarò imbiancato più della neve.* (*Ps.* 50.)

L'ultimo rito è ricevere la candela accesa, e portarla tra le mani; il che, come abbiam detto di sopra, altro non significa che le opere buone, le quali sono da aggiungersi alla innocenza della vita. Quali sieno poi le opere buone che sono da farsi dagli uomini rinati in Cristo pel Battesimo, l'Appostolo lo insegna col suo esempio; dicendo: *Ho sostenuto un buon combattimento, ho compiuto il corso, ho serbata la fede; nel resto è a me riservata la corona di giustizia che mi renderà in quel giorno il Si-*

gnore giusto Giudice. (2. Tim. 4.) Con queste poche parole sono annoverate tutte le buone opere che sono da farsi da quelli che per mezzo del Battesimo sono rinati in Cristo. Imperciocchè conviene combattere fortemente contro le tentazioni del demonio, il quale *come Leone ruggente ci circuisce, cercando chi possa divorare.* (1. Petr. 5.) È necessario ancora compiere il corso delle buone opere nell' osservanza dei divini comandamenti, giusta quel detto del Salmo: *Ho corso per la strada de' tuoi precetti, quando dilatasti il mio cuore.* (Ps. 118.) Conviene finalmente conservare la fedeltà al nostro Padrone nel moltiplicare i talenti, o nel coltivare la vigna, o nella commessa amministrazione, o nel dirigere la famiglia affidataci, o nel condurre tutti gli altri affari da Dio a noi raccomandati. Imperciocchè volle bensì il sapientissimo Signore ammetterci nell' eredità celeste, come figli adottivi; ma perchè ciò si facesse con maggior sua gloria e nostra, piacque alla sua divina sapienza che noi meritassimo colle buone opere, fatte per mezzo della sua grazia, e del nostro libero arbitrio, la celeste eredità, cioè l' eterna beatitudine. Quindi quella eredità ricchissima, e gloriosissima non si darà ai dormienti, o agli oziosi, o ai giuocatori, ma ai vigilantissimi, ai lavoratori, ed ai perseveranti nelle buone opere fino al termine della vita. Esamini dunque ognuno le sue opere, ed indaghi diligentemente i suoi costumi, e la sua vita, se vuol ben vivere, e felicemente morire; e se la sua coscienza gli fa testimonianza di aver bene combattuto coi vizj, colla concupiscenza, e con tutte le tentazioni dell' antico serpente; e di

avere terminato felicemente il corso senza querela in tutti i precetti, e giustificazioni del Signore; e di avere conservata la fede a Dio in tutti gli uffizj, e soprintendenze ad esso commesse, esulti con sicurezza, e dica coll' Appostolo: *mi è riposta la corona della giustizia, cui mi renderà il Signore giusto Giudice in quel giorno.* (2. Tim. 4.) Che se la coscienza accuratamente esaminata testifichi che nel combattimento col nemico dell' uman genere rimase non leggermente ferito, e che gl' infuocati dardi gli abbiano penetrato fino all' anima, e ciò non una volta ma spesso; e che nel corso delle buone opere abbia più volte mancato, e che non solamente non abbia corso con alacrità, ma per stanchezza siasi nella strada seduto o giaciuto; e finalmente se non abbia conservata la fede al Signore nei negozj a lui commessi, ma abbia tolto per se una parte del lucro, o la vana gloria, o l' accettazione di persone, o qualunque altra cosa di tal fatta, ricorra tosto al rimedio della penitenza, ed allo stesso Dio come medico, e non differisca questo negozio maggior di tutti in altro tempo; perchè non sappiamo il giorno nè l' ora della morte.

CAPO XI.

*Dell' undecimo precetto dell' Arte di ben morire,
che è della Confermazione.*

Dopo il sacramento del Battesimo segue il sacramento della Confermazione, dal quale si può dedurre un insegnamento per ben vivere non meno opportuno che dal Battesimo. Impercioc-

chè quantunque il sacramento del Battesimo sia più necessario del sacramento della Confermazione, pure questo è di quello più nobile. E ciò si può conoscere dal ministro, dalla materia, e dall' effetto. Il ministro ordinario del Battesimo è il Prete, o il Diacono, ed in tempo di necessità qualunque uomo. Il ministro ordinario della Confermazione è il Vescovo, e soltanto il Prete per dispensa del Sommo Pontefice. La materia del Battesimo è acqua naturale; la materia della Cresima è olio prezioso misto al balsamo, e dal Vescovo consacrato. L'effetto del Battesimo è la grazia, ed il carattere quale si richiede a procreare spiritualmente un infante, giusta il detto di S. Pietro: *siccome poco anzi generati infanti bramate il latte.* (1. Petr. 2.) L'effetto della Cresima è la grazia, ed il carattere quale si richiede a creare un soldato Cristiano, perchè combatta contro i nemici invisibili, giusta il detto di S. Paolo: *Non dobbiamo lottare contro la carne, ed il sangue, ma contro i principi, e le potestà, contro i rettori delle tenebre di questo mondo, e contro i maligni spiriti dell' aria.* (Eph. 6.) Finalmente nel Battesimo si dà a gustare il sale agl' infanti; nella Cresima si dà uno schiaffo, perchè impari il soldato Cristiano a combattere non col ferire, ma col pazientare.

Ma perchè più facilmente intendiamo qual sia l' ufficio dell' uomo unto del crisma, cioè del soldato Cristiano, è da osservarsi ciò che ricevettero gli Appostoli nella loro confermazione, la quale è stata ad essi data nel giorno della Pentecoste. Gli Appostoli non furono propriamente confermati col Sacramento della Cresima, ma riceverono da Cristo Principe dei sacerdoti l' effetto

del sacramento senza sacramento. E ricevertero tre doni, la sapienza, la eloquenza, e la carità in grado altissimo, ed inoltre il dono dei miracoli, utilissimo a convertire alla fede gl' infedeli. E questi doni significarono le lingue di fuoco che apparvero nel giorno della Pentecoste, ed il suono veemente che fu udito insieme: poichè il lume del fuoco significava la sapienza, e il calore dello stesso fuoco la carità, e la figura della lingua l' eloquenza, ed il veemente suono il dono dei miracoli. Il sacramento della nostra Confermazione non apporta seco il dono delle varie lingue nè il dono dei miracoli; poichè queste cose erano necessarie non per utilità, e perfezione degli stessi Appostoli, ma per la conversione degli infedeli: ma porta il dono della Carità; la quale è *benigna, e paziente*; (1. Corint. 13.) ed in segno di questa pazienza, che è una virtù rarissima e preziosissima, il Vescovo dà uno schiaffo pubblicamente all' uomo confermato, certamente affinchè intenda essere stato fatto soldato di Cristo non per percuotere ma per pazientare, non per far ingiuria, ma per tollerarla. Imperocchè così si combatte nella Cristiana milizia, non contro gli uomini che vediamo, ma contro i demonj che non vediamo. Imperocchè così pugnò, e vinse il nostro Capitano Cristo, che confitto in Croce debellò le aeree podestà; e così combattevano gli Appostoli di recente confirmati, i quali gravemente battuti con flagelli nel concilio dei Giudei, *partivano allegri dal cospetto del concilio, poichè erano stati riputati degni di patire le contumelie pel nome di Gesù.* (Act. 5.) Questa infatti è la grazia del Sacramento della Confermazione, di ciò fare; che l' uomo ingiu-

stamente battuto, non pensi alla vendetta, ma goda di soffrire l'ingiurie per la giustizia.

Entri ora l'uomo confermato nel suo cuore, e diligentemente osservi se ritrovi nel suo cuore i doni dello Spirito Santo, e specialmente la sapienza, e la fermezza. Osservi, dissi, se abbia ricevuta la sapienza de' Santi, la quale stima i beni eterni, e disprezza i temporali, e la fermezza dei soldati di Cristo, i quali piuttostochè fare ricevono più volentieri le ingiurie. E per non a caso ingannarsi, discenda alla pratica, esaminì la sua coscienza. Imperciocchè se veramente si trova pronto a fare elemosina, e non ad accumular ricchezze; se ingiuriato non pensò alla vendetta, ma molto facilmente, e volentieri perdonò l'ingiuria, con diritto potrà in ispirito esultare, come colui, che ha nel suo cuore un pegno dello spirito di adozione dei figliuoli di Dio. Ma se dopo ricevuto il sacramento della Cresima, conosca di non essere meno cupido, meno avaro, meno iracondo, meno impaziente; ed in fatti difficilmente soffra che esca dal suo scrigno una moneta d'oro, o d'argento per ristorare il povero; ed al contrario si conosca d'esser inclinato ad approfittare di tutte le occasioni per trar guadagno; ed inoltre si conosca facile all'ira, inclinato alla vendetta, ed ancor pregato dagli amici a perdonare l'offesa, non soffra di esser pregato, che potrà quindi raccogliere, se non che abbia ricevuto il sacramento, e non la grazia del sacramento?

Abbiám dette queste cose per quelli che maggiori di età si approssimano a ricevere questo sacramento: imperciocchè quelli che nella prima età ricevono la Cresima appena capaci di colpa;

è da credersi che sieno ad essi infusi i doni, e le virtù, niente essendovi che lo impedisca. Ma debbono temere questi, che sopravvenendo dei delitti, e protratta per lungo tempo la penitenza, non estinguano lo spirito ricevuto dalla Confermazione, cioè, non perdano la grazia del Santo Spirito. Imperciocchè così s' intende ciò, di che ci avverte l' Appostolo: *non vogliate estinguere lo Spirito.* (1. *Thess.* 5.) Imperciocchè, per quanto da se dipende, quegli estingue lo Spirito Santo, che estingue in se la grazia di Dio.

Quello dunque che desidera di sempre viver bene, perchè gli tocchi di morir bene una volta, faccia grande conto della grazia dei Sacramenti, che sono vasi dei celesti tesori; e specialmente stimi molto quei sacramenti, che perduti una volta non si possono in modo alcuno ricuperare, qual è il sacramento della Confermazione, in cui si riceve un tesoro incomparabile di beni. Imperciocchè quantunque il carattere dei sacramenti non si possa cancellare, pure il carattere senza i doni della grazia non apporterà alcun sollievo, ma aggiungerà la pena della confusione.

CAPO XII.

Del duodecimo precetto dell' Arte di ben morire, che è l' Eucaristia.

Il sacramento della sacrosanta Eucaristia è il più grande di tutti, in cui non solo si contiene copiosissimamente la grazia, ma l' Autore stesso della grazia. Perchè poi l' uomo Cristiano, in quanto spetta a questo sacramento, viva bene, ed al suo tempo ben muoja, sono necessarie

due cose. Una che di tratto in tratto riceva questo sacrosanto alimento, dicendo il Signore: *Se non mangerete la carne del Figliuol dell' Uomo, non avrete vita in voi.* L'altra, che un cibo così esimio mangi degnamente, dicendo l' Appostolo nella lettera ai Corinti: *quegli che mangia, e beve indegnamente, si mangia, e beve il suo giudizio, non distinguendo il Corpo del Signore.* (1. Cor. 11.) È poi questione quanto frequentemente sia utile di ricevere questo cibo, siccome, quale preparazione debba stimarsi sufficiente per presentarsi degnamente, o almeno non indegnamente a questo celeste convito.

Sappiamo intorno alla prima questione, che molte, e diverse furono le consuetudini nella Chiesa Cattolica. Nei primi tempi della Chiesa i fedeli frequentissimamente ricevevano il Corpo del Signore. Imperciocchè per questo S. Cipriano nel sermone dell' Orazione Dominicale, che nell' ordine è il sesto, spiega della sacra Eucaristia queste parole: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano,* ed insegna, che è da riceverci ogni giorno l' Eucaristia, se non lo vieti un legittimo impedimento. In seguito però raffreddata la carità, non pochi differivano la sacra Comunione ad anni intieri. Quindi il Pontefice Innocenzo Terzo emanò quel decreto, (*Cap. omnis de poenit. et remiss.*) che almeno ogni anno nelle ferie Pasquali tutti tanto i maschi, che le femmine fossero obbligati a ricevere la sacra Eucaristia. Sembra poi esser più comune opinione dei Dottori, che sia molto pia, e lodevole cosa che quelli che non sono sacerdoti non abbiano difficoltà di accostarsi alla sacrosanta Eucaristia in tutte le Domeniche, ed ancora nelle Feste più solenni.

Presso gli Scrittori è celebre quella sentenza, quasi da S. Agostino pronunziata: *Nè lodo, nè riprendo il ricevere ogni giorno l' Eucaristia; in tutti poi li giorni di Domenica persuado, ed esorto a comunicare.* Quantunque poi il libro dei dogmi ecclesiastici, da dove è tratta questa sentenza, non sembri essere di S. Agostino, pure è d' un antico autore, nè contraria alla dottrina di S. Agostino; (*Epistol. 118.*) il quale nella lettera a Gianuario apertissimamente insegna, che nè errano quelli che stimano di doversi comunicare ogni giorno, nè quelli i quali, non ogni giorno, ma più di rado credono che si debba comunicarsi. Certamente chi così insegna in verun modo non riprenderebbe coloro, i quali eleggessero la sentenza di mezzo, cioè di accostarsi almeno nei giorni tutti di Domenica a questo sacramento. Che la stessa sentenza sia piaciuta a S. Girolamo, lo si può conoscere dal suo comentario sopra la lettera ai Galati, dove esponendo il quarto capo, così dice: *Siccome a noi è lecito o sempre digiunare, o sempre pregare, ed il giorno di Domenica ricevuto il Corpo del Signore celebrare continuamente, ed allegramente, non così è lecito ai Giudei il sacrificare l' Agnello* ec. Piacque la stessa sentenza a S. Tommaso nella terza parte della somma Teologica alla questione ottantesima al decimo articolo.

Per quel che spetta all' altro capo della preparazione a ricevere un così grande sacramento, perchè si riceva a salute, e non a giudizio o condanna; prima di tutto si esige, che l' anima sia viva della vita di grazia, e non sia morta della morte del peccato mortale. Imperciocchè per questo si dice cibo, e si dà sotto specie di

pane, perchè cibo è dei viventi, e non dei morti. *Quegli che mangia questo pane*, dice il Signore presso S. Giovanni, *vivrà in eterno*, e nel luogo medesimo; *la mia carne è veramente cibo* (Jo. 6. Syn. Trid. Sess. 13. Can. 11.) Aggiunge poi il Sinodo di Trento non essere abbastanza per una degna preparazione a ricevere degnamente questo cibo celeste, che chi è imbrattato di peccato mortale sia contento della sola contrizione; ma ancora procuri di espiare i suoi peccati col sacramento della penitenza, purchè possa avere confessore. Dipoi, perchè questo sacramento non solo è pane, ma ancora medicina, e medicina ottima e salutevolissima contro tutti i mali dei vizj; per questo si richiede in secondo luogo, che l' uomo ammalato desideri la salute, e desideri esser guarito da tutte le malattie dei vizj, e specialmente dalle principali, che sono la Lussuria, l' Avarizia, la Superbia. Che poi l' Eucaristia sia medicina lo insegna S. Ambrogio nel libro quinto dei sacramenti Capo 4. *Chi ha, dice, una ferita, ricerca il rimedio; v' è la ferita, perchè siamo oppressi dal peccato, e v' è la medicina, il sacramento celeste e venerabile*: e S. Bonaventura nel libro 2. dell' avanzamento dei Religiosi cap. 78: *Quegli, dice, che si reputa indegno, consideri che tanto più è bisognoso, ed ha necessità di ricercare il medico, quanto più si sentirà di esser ammalato*: e S. Bernardo nel sermone sulla cena del Signore, ammonisce i suoi frati che quando sperimentano diminuirsi in se stessi le cattive propensioni, e le altre malattie dell' anima, ciò attribuiscano al santissimo sacramento.

Finalmente il sacrosanto sacramento non solo

è cibo de' viaggiatori, e medicina degli ammalati, ma è ancora Medico dottissimo, e amantissimo, e perciò è da riceversi con grande esultanza, e riverenza; ed è da ornarsi la casa dall'anima di ogni genere di virtù, e specialmente della fede, speranza, carità, divozione, pietà, e dei frutti di buone opere, dell'orazione, del digiuno, e dell'elemosina. Imperciocchè questi ornamenti richiede il dolce ospite dell'anima nostra, che non abbisogna dei nostri beni. Aggiungi, che questo Medico che ci visita, è ancora Re, e Dio, di cui infinita è la purità, e richiede una purissima abitazione. Ascolta S. *Gr.* Grisostomo nel sermone 60. al popolo di Antiochia. *Quanto, dice, non deve essere più puro chi gode di tal sacrificio? quanto non deve essere più pura del raggio del sole la mano, che divide questa carne? la bocca, che si riempie di fuoco spirituale?*

Entri ora qualunque desidera di viver, e morir bene nell'abitazione della sua anima, e chiusa la porta, solo consideri attentamente col solo suo cuore, alla presenza di Dio, che osserva le reni, e i cuori, quanto spesso, e con quale preparazione partecipi del sacramento del Corpo del Signore. E se infatti ritrova di comunicarsi frequentemente, e salutarmente per la grazia di Dio, e quindi ben nutrirsi, e a poco a poco di guarire dalle malattie dei vizj, e di approfittare ogni giorno più nelle virtù, e nelle opere buone, esulti con tremore, e continui a servir al Signore nel timore non tanto servile, quanto casto, e filiale. Che se vi sia uno tra quelli, i quali contenti dell'annua comunione, non più pensino al salutevolissimo sacramento, e dimentichi di mangiare il vivifico pane, quanto più

s' ingrassano , e si dilatano nel corpo , tanto più sono debilitati , e s' inaridiscono le loro anime ; conosca che impazzisce di molto , e che è molto lungi dal regno di Dio . Imperciocchè l' annua comunione è decretata dal sacro universale Concilio , non perchè si faccia soltanto una volta per anno , ma perchè almeno si faccia una volta all' anno , se non vogliono essere scacciati dalla Chiesa , e consegnati a Satanasso . Per la qual cosa questi il più delle volte ricevono il lor Signore con timore servile , e non con un filiale amore , e poco dopo ritornano alle ghiande de' porci , alle delizie del mondo , ai lucri temporali , ad ambire gli onori fugaci , di maniera che in morte odono col ricco Epulone : *Ricordati , o figlio , che in tua vita ricevesti i beni . (Luc. 16.)* Che se si trova alcuno , il quale frequenti i misteri del sacrosanto sacramento , o in tutti i giorni di Domenica , o ancor ogni giorno , se è forse sacerdote , e null' ostante non si guardi dai peccati mortali , nè si eserciti seriamente nelle buone opere , nè sia uscito veramente dal mondo ; ma come gli altri che sono del mondo , sia avido di guadagnar danari , si diletti degli allettamenti della carne , sospiri ai gradi degli onori , e delle dignità ; questo certamente mangiando la carne del Signore si mangia il suo giudizio ; e quanto più spesso tratta indegnamente i sacrosanti misteri , tanto più imita Giuda traditore , di cui il Signore disse : *era meglio per lui se non fosse nato quell' uomo . (Matth. 26.)* Ma nessuno , finchè vive , deve disperare della propria salute : Perciò quegli che ripensa nella stanza del cuore i suoi anni , e le opere sue , e conosce d' aver corso fin qui fuori della strada

della salute, sappia che v'è tempo ancora di emendarsi, purchè seriamente voglia far penitenza, e ritornare sulla strada della verità.

Mi piace aggiungere al fine di questo capitolo, ciò che scrive S. Bonaventura nella vita del S. Padre Francesco intorno la ammirabile pietà, ed amore di questo santissimo uomo verso la sacrosanta Eucaristia, perchè la nostra tiepidezza, e freddezza si riscaldi al suo ardore. *Ardeva, dice, verso il sacramento del Corpo del Signore con fervore di tutte le midolle, ammirando con istupore grandissimo quella carissima degnazione, e degnissima carità. Spesso si comunicava, e si divotamente, che rendeva gli altri divoti, quando al soave assaggiamento dell' Agnello immacolato, quasi ebbro nello spirito, era il più delle volte rapito in estasi di mente.* (nella *Vit. di S. Franc. capo 9.*) Così quegli. Da Lui sono moltissimo lontani non solo molti laici che si comunicano, ma ancora moltissimi sacerdoti che celebrano, i quali con una incredibile fretta compiscono una cosa sì sacra, che neppur essi sembrano saper cosa fanno, nè permettono agli altri di considerare un poco più attentamente una cosa sì grande.

CAPO XIII.

Del precetto terzo decimo dell' Arte di ben morire, che è della Penitenza.

Segue il sacramento della Penitenza, che è riposto principalmente in tre virtù, per quanto spetta a quello che riceve il sacramento della Penitenza; nella contrizione del cuore, nella confessione della bocca, e nella soddisfazione dell'ope-

ra. Imperciocchè quelli, i quali eseguiscono queste tre cose rettamente, senza dubbio conseguono il perdono dei lor peccati. Ma è da vedersi ed attentissimamente considerarsi, se sia vera la contrizione, se sia intiera la confessione, e se sia piena la soddisfazione.

Cominciamo dalla Contrizione. Gioele Profeta esclama: *Stracciate i vostri cuori, e non le vostre vesti.* (*Joel. 2.*) Gli Ebrei quando volevano mostrare un segno di dolore, stracciavano i lor vestiti. Avvisa poi il S. Profeta, che se vogliamo mostrare un vero, ed intimo dolore del peccato commesso in faccia a Dio, stracciamo i nostri cuori. E il Profeta Davide aggiunge, che non solo gli stracciamo, ma ancora gli sminuziamo, e riduciamo quasi in polvere. *Dio, dice, non disprezzerà il cuore contrito, ed umiliato;* (*Psaln. 50.*) le quali similitudini apertamente dimostrano, che per placar Dio colla penitenza, non è sufficiente il dire colla bocca: mi pento di aver peccato; ma che v'è bisogno di un interno dolore, e grande del cuore, il quale appena si può ritrovare senza singulti, e lagrime, e sospiri. È mirabile anche quanto severamente parlano i Ss. Padri intorno ad una vera contrizione. S. Cipriano nel sermone dei caduti: *quanto grandemente, dice, abbiamo peccato, altrettanto grandissimamente piangiamo; non manchi alla profonda ferita una diligente, e lunga medicina: la penitenza non sia minor del delitto. È necessario instantemente domandare, e pregare, passar il giorno nel lutto, passar le notti nelle vigilie, e nel pianto, consumar tutto il tempo in lagrime, e in lamenti, prostesi al suolo star nella cenere, nel cilicio avvolgersi, e nelle immondezze.* Cle-

mente Alessandrino (*libr. 1. cap. 17. alias 24.*) presso Eusebio nella storia, chiama la penitenza *il battesimo delle lagrime*. S. Gregorio Nazianzeno nella seconda orazione del Battesimo: *Accetto*, dice, *i penitenti, se li vedrò bagnati di lagrime*. Teodoreto nell' epitome dei divini decreti, al capitolo della Penitenza, scrive, esser bensì sanabili le ferite che si ricevono dopo il battesimo; ma non come una volta facilmente col lavacro della rigenerazione, ma con molte lagrime, e con opere laboriose.

Queste e simili cose lasciarono scritte tutti i Ss. Padri sulla verità della contrizione. In questi tempi i più degli uomini s'accostano alla confessione, i quali dimostrano o poca, o nessuna contrizione. Ma quelli che vogliono veramente riconciliarsi con Dio, e vivere rettamente, per poi morir sicuri, devono entrare nel loro cuore, e chiusa la porta agli altri negozj, queste o simili cose attentissimamente pensare tra se stessi: Oimè! che feci misero quando ho commesso il tale, e tale peccato? Primieramente ho offeso quel dolcissimo Padre, Autore d' ogni bene, e di me amorosissimo; il quale dappertutto mi circondò co' suoi benefizj, dal quale vedo tanti segni di carità, quanti vedo beni in me stesso, e negli altri. Ma che dirò del mio Cristo, il quale mi amò indegno, e nemico, e diede se stesso per me in obblazione, ed ostia a Dio in odore di soavità? (*Eph. 5.*) ed io ingrato, e misero non cesso di offenderlo? donde mai tanta mia crudeltà? Il mio Signore fu battuto coi flagelli, fu coronato di spine, fu inchiodato in croce, per preparare un rimedio ai vecchj miei peccati, e delitti, ed io non cesso di aggiungerne

sempre di nuovi. Egli nudo in Croce esclama di aver sete della mia salute, ed io proseguo sempre a presentargli aceto e fiele amarissimo. Chi mi spiegherà inoltre da quanta gloria io sia caduto, quando ho commesso questo, o quel peccato mortale? era erede del Regno celeste, d' una felicissima eterna vita; e da questa sì grande felicità, e certamente così preclara e massima in tutti i modi, misero! son decaduto, per quel brevissimo piacere, e per quelle parole perfino di bestemmia contro Dio, le quali non mi recarono alcun bene. E da quella sì grande felicità a qual situazione sono io mai arrivato? alla schiavitù del demonio, mio crudelissimo nemico: e quanto presto si scioglierà questa putrida fabbrica del mio corpo, la quale ad ogni momento minaccia rovina, sì presto anch' io senza alcun rimedio discenderò nel fuoco eterno. Ahi di me misero! forse domani, forse in questa notte comincerò ad abitare in quegli eterni ardori. Ma sopra tutte queste cose il mio cuore è tormentato, e lacerato dalla mia ingratitudine di figlio, e di servo pessimo contro un Padre, ed un Padrone ottimo, e amorosissimo. Imperciocchè quanto più egli mi colmò di beneficj, io l' ho tanto più offeso coi miei peccati.

Se vorrai queste e simili cose attentamente meditare chiuso nella stanza del cuore, qualunque tu sia che ti degni leggere questo libro; spero che dal buon nostro Signore tu otterrai al tutto il dono della contrizione. Entrò una volta il penitente Davide nella solitudine del suo cuore dopo che commise l' adulterio, ed avuta tosto la contrizione cominciò a spargere di lagrime il suo letto. (*Psalm. 6.*) Entrò il penitente

Pietro nel suo cuore dopo di aver negato Cristo, e tosto *pianse amaramente*. (*Matth.* 26.) Entrò nel suo cuore quella penitente peccatrice, e tosto *cominciò a bagnare di lagrime i piedi di Gesù, e ad asciuargli co' suoi capelli*. (*Luc.* 7.) Questi son dunque i frutti d'una santa contrizione, che non nascono se non nella solitudine del cuore.

Diciamo ora poche cose intorno alla Confessione. Vedo accostarsi a questo salutare sacramento molti uomini senza alcun frutto, o certamente con molto poco, nè per altra causa, se non perchè non entrano nel loro cuore, quando si preparano a fare la Confessione. Ve ne sono alcuni, i quali così neglentemente si accostano a quest' opera, che soltanto generalmente, ed in un certo modo confuso possono dire di aver violati tutti i precetti, e di aver commessi tutti i peccati mortali, ai quali non converrebbe, che una generale e confusa assoluzione; anzi neppure son degni di tale assoluzione; poichè si confessano di ciò che forse non fecero, ed omettono ciò che fecero veramente. Altri vi sono i quali hanno imparato bensì a riferire in particolare con ordine i lor peccati, ma non rendono alcun conto della qualità della persona, del luogo, del tempo, del numero, e di altre cose, che circostanze sogliono dirsi, e ciò è una negligenza insigne e pericolosa. Imperciocchè altro è percuotere un chierico, altro un laico; essendo unita alla prima percussione la scomunica, e non alla seconda. Ancora altro è aver peccato con una vergine, altro con una monaca, altro con una maritata, altro con una meretrice; altro è una volta, altro è esser caduto dieci volte nello stesso peccato. Imperciocchè è lo stesso peccato, ma

moltiplice. Finalmente non mancano, ciò ch'è più da stupirsi, di quelli, i quali non credono essere peccati i peccati interni, come i desiderj di fornicare, di commetter adulterio, omicidio, furto, se non si compiono coll' opera; anzi nemmeno gli sguardi impudichi, nè le parole lascive annoverano tra i peccati. Eppure il Signore dice chiaramente: *Chi guarderà una donna con cattivo desiderio, già ha adulterato nel suo cuore.* (*Matth.* 5.) È dunque necessario che se alcuno vuole provvedere alla sua coscienza, e far una utile, e salutare confessione, trovi primieramente qualche libro che tratti dell' arte di ben confessare i peccati, o consulti un pio, e dotto Confessore; poi entri nel suo cuore, e non in fretta, o brevemente, ma accuratamente, e seriamente esamini la sua coscienza, e diligentemente ricerchi i pensieri, i desiderj, le parole, i fatti, non che le omissioni, ed apra la sua coscienza ad un pio, ed esperto medico delle anime, e ad esso umilmente chieda l' assoluzione, preparato ad eseguire la penitenza, che lo stesso Confessore crederà d' imporgli.

Resta la soddisfazione, di cui i nostri maggiori, uomini sapientissimi, teneano molto maggior conto di quello che (come pare) molti di noi abbiano. Imperciocchè quelli considerando seriamente potersi quì in terra molto più facilmente dar soddisfazione a Dio di quello che nel purgatorio, imponevano gravissime, e lunghissime penitenze. E certamente riguardo al tempo imponevano penitenze di sette, o quindici, o trent' anni, e qualche volta ancor di tutta la vita. Per ciò che riguarda la qualità imponevano digiuni frequentissimi, orazioni ancor più fre-

quenti; inoltre che non usassero bagni, nè cavalli, nè carrozze, nè vesti preziose; che si astenessero dagli scherzi, dai giuochi, dai teatri; finalmente quasi tutta la lor vita si passava nel lutto, e nella mestizia confacente ai penitenti. Riferirò un solo esempio.

Leggiamo nel Concilio decimo Toletano, che il Vescovo di Bragues, di nome Potamio, il quale una sola volta erasi imbrattato dal tocco di una donna, (imperciocchè così si esprime il Concilio) da se stesso, e senza che alcuno lo costringesse si racchiuse in un ergastolo, e vi fece penitenza per nove mesi; e poi significò con proprie lettere al Concilio dei Vescovi questo suo peccato, e la penitenza spontaneamente assunta; e che il Concilio decretò che perseverasse nel far penitenza tutto il tempo di sua vita, e nullostante assicurò il Concilio di essersi secolui condotto più umanamente, e più misericordiosamente di quello che ordinassero le regole, e la severità degli antichi. Questa era l'antica severità. Ma ora siamo così delicati ed imbelli, che la penitenza imposta del digiuno per pochi giorni a pane, ed acqua, coi sette salmi, e colle litanie da recitarsi altrettanti giorni, e l'elemosina di pochi danari da darsi ai poveri, ci sembra essere molto severa, quantunque venga imposta per soddisfare a molti peccati, e sceleraggini. Ma ciò di che noi qui ci siamo indulgenti scontreremo severamente nel purgatorio, così esigendolo la giustizia di Dio, se non è tanta la forza della vera contrizione prodotta da un' ardente carità, che valga ad impetrarci dalla misericordia di Dio la remissione di tutta la colpa, e di tutta la pena. Imperciocchè in modo mira-

bile veramente commove le viscere del nostro Padre Dio un cuore veramente contrito, ed umiliato; imperiocchè la dolcezza, e la bontà del Padre non può contenersi (*Luc. 15.*) dal non andar incontro al figlio prodigo, ma veramente pentito, dal non abbracciarlo, bacciarlo, dargli l'anello di pace, asciugargli le lagrime del dolore, e riempirlo delle lagrime di letizia più dolci d'ogni favo di miele.

CAPO XIV.

Del precetto decimo quarto dell'Arte di ben morire, che è del Sacramento dell'Ordine.

I due Sacramenti, che seguono da considerarsi brevemente, non appartengono a tutti i Cristiani, ma uno ai Chierici, cioè il Sacramento dell'Ordine, l'altro ai Laici, il Sacramento del Matrimonio. Diciamo brevemente intorno al primo non tutte quelle cose, che a questo sacramento appartengono, ma quelle solamente che sono necessarie all'arte di ben vivere, e felicemente morire.

S'annoverano sette ordini, quattro minori, e tre maggiori; dei quali il più alto che dicesi Sacerdozio si divide in due; imperiocchè vi sono i Sacerdoti maggiori, che si chiamano Vescovi, ed i minori che si chiamano Preti. A tutti questi ordini si premette la prima tonsura, la quale è quasi porta a tutti gli ordini, e questa propriamente fa i Chierici. E poichè quelle cose che si richiedono dai Chierici per quanto appar-

tiene a viver piamente, e religiosamente, con maggior ragione si richieggono da quelli, che sono costituiti negli ordini minori, o maggiori, e principalmente dai Preti, o da' Vescovi; perciò sarò contento di brevemente considerare, e spiegare quelle cose che appartengono ai Chierici.

Due sono le cose che sembrano da spiegarsi intorno ai Chierici. Prima lo stesso rito, con cui si fanno i Chierici, poi l'uffizio, che devono in Chiesa esercitare. Il rito col quale si fanno i Chierici, come si può conoscere dal libro Pontificale, è questo, che prima si tagliano loro i capelli del capo; col qual rito si significa la deposizione dei pensieri, e desiderj superflui, quali sono i pensieri, e i desiderj delle cose temporali, delle ricchezze, degli onori, delle delizie, e d'altre cose di tal fatta; ed insieme si ordina a cui si fa la tonsura di dire quel verso del Salmo decimo quinto: *Il Signore è la parte della mia eredità, e del mio calice; sei Tu che a me restituirai la mia eredità*. Poi il Vescovo ordina che si porti una cotta candida, della quale veste il nuovo Chierico, dicendo quel dell'Appostolo agli Efesi: *Il Signore ti vesta dell'uomo nuovo, che fu creato secondo Dio nella giustizia, e nella santità della verità.* (*Ephes. 4.*) Non si assegna propriamente al nuovo Chierico alcun uffizio, ma per consuetudine è suo uffizio di servire il Sacerdote che celebra Messa, quando ciò fa privatamente.

Consideriamo ora quanta eminenza di perfezione si richiede nel Chierico, e se tanta nel Chierico, quanta nell'Acolito, nel Suddiacono, nel Diacono, nel Prete, nel Vescovo? Inorridisce in verità la mia mente al pensare questo,

trovandosi appena in molti Preti quelle cose che con diritto si esigono nel semplice Chierico. Si ordina al Chierico di abbandonare i pensieri, ed i desiderj superflui, che son propri degli uomini secolari, cioè degli uomini che appartengono a questo secolo, che sono di questo mondo, che pensano, o desiderano continuamente quelle cose che sono del mondo. Si ordina al buon Chierico di non ricercare altra parte o eredità che Dio, che sia Dio solo la sua parte, ed eredità, e veramente sia detto, e sia esso parte, ed eredità del solo Dio. Oh! altezza della clericale perfezione, la quale rinuncia a tutto il mondo per possedere veramente il solo Dio, ed esser essa a vicenda posseduta dal solo Dio. Ciò significano quelle parole del Salmo: *Il Signore è la parte della mia eredità, e del mio calice. La parte di eredità si dice quella porzione, che dalla divisione dell' eredità in molti fratelli tocca ad ognuno di essi. Pertanto non è il senso di quelle parole che il Chierico voglia esser Dio una parte della sua eredità, e l' altra parte essere le ricchezze; ma che di cuore desideri che tutta la parte sua, cioè tutto quello che ad esso può appartenere di questo mondo, tutto questo trasferisca in Dio di buon cuore. Tra il calice poi, e l' eredità sembra questo esservi di differenza, che il calice appartiene ai piaceri, ed alle delizie, e l' eredità alle ricchezze, ed agli onori. Sarà dunque questo l' intiero senso: Signore Dio mio, tutto ciò che io potevo da qui innanzi sperare nel mondo o di ricchezze, o di delizie, o di altri beni temporali, tutto desidero di avere in Te solo. Tu solo basti abbondantemente per tutte le cose. E dappoichè l' abbondanza dei beni celesti quà in ter,*

ra non si può possedere, per questo il buon-Chierico continua a pregare, e dice: *Tu sei quello che a me restituirà la mia eredità. Imperciocchè quelle cose che ho per te abbandonate, e disprezzate, o dandole ai tuoi poveri, o condannandole per te agli usurpatori; Tu fedelmente me le conservi, e me le restituirai a suo tempo, non nella specie corruttibile, ma in te stesso, che sei la fonte inesaurita di tutti i beni.*

Ma perchè non vi sia chi voglia mettere in questione questa nostra spiegazione, aggiungeremo due testimonj maggiori d'ogni eccezione, cioè S. Girolamo, e S. Bernardo. S. Girolamo nella lettera a Nepoziano della vita de' Chierici: *Dunque il Chierico, dice, che serve alla Chiesa di Cristo, interpreti primieramente il suo vocabolo, e data la definizione del nome, si sforzi d'essere ciò che vien detto. Imperciocchè se Cleros in greco, si chiama sorte in latino; per questo si chiamano Chierici, o perchè sono della sorte del Signore, o perchè lo stesso Signore è sorte, cioè la parte dei Chierici. Chi poi o è egli stesso la parte del Signore, o ha per parte il Signore, deve mostrarsi tale, che ed esso possessa il Signore, e sia posseduto dal Signore. Questi, che possede il Signore, e dice col Profeta: la parte mia è il Signore, (Ps. 5.) niente fuori del Signore può avere. Che se avrà qualch' altra cosa oltre il Signore, la sua parte non sarà il Signore, per esempio, se oro, se argento, se possessioni, se varie suppellettili; con queste parti il Signore non si degnierà di farsi sua parte. Queste cose scrisse S. Girolamo, del quale se alcuno vorrà leggere l'intera lettera, certamente ritroverà che si ricerca nei Chierici una grandissima perfezione di vita. Segua*

ora S. Bernardo, il quale non solo approva la sentenza di S. Girolamo, ma alcune volte adopera perfino le sue parole, quantunque non lo nomini. Così dice dunque nella lunghissima declamazione sulle parole di S. Pietro: *Ecco noi abbiamo abbandonato ogni cosa*, le quali parole si trovano presso S. Matteo. (*Matth. 19.*) *Il Chierico, dice, che ha la parte in terra, non avrà parte in cielo. Il Chierico se avrà qualche cosa fuori del Signore, la sua parte non sarà il Signore.* E poco dopo spiegando ciò che possa il Chierico ritenersi dai benefizj ecclesiastici, dice: *Dare le cose dei poveri ai non poveri, si conosce essere un delitto eguale al sacrilegio; certamente si usurpa al patrimonio dei poveri, alle facoltà delle Chiese, con sacrilega crudeltà tuttociò, che i ministri, e dispensatori, non già padroni, e possessori ricevono oltre il vitto, e il vestito.* Queste cose scrisse S. Bernardo, il quale con S. Girolamo non dice cose false, ma perfette.

Segue il rito di vestire una cotta candida, con quelle parole dell' Appostolo. *Vestite l' uomo nuovo, il quale fù creato secondo Dio nella giustizia, e nella santità della verità.* (*Ephes. 4.*) Imperciocchè non è bastate ai Chierici il non abbondar di ricchezze, ma è necessario ancora condurre una vita innocente, e senza macchia, siccome quelli che sono dedicati al ministero dell' altare, in cui ogni giorno si sacrifica l' Agnello senza macchia. Ora il vestire l' uomo nuovo, non è altro che spogliare i costumi dell' antico Adamo, il quale coruppe la sua via; e vestire i costumi del secondo Adamo, cioè di Cristo, il quale nato in nuova maniera da una Vergine, istituì una nuova vita nella giustizia, e nella san-

tità della verità; cioè non solamente nella morale giustizia, ma ancora in santità verissima, e soprannaturale, quale Cristo dimostrò in se stesso, il quale, testimonio l'Appostolo Pietro, *non fece peccato, nè si trovò inganno nella sua bocca.* (1. Petr. 2.) Dio volesse che avessimo molti Chierici di tal fatta, i quali ciò che colla veste candida dimostrano, eseguissero nei costumi, e nella vita!

Finalmente l'ufficio dei Chierici è di assistere devotamente, con gravità, assiduamente, diligentemente, con angelica purità al divino sacrificio, nel quale ogni giorno si sacrifica l'Agnello di Dio. So che si trovano nella Chiesa molti pii Chierici, ma non lo so solamente, anzi spessissimo ho veduto dei petulanti, servire all'altare del Signore girando attorno gli occhi così, come se non solo si facesse cosa non piena di sacro orrore, ma volgare, e leggiera. E forse una sì grave colpa non è nel solo ministro, ma è ancora nel Sacerdote che celebra il Sacrificio, siccome quegli che alcune volte agisce così frettolosamente, ed indivotamente, che sembra non sapere che si faccia. Ascoltino costoro che dica S. Gio. Grisostomo intorno al tempo della celebrazione della Messa. *In questo tempo, dice nel libro sesto del Sacerdozio, e gli Angeli stanno vicini al Sacerdote, e tutto l'ordine delle celesti Podestà eccita clamori, ed il luogo vicino all'altare in onore di quello che si sacrifica è pieno di cori degli Angeli.* Il che si può credere pienamente anche per quel sì grande sacrificio, che allora si celebra. Ascoltino ancora S. Gregorio, che nel libro quarto dei dialoghi: *Chi dei fedeli, dice, potrà aver dubbio che nell'ora del sacrificio, alla voce del Sacerdote,*

non si aprano i Cieli, che non sieno presenti i cori degli Angeli, che non si associno le infime alle somme cose, che le terrene cose non si congiungano alle celesti, e che non si faccia una cosa sola delle visibili, ed invisibili?

Le quali cose se seriamente meditassero tanto il Prete celebrante, quanto il Chierico che assiste, in qual modo potrebbe avvenire che trattassero, come trattano, una cosa sì grande? Oh quanto tristo, e deplorabile spettacolo sarebbe, se gli occhi della mente avessimo aperti, vedere il Sacerdote, che tratta i divini misterj, da ogni parte circondato dai cori d'Angeli, i quali a quelle cose che esso opera stupiscono, e tremano, e per ammirazione eccitan clamori spirituali; e nullostante il Sacerdote posto nel mezzo, tutto freddo, e quasi stupido, non attende a ciò che fa, non intende ciò che dice, e s'affretta così al fine, e confonde i segni, precipita le parole, che sembra non sapere ciò che faccia: e frattanto il Chierico Ministro quà, e la guarda intorno, o garrisce con alcuno. Così si deride Dio, così si disprezzano le cose sacratissime, così si dà materia da parlare agli eretici. Le quali cose così essendo, ammonisco ed esorto tutti i Chierici maggiori, e minori, che morti al mondo vivano a Dio solo; non desiderino abbondanza di cose temporali; custodiscano con gran zelo l'innocenza; e trattino le cose divine, com'è di dovere, religiosamente, e procurino che dagli altri sieno così trattate. Così s'acquisteranno appresso Dio una grande fiducia, e riempiranno sempre di buon odore la Chiesa di Cristo.

CAPO XV.

Del decimo quinto precetto dell'Arte di ben morire, che è del Matrimonio.

Segue il sacramento del Matrimonio che ha una duplice istituzione; una in quanto è contratto civile per diritto di natura; l'altra in quanto è sacramento per diritto Evangelico. Tratteremo brevemente dell'una, e dell'altra istituzione, non assolutamente, ma in ordine a ben vivere, per poi morire felicemente. La prima istituzione fu fatta da Dio nel paradiso terrestre; poichè quelle divine parole: *Non è bene per l'uomo esser solo, facciamo ad esso un ajuto a lui simile*, (*Gen. 2.*) non si possono rettamente intendere se non di un ajuto a procreare, e ad educare la prole. Imperciocchè, come bene insegna S. Agostino, (*libr. 9. de Gen. ad lit. Cap. 7.*) in nessuna cosa gli uomini abbisognano dell'ajuto delle femmine, se non nel procreare, ed educare la prole; poichè nelle altre cose gli uomini sono meglio ajutati dagli uomini che dalle donne. Per la qual cosa poco dopo formata la donna, Adamo per divina ispirazione disse: *l'uomo abbandonerà il padre, e la madre, e si unirà a sua moglie; le quali parole il nostro Salvatore attribuisce a Dio presso S. Matteo, dicendo: Non leggeste, che chi fece da principio l'uomo, lo fece maschio, e femmina, e disse: per questo l'uomo lascerà il padre, e la madre sua, e si unirà a sua moglie, e saranno due in una sola carne? L'uomo dunque non separi ciò, che Dio congiunse.* (*Matth. 19.*) Il Signore attribuisce dunque quelle

parole a Dio, perchè Adamo non le pronunciò da se stesso, ma per ispirazione di Dio. E questa fu la prima istituzione del Matrimonio.

L'altra istituzione, o piuttosto esaltazione del Matrimonio all'eminenza di sacramento si ha presso l'Apóstolo in quelle parole della lettera agli Efesimi: *Per questo motivo l'uomo abbandonerà il padre, e la madre sua, e si unirà a sua moglie, e saranno due in una carne. Questo sacramento è grande, ed io lo dico in Cristo e nella Chiesa.* (Eph. 5.) Esser poi il matrimonio vero sacramento lo insegna S. Agostino nel libro del bene conjugale: *nelle nozze delle nostre femmine, dice, più vale la santità del sacramento che la procreazione dei figlj.* (De bono conjug. Cap. 18.) e nel Capo vigesimo quarto: *Il bene adunque, dice, delle nozze per tutte le genti, e per tutti gli uomini è nella causa della generazione, e nella fedeltà della castità: per quanto però appartiene al popolo di Dio, ancora nella castità del sacramento;* e nel libro della fede, e delle opere, dice: *Nella città del Signore, e nel suo santo monte, cioè, nella Chiesa, si loda non solo il vincolo delle nozze, ma ancora il sacramento.* (De fide, et oper. Cap. 7.) Ma non è proprio di questo luogo il disputare più accuratamente sopra queste cose; questo appartiene propriamente al presente luogo, che spieghiamo in qual modo gli uomini, e le donne uniti in matrimonio possano così vivere, da potere avere fiducia di ben morire.

Tre sono i beni del matrimonio per quelli che ne usan bene; la prole, la fede, e la grazia del sacramento. E da cercarsi la generazione della prole, e la buona educazione, se alcune

vuol usar bene del matrimonio; ma al contrario pecca gravissimamente colui che non cerca dal matrimonio la prole, ma soltanto il piacer della carne. E però nella Santa Scrittura si riprende gravissimamente uno tra i figli del Patriarca Giuda, (*Gen. 38.*) di nome Onan, perchè nell' uso del matrimonio colla moglie contrafaceva alle leggi del matrimonio stesso, onde non nascessero figli. Questo certo non è usare del matrimonio, ma abusarne. Imperciocchè se alcuna volta i pii coniugati sieno aggravati da una moltitudine di figli, che non possano per la povertà facilmente sostenere, è un rimedio onesto, e grato a Dio di separarsi per comune consenso di stanza, e attendere poscia alla orazione, ed ai digiuni. Poichè se è grato a Dio che i coniugi invecchino nella verginità, ad esempio della Vergine Madre di Dio, e di S. Giuseppe, il cui modo di vivere imitarono Enrico Imperatore, e Cunegonda sua moglie, il Re Eduardo, ed Egdida sua moglie, il Conte Elzeario, e Dalfina sua moglie, ed altri non pochi; per qual ragione potrebbe a Dio ed agli uomini dispiacere che i coniugi per iscambievole consenso, avuta la prole, cessino dall' opera delle nozze per attendere nel resto della loro vita ai digiuni, ed alle orazioni?

Dipoi è ancor peccato grave, se alcuno posto nello stato matrimoniale, trascuri i figliuoli avuti, e lasci loro mancare o una pia educazione, o le cose necessarie alla vita. Esistono molti esempj intorno a questo nelle Storie sacre, e profane: ma io, che studio la brevità mi contenterò di un solo, il quale abbiamo nel primo libro dei Re. Imperciocchè così parla Dio stesso. *In quel*



giorno susciterò contro Eli tutte le cose; le quali ho detto sopra la di lui casa; comincerò, e finirò. Ho già predetto che sarei per giudicare in eterno la sua casa per la iniquità, e perchè conosceva egli che i suoi figliuoli indegnamente operavano, e non li corresse. Perciò ho giurato alla casa di Eli, che non si espierà l'iniquità della sua casa con vittima, e regali in eterno. (1. Reg. 3. et 4.)

Queste cose predisse il Signore, e poco dopo l'adempì: imperciocchè i figli di Eli furono uccisi in guerra, e lo stesso Eli, cadendo all' indietro da una sedia, si ruppe la cervice, e miseramente perì. Dunque se Eli, d'altronde uomo giusto, e giudice del suo popolo; per gli peccati dei figli, che esso non avea educati come era dovere, e poi fatti peggiori non aveva corretti, perì miseramente coi figli, e perdette il principato del suo popolo; che avverrà di quelli, i quali non solamente non procurano di educar bene i figli, ma coll' esempio di una cattiva vita gli invitano a peccare? certamente niente altro devono aspettare se non per' essi, e pei figli un fine orribile, se non si emendano per tempo, e non facciano degna penitenza.

L'altro bene del matrimonio è la fede, la quale è riposta in questo che comprendano i coniugati non esser suo il loro corpo, ma del conjuge; e siccome non può uno all' altro negare il debito, così non può far coppia del suo corpo ad altri che al proprio conjuge, della qual cosa è segno l'anello. Questa dottrina si legge a chiare note presso l' Appostolo: *Il marito, dice, renda il debito alla moglie, e similmente anco la moglie al marito; la moglie non ha la podestà del suo corpo, ma il marito; e similmente anche il ma-*

rito non ha la podestà del suo corpo, ma la moglie. Non vogliate vicendevolmente defraudarvi, se non per avventura di consenso per qualche tempo, onde attendere all'orazione. (1. Cor. 8.) Questa è la dottrina Appostolica, che i conjugati Cristiani devono diligentemente conservare, se desiderano viver bene, e ben morire. Imperciocchè gli adulteri, se sono pubblici, facilmente o vengono dai Giudici giustamente puniti, o dai parenti, ed affini vengono allontanati per cura dell'onore; ma gli occulti, i quali sono molto più numerosi, l'onnipotente, e giustissimo Giudice, a cui non sono nascosti i segreti, senza dubbio gli condannerà agli eterni supplizj.

Il terzo bene, che è nobilissimo, è la grazia del sacramento, la quale Dio stesso infonde nei cuori dei pii conjugj, se mentre si celebra legittimamente il matrimonio, si trovino gli stessi conjugj bene disposti e preparati. Questa grazia poi, oltre gli altri beni che seco reca, giova in modo mirabile a conciliare la benevolenza fra i conjugj, quantunque le indoli, i costumi, le malattie, le varie disposizioni di corpo, e di animo possano facilmente causare delle inimicizie. Ma sopra tutto l'imitazione del congiungimento di Cristo colla Chiesa rende dolcissimo, e beatissimo il matrimonio, di cui così parla l'Appostolo nella lettera agli Efesini: *Mariti amate le vostre mogli, come anche Cristo ama la Chiesa, e sacrificò se stesso per essa, per santificarla, purgandola col lavacro dell'acqua nelle parole della vita, per farsela una Chiesa gloriosa senza macchia, e senza ruga.* (Eph. 5.) Il quale beato Appostolo ammonisce ancora le femmine, dicendo: *Le donne sieno soggette ai lor mariti sicco-*

me al Signore; poichè il marito è capo della moglie, come Cristo è capo della Chiesa. Ma siccome la Chiesa è soggetta a Cristo, così le mogli in tutte le cose sieno soggette ai loro mariti. Finalmente conchiude l' Appostolo: Ciascheduno ami la sua moglie come se stesso; la moglie poi tema suo marito. Questa Appostolica dottrina se sia diligentemente considerata, ed osservata, farà beati i conjugi in terra, ed in cielo.

Spieghiamo brevemente tutta questa Appostolica sentenza di Paolo. Nel principio l' Appostolo esorta i mariti ad amare le mogli, *come anche Cristo amò la Chiesa.* Cristo certamente amò la Chiesa con amore di amicizia, non con amore di concupiscenza; cercò il bene della Chiesa, l'utilità della Chiesa, la salute della Chiesa, non alcun suo vantaggio o piacere. Non imitano perciò Cristo coloro che amano la moglie per la sua particolare avvenenza presi dall'amore della sua bellezza, e per la dote di molte migliaja di monete d'oro, o per una ricchissima eredità; imperciocchè questi non amano la sposa ma se stessi, desiderando di saziare la concupiscenza della loro carne, e la concupiscenza dei loro occhi, che si dice avarizia. Così Salomone da principio sapiente, (3. Reg. 11.) e finalmente stolto, amò le mogli, e le sue concubine non con amore di amicizia, ma con amore di concupiscenza; desideroso non di far bene ad esse, ma di soddisfare la sua carnale concupiscenza, dalla quale concupiscenza accecato non temette di sacrificare a Dei stranieri, per non amareggiare pur un tantino le sue delizie. Che poi Cristo nel congiungimento colla Chiesa abbia cercato non se medesimo, cioè il proprio vantaggio o piacere, ma il bene della

sua sposa la Chiesa, è chiaro dalle seguenti parole: *e se stesso sacrificò per essa, per santificarla, mondanandola col lavacro dell'acqua nelle parole di vita.* Questa è infatti vera, e perfetta carità, consegnare se stesso ai supplizj per la salute eterna della sua sposa la Chiesa. Nè solamente Cristo amò la Chiesa con amore di amicizia, e non di concupiscenza, ma con amore perpetuo, e non per qualche tempo. Imperciocchè siccome non lasciò mai la natura umana, che una volta prese, così ancora a se congiunse la Chiesa quale sposa con vincolo d'indissolubile congiungimento: *Io amai te con carità perpetua,* (*Jerem. 31.*) disse per mezzo del Profeta. E questa è la causa, per la quale presso i Cristiani il matrimonio consumato è del tutto indissolubile, perchè appunto è un sacramento, che significa il matrimonio di Cristo colla Chiesa, il qual matrimonio è affatto indissolubile, mentre il matrimonio degli ebrei, e dei pagani in certi casi si può sciogliere.

Aggiunge poi lo stesso Appostolo istruendo le mogli, ed insegna che sieno soggette ai loro mariti, nel modo stesso che la Chiesa è soggetta a Cristo. Questo precetto non osservò Gezabelle, (*3. Reg. 21. 4. Reg. 10.*) la quale volea esser padrona di suo marito, e rovinò se stessa, e lui, con tutti i suoi figli. E Dio volesse che non fossero molte fra di noi quelle che si sforzano di signoreggiare sui lor mariti; ma ciò è forse colpa dei mariti, i quali non seppero tenersi la lor primazia. Certamente Sara moglie di Abramo era talmente soggetta a suo marito, che lo chiamava il suo padrone. *Io, dice, ho già invecchiato; ed il mio padrone è vecchierello;* (*Genes. 18.*) la qual virtù

di Sara lodò S. Pietro nella prima lettera dicendo: *le donne sante erano soggette ai lor mariti, come Sara obbediva Abramo chiamandolo il suo padrone.* (1. Petr. 3.) Sembra ancora da rimarcarsi che gli Appostoli Pietro, e Paolo da per tutto insegnano che i mariti amino le lor mogli, e che le mogli temano i loro mariti; o, ciò che torna lo stesso, che sieno soggette ai lor mariti: ma non deve forse ancora la moglie amare il suo marito? Sì deve amar il marito, ed essere da esso amata; ma deve amarlo con timore, e riverenza in modo, che l'amore non escluda il timore; altrimenti la moglie diventa un tiranno. Certamente Dalila (*Judic. 16.*) burlava Sansone suo marito d' altronde fortissimo, non come marito, ma come servo. E nel terzo libro di Esdra (3. *Esd. 4.*) si racconta di un Re preso dall' amore della sua concubina, il quale soffriva che la sua amica si sedesse alla sua destra; ed essa tolta di capo la corona al Re se la mettesse sul suo capo, e percuoteva il Re stesso cogli schiaffi: Il perchè non è da maravigliarsi se dal Signore fu detto alla stessa prima donna: *Tu sarai sotto la podestà del marito, ed egli sopra te signoreggerà.* (*Gen. 3.*) Per la qual cosa si richiede non poca sapienza nell' uomo per amare, ed insieme dirigere sua moglie, ed al contrario per ammonirla insieme, ed istruirla; e se fa duopo, per correggerla, e castigarla in modo però che veramente la ami come parte del suo corpo, e faccia ch' essa vicendevolmente ami il marito, e si persuada al tutto d' essere parimenti amata dal marito, e d' essere ammonita non per odio, ma per amore. Abbiamo l' esempio di S. Monica madre di S. Agostino la quale avendo un marito

feroce, e pagano, il sofferse però con tale prudenza, ed amorevolezza, che fu sempre da lui amata; e finalmente egli stesso si convertì a Cristo. Consulti il lettore il libro delle confessioni di S. Agostino.

CAPO XVI.

Del decimo sesto precetto dell' Arte di ben morire, che è il sacramento dell' Estrema Unzione.

Resta l'ultimo sacramento, che si dice l'Estrema Unzione, dal quale si raccoglie un utilissimo documento non per l'ultimo tempo solo, ma per tutto il corso di nostra vita; poichè in questo sacramento si ungono tutte quelle parti del corpo, nelle quali risiedono i cinque sensi del corpo stesso, e ad ognuna si dice: *Iddio ti perdoni tutto ciò che di male facesti col mezzo della vista*; e così degli altri. Dalla qual cosa intendiamo essere i cinque sensi le porte, per le quali s'introduce nell'anima ogni genere di peccati. Perciò se alcuno custodirà diligentemente queste porte, eviterà facilmente una grande moltitudine di peccati, e quindi vivrà bene, e morirà felicissimamente.

Trattiamo dunque brevemente della custodia di queste cinque porte. Che l'occhio sia porta, per la quale entrano i peccati, che appartengono alla lussuria, lo insegna il maestro di tutti Cristo, quando dice: *Chi guarderà una donna per desiderarla, ha già fornicato nel suo cuore. Che se il tuo destro occhio ti scandalizza, cavalo, e gettalo lontano da te: imperciocchè è più utile a*

te che perisca uno de' tuoi membri, di quello che si getti all' inferno tutto il tuo corpo. (Matth. 5.) Sappiamo poi che i vecchi che videro spoglia Susanna (*Dan. 13.*) tosto arsero di concupiscenza per lei, e poi furono miseramente uccisi. Sappiamo ancora che Davidde (*2. Reg. 11.*) singolare amico di Dio, al solo veder Bersabea che si lavava cadette in adulterio, a cui successero l'omicidio, ed innumerabili danni. Finalmente eccoti la ragione naturale: la bellezza donnesca sforza in certo modo l' uomo ad amarla, e l' avvenenza dell' uomo la donna, nè questo amore s' acquieta, se non quando si dà sfogo alla brutale passione, a motivo della concupiscenza, che in noi è stata lasciata dal peccato di origine. Il qual male anche il Santo Apostolo deplora, all' or che dice: *Veggio un' altra legge ne' miei membri che ripugna alla legge della mia mente, e che mi fa schiavo sotto la legge del peccato, che è nei miei membri. Me infelice, chi mi libererà dal corpo di questa morte? la grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo Signor nostro. (Rom. 7.)*

Qual rimedio troveremo contro sì grave tentazione? Il rimedio è facile, e pronto coll' ajuto di Dio, chi ne voglia usare. Il rimedio si trova presso S. Agostino nella lettera centesima nona, la qual lettera contiene la regola per le Monache; ora così parla questo S. Padre alle sue Monache: *I vostri occhi se si gettano sopra qualcuno, non si fissino in veruno: conciossiachè il semplice sguardo è quasi inevitabile; ma non può, o certamente non suole ferire i cuori, se non si continua. Se alcuno dunque si avvezza a non guardare appositamente la bellezza d' una persona, quantunque a caso s' incontri in persona di tal*

fatta, e per una buona consuetudine rivolga subito gli occhi, non vi sarà per lui alcun pericolo. Scrive in fatti veramente S. Agostino, non lo sguardo, ma il fermarsi nello sguardo essere pericoloso. E questo è ciò che col suo esempio c' insegnò il S. Giobbe dicendo: *strinsi un patto con i miei occhi, di non pensare neppure ad una vergine*; (Job. 11.) dove non dice *strinsi patto* di non vedere, ma *di non pensare*; cioè di non fermarmi tanto tempo nel guardare una vergine, che il vederla penetrasse al cuore, e cominciassi a pensare alla sua bellezza, e a poco a poco a desiderare ancora un suo colloquio ed amplesso. E ne rende un' ottima ragione, quale conveniva che rendesse un uomo santissimo: *Poichè qual parte avrebbe in me Dio? come se avesse voluto dire, la parte mia, ed ogni mio bene è Dio, bene certamente il più grande, di cui non si può pensare il migliore; ma Dio non ama se non i casti, e i giusti.* A questo luogo appartiene ancora l' ammonizione del Signore: *se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo*, (Matth. 5.) cioè possedilo come se non lo possedessi, e così avvezza gli occhi a contenersi dagli sguardi di tali viste, come se tu fossi cieco. Ma coloro, i quali cominciano fin dalla prima adolescenza a prender pensiero di questa cosa, non s' affaticano nel resto della vita a fuggire, ed evitare tali vizj; e quelli che sono male assuefatti, certo con difficoltà, ma possono null' ostante coll' ajuto della grazia di Dio, mutar costumi, e schivare questo perniciosissimo laccio.

Ma dirà forse taluno: per qual ragione Dio, creò gli uomini avvenenti, e avvenenti le donne, se non vuole che si mirino, e che si amino? Fa-

cile è la risposta e dessa doppia. Dio creò gli uomini, e le donne per ragion del matrimonio. Così per verità si espresse Dio nel principio: *Non è cosa buona che l'uomo sia solo, facciamogli un ajuto a lui simile.* (*Gen. 2.*) Or non abbisogna l'uomo dell' ajuto della donna, se non per procreare, ed educare la prole, come di sopra abbiamo insegnato colla dottrina di S. Agostino (*lib. 9. cap. 2.*) nel libro del Genesi alla lettera. L' uomo poi, e la donna non facilmente si unirebbero, nè per tutta la vita vivrebbero volontieri insieme, se non vi fosse la bellezza che conciliasse l' amore. Essendo dunque stata fatta la donna avvenente perchè fosse amata dal suo marito, non deve essere amata con un amore incitante all' unione, se non dal suo marito: per questo fu detto nella legge del Signore: *Non desidererai la moglie del tuo prossimo.* (*Exod. 20.*) E l' Apóstolo dice ai mariti: *Mariti amate le vostre mogli.* (*Eph. 5.*) Inoltre vi sono molte cose buone, e belle, che non sono da tutti da desiderarsi, ma soltanto da quelli, ai quali convengono. Mangiar carne, e beber vino sono cose buone, pei sani però, non pei malati. Così la bellezza degli uomini, e delle donne dopo la risurrezione, quando saremo veramente sani, potrà con tutta sicurezza essere da tutti amata, poichè allora non vi sarà il morbo della carnale concupiscenza, che noi mortali abbiamo. Non deve dunque parer cosa maravigliosa se presentemente a tutti è permesso di vedere con piacere il sole, la luna, le stelle, i fiori, ed altre belle cose di tal fatta, le quali non fomentano il morbo della concupiscenza; ma non è però permesso di rimirare con dilettazone le belle

donne, o i begli uomini, acciocchè a caso quel rimirare non accresca, o nutra il morbo della concupiscenza.

Dopo il senso della vista segue quello dell'udito, il quale non abbisogna di esser meno custodito con diligenza di quello della vista. Ma agli orecchi si deve unire anche la lingua, che è lo strumento del parlare; giacchè le parole o buone, o cattive non pervengono all'udito, se non risuonino per lo strumento della lingua. E poichè la lingua, se non si custodisce diligentissimamente, è causa di moltissimi mali, perciò S. Giacomo esclama, e dice: *Se alcuno non inciampa colle parole, quest'uomo è perfetto; e poco dopo: Ecco quanto picciolo fuoco incendia una gran selva! anche la lingua è un fuoco, università d'iniquità.* (Jac. 3.) In questo luogo l'Appostolo insegna tre cose; la prima che il bene custodire la lingua è cosa difficilissima, e perciò sono rari, e questi soli sono uomini perfetti, quelli che sanno ben custodire la lingua. Poi che da una cattiva lingua in brevissimo tempo può derivare un gran danno; ciò che spiega colla similitudine tratta da una scintilla di fuoco, la quale se non si estingue tosto, può consumare un gran bosco di legne. Così appunto una parola incautamente pronunciata può eccitare sospetti di qualche delitto; donde derivano inimicizie, risse, contese, omicidj, e l'esterminio di una intiera famiglia. Finalmente insegna S. Giacomo non essere la cattiva lingua una sola cosa cattiva, ma comprendere in se stessa una moltitudine di mali: perciò la chiama università d'iniquità. Imperciocchè per essa tutti i delitti o si preparano, come gli stupri, e i latrocinj; o si com-

mettono come gli spergiuri, e le false testimonianze; o si difendono, come quando l'empio scusa il male, che commise, o finge il bene che non fece. E nuovamente a diritto si dice la lingua cattiva università d' iniquità, perchè colla lingua l' uomo pecca contro Dio, bestemmiano, e spergiurando; contra il prossimo, detraendo, e svillaneggiando; contro se stesso, vantando di aver fatte delle buone opere, che in fatti non fece, o mentendo di non aver fatti i mali, che fece.

A questo testimonio dell' Apostolo Giacomo voglio aggiungere il testimonio del Profeta Davide nel primo de' Salmi Graduali: *Signore, dice, libera la mia anima dalle labbra inique, e dalla lingua ingannatrice.* (Psalm. 119.) Se il Santo Re ebbe timore della lingua iniqua, ed ingannatrice, che devono fare gli uomini privati, e molto più se non solo privati, ma sieno poveri, oscuri, e deboli? Aggiunge il Profeta: *Che ti sarà egli dato, over, che riceverai tu per giunta per la tua lingua ingannatrice?* Le parole sono oscure per la proprietà della lingua ebraica, ma a me sembra esser questo il senso. Non senza causa temo d' una lingua iniqua, e ingannatrice perchè una lingua di tal fatta è un male sì grande, che sembra che non si possa aggiungervi alcun altro male. Continua il Profeta, dicendo: *saette acute, vibrato da mano possente e i carboni divoratori.* Dichiarasi con queste parole con elegantissima similitudine quanto gran male sia la lingua ingannatrice; rassomigliandola il Profeta ad una saetta infuocata, scoccata da una robusta mano. Poichè primieramente le saette feriscono da lontano, e volano con tanta celeri-

tà, che appena si possono evitare. Poi le saette, alle quali si paragona la lingua ingannatrice, si dicono scagliate da una potente, e robusta mano. In terzo luogo si aggiunge, esser quelle saette acute, cioè, da un perito artefice ben polite, ed aguzzate. Aggiunge per ultimo, essere simili a carboni divoratori, cioè, essere infuocate in modo, che possono divorare qualunque dura cosa; e per questo essere la lingua ingannatrice, ed iniqua, simile non tanto a saette d' uomini, quanto a saette scagliate dal cielo come sono i celesti fulmini, ai quali niente affatto può resistere. Certamente questa profetica descrizione della lingua ingannatrice, ed iniqua, è tale, che non si può immaginare nessun male sì grande che possa essere paragonato alla lingua iniqua; ed ingannatrice.

Ma perchè si possano intendere più facilmente queste cose, aggiungerò ancora due esempj della Scrittura; uno cioè dello sceleratissimo Doeg Idumeo, che accusò il Sacerdote Achimelech (1. Reg. 22.) presso il Re Saule, come avesse congiurato con Davide contro il Re; il che era mera calunnia ed impostura. Pure perchè in quel tempo il Re Saule era pessimamente disposto contro Davide, facilmente credette tutto, ed ordinò di uccidere tosto non solo il sacerdote Achimelech, uomo innocente, ma anche tutti gli altri sacerdoti in numero di ottanta cinque, i quali nessun peccato avean commesso contro il Re. Nè di questa strage contento il Re Saule, ordinò che fossero uccisi tutti gli abitanti della Città Sacerdotale, nominata Nobe; nè fu contento d'infierire solo contro tutti gli uomini, e le donne, ma ancora estese la sua crudeltà contro

i fanciulli, ed i bambini e perfino contro gli stessi animali, pecore, buoi, ed asini. Ed è credibile che di questa stessa lingua ingannatrice, ed iniqua di Doeg Idumeo, abbia parlato Davidte nel Salmo, del quale abbiamo esposto una parte. Or da questo apertamente impariamo quanto grandi sieno le forze d'una lingua iniqua, ed ingannatrice ad arrecar danni.

L'altro esempio lo prenderemo dall'Evangelo presso S. Marco. (*Mar. 6.*) Danzando la figlia di Erodiade alla presenza di Erode Tetrarca, e de' suoi Principi, tanto piacque ad Erode il gioco di quella fanciulla, che giurò alla presenza di tutti che darebbe alla medesima tutto ciò che chiedesse, fosse pur la metà del suo Regno. Questo stolto, e temerario giuramento fu cagione di moltissimi mali. Imperciocchè la figlia di Erodiade chiese in prima alla madre che cosa dovesse ella dimandare; l'altra l'avvertì di chiedere il capo di Giovanni Battista; ella lo dimandò, e tosto, svelto il capo del Precursore del Signore dal corpo, fu portato sopra un bacile. Oh! quanti mali son quì? Pecca gravissimamente la madre chiedendo una cosa ingiustissima. Peccò non meno gravemente Erode Tetrarca, il quale fece uccidere un uomo innocentissimo, e che era il Precursore del Signore, più che Profeta, e maggiore del quale non era sorto fra i nati di donna, e cui Erode stesso sapeva essere uomo giusto, e santo; più: senza causa, senza processo, nel tempo di una solenne cena, ad istanza di una giovane danzatrice. Ma sentiamo i mali della pena avendo già sentiti quei della colpa. Erode poco dopo dall'Imperatore Cajo spogliato del Principato, fu rilegato in perpetuo esilio: e così

quegli che avea giurato di dare mezzo il regno, lo cambiò tutto in un perpetuo esilio, testimonio Giuseppe (*libr. 18. c. 5.*) nel libro delle antichità. La stessa figlia di Erodiade la quale pel suo ballo fu causa della morte di S. Giovanni Battista, passando un fiume agghiacciato, rottosi il ghiaccio, cadette al fondo con tutto il corpo, eccettuato il capo, il quale reciso dal corpo saltellava sopra il ghiaccio, acciocchè tutti conoscessero per qual motivo fosse morta così miseramente. Finalmente la stessa Erodiade presa da massimo dolore morì sul momento, e seguì la figlia negli eterni tormenti. Scrisse questa tragedia Niceforo Calisto (*lib. 1. c. 2.*) nella sua istoria. Ecco quanti mali tanto di colpa che di pena seguirono da un giuramento stolto, e temerario pronunciato da Erode Tetrarca.

Venghiamo al rimedio che dagli uomini prudenti si deve adoperare per gli peccati della lingua. Il santo Profeta Davidde nel principio del Salmo trigesimo ottavo indica di qual rimedio egli stesso si serviva: *Ho detto, dice, custodirò le mie vie, per non peccare colla lingua. (Psalm. 38.)* cioè, io per fuggire i peccati della lingua, custodisco diligentemente le mie vie, imperciocchè non parlo, nè penso, nè fo alcuna cosa, senza premettere un esame di quelle cose che sono per fare, per dire, o per pensare. Queste appunto sono le strade, per le quali passano gli uomini in questa vita. Pertanto il rimedio contro le parole nocive, nè soltanto contro le parole nocive, ma ancora contro i fatti, o desiderj, o pensieri nocevoli, consiste nella premeditazione di quelle cose, le quali sono io per fare, per dire, per pensare, per desiderare. E questo è proprio dell'

uomo, non fare temerariamente cosa alcuna, ma rivolgere la considerazione a quelle cose, che sono da farsi; e se concordano colla retta ragione, farle; se nò, non farle. Quello poi che abbiamo detto dell' azione, devesi egualmente intendere del parlare, del desiderare, e di tutte le altre opere dell' anima ragionevole.

Ma se per avventura non possono alcuni premeditare tutte quelle cose, che sono per fare, o per dire; non vi dovrebbe certamente essere alcun uomo prudente, e desideroso della eterna salute, il quale non ricorra a Dio coll' orazione avanti di entrare nei negozj di questa vita ogni giorno di buon mattino, e non chieda che sieno dirizzate alla gloria di Dio, ed alla salute dell' anima sua le sue vie, i suoi fatti, le sue parole, i suoi desiderj, i suoi pensieri. Finito poi il giorno, avanti di andare a letto esamini la sua coscienza, e domandi ragione a se stesso, se ha offeso Dio coi pensieri, colle parole, colle opere, coi desiderj; e se trova aver commessa verso Dio alcuna colpa, specialmente mortale, non ardisca di chiuder gli occhi per prendere il notturno riposo, se prima non si abbia riconciliato con Dio con un vero pentimento, e non abbia concepito un vero e stabile proponimento di custodire le sue vie per non peccare colla lingua, nè colle opere, nè co' suoi appetiti. E bastino queste cose intorno alla custodia della lingua.

Poco affatto già ci resta da dire quanto al senso dell' udito. Poichè tenuta in dovere la lingua col freno della ragione, onde non prerompa in parole cattive, non vi sarà quasi niente che possa corrompere il senso dell' udito.

Quattro sono i generi delle parole, ai quali specialmente si deve chiudere la porta del senso dell' udito, acciocchè per mezzo delle orecchie non penetrino a corrompere il cuore. Il primo luogo hanno le parole contro la fede, le quali per umana curiosità non si ascoltano mal volontieri, e pure se entrano nell' interno, tolgono dal cuore la fede, che è la radice, ed il principio di tutti i beni. Ma fra le parole contro la fede non ve n' ha di più perniciose di quelle che negano la provvidenza di Dio, o l' immortalità dell' anima umana. Imperciocchè queste parole non solo fanno diventar eretici, ma atei, ed aprono un adito larghissimo ad ogni sorte di scelleraggini. L' altro genere delle parole cattive è riposto nelle detrazioni, le quali distruggono la carità fraterna, e si ascoltano molto avidamente, ma però dagli uomini curiosi. Imperciocchè Davide, che era un uomo secondo il cuore di Dio, dice così nei Salmi: *Io era nemico di chi segretamente parlava del suo prossimo; (Psalm. 110.)* e poichè le detrazioni non di rado si ascoltano nei conviti, S. Agostino alla parete della sua mensa avea posto due versi di questo tenore:

*Non è tal mensa preparata a lui,
Che vuole lacerar la fama altrui.*

Così riferisce Possidio nella vita di S. Agostino. Il terzo genere di parole cattive consiste nelle adulazioni. Imperciocchè le adulazioni si ascoltano volontieri, e pure producono orgoglio, e superbia; la superbia poi è la regina dei vizj, e nemica principalmente di Dio. Il quarto genere di parole cattive appartiene alla lussuria, ed è riposto nei discorsi amorosi, e nei canti

lascivi; e dagli amatori di questo mondo non si ascolta nulla più dolcemente, sebbene niente vi sia di più nocivo di quella voce. Imperciocchè i canti lascivi sono simili ai canti delle Sirene, che divertivano gli uomini per gettargli poi in mare, e divorargli.

Contro tutti questi pericoli è salutare rimedio avere dei probi amici, ed allontanarci con anti-vedimento di tutto l'animo dai malvagi. Imperciocchè gli uomini sconosciuti non ardiscono con facilità di uscire in detrazioni, o eresie, o adulazioni, o cose lascive con quelli che prima non viddero, o che non sono loro famigliari. Perciò Salomone nel principio dei proverbj istruendo il figlio, gli diede il primo precetto con quelle parole: *Ascolta, o mio figlio, la disciplina di tuo padre ec. Se t' alletteranno i peccatori non ti addattar loro; se ti diranno: vieni con noi, tendiamo insidie alla vita altrui, nascondiamo lacci contro chi è innocente inutilmente; ingojamolo, come la sepoltura un vivo, e tutto intero, come chi s' affonda in un lago: ritroveremo ogni preziosa sostanza, riempiremo le nostre case di spoglie: entra a parte con noi della nostra sorte, di tutti noi una sia la cassa. Mio figlio, non camminare con loro ec. Essi pure tendono insidie contro la propria vita, e macchinano frodi contro le proprie anime. (Prov. 1.)* Dunque questo consiglio dell' uomo il più sapiente può offrire un facile rimedio al senso dell' udito, acciocchè non facilmente si corrompa colle parole cattive; specialmente se aggiungiamo una sentenza del Signore (*Matth. 20.*), il qual era più sapiente di Salomone, e che dichiarò apertamente essere nemici dell' uomo i suoi domestici. E questo quanto al senso dell' udire.

Il terzo senso è l'odorato, del quale non occorre quasi niente di dire. Imperciocchè il senso dell'odorare versa sugli odori, i quali nè hanno grande forza di corrompere l'anima, e gli odori preziosi a pochi appartengono; i comuni poi quali sono gli odori dei fiori, delle rose, dei gigli sono innocenti.

Vengo al quarto senso, che si dice senso del gustare. I peccati che entrano per questa porta a corrompere l'anima sono generalmente due: la crapula, e l'ubbriachezza, ma da questi moltissimi ne nascono. Intorno alla crapula, ed all'ubbriachezza abbiamo l'avvertimento del Signore presso S. Luca: *Avvertite, che non s'aggravino i vostri cuori colla crapula, e coll'ubbriachezza;* (Luc. 22.) e un'altra ammonizione dell'Appostolo nella lettera ai Romani: *Non nel mangiare smoderatamente, e nell'ubbriachezza.* (Rom. 13.) Questi due peccati poi nella santa Scrittura s'annoverano fra i mortali, dicendo l'Appostolo nella lettera ai Galati: *manifeste sono le opere della carne, le quali sono, la fornicazione, l'immondezza, l'impudicizia, la lussuria, la servitù degli idoli, i veneficj ec., gli omicidj, le ubbriachezze, le crapule, ed altri simili che a voi predico come vi ho predetto; che quelli i quali fanno tali cose, non conseguiranno il regno di Dio.* (Gal. 5.) Nè questa è la sola pena di questi peccati, ma inoltre la crapula, e l'ubbriachezza aggravano i cuori umani in modo, che non possano sollevarsi a pensare, e a procurare le cose divine. Questo, che il Salvator nostro (Luc. 21.) insegnò, anche S. Basilio spiega nell'orazione del digiuno con due opportunissime similitudini; la prima è del sole, e dei vapori. Imperciocchè

siccome quei grassi vapori, che ascendono dai luoghi umidi, coprono di nuvole il cielo, ed impediscono, che i raggi del sole non penetrino fino a noi; così ancora dalla crapula, e dall'ubriachezza si eccitano in noi certi fumi, e come vapori, che oscurano il cielo della ragione, e ci tolgono i raggi del divino lume. L'altra similitudine la prende dal fumo, e dalle api. Perocchè siccome le api fabbricatrici del miele, sono scacciate col fumo dai loro alveari, così ancora la sapienza di Dio, che come ape suole produrre negli animi nostri il miele della virtù, e della grazia, e la consolazione delle cose celesti, per nessun'altra cosa più facilmente, che pel fumo della crapula, e dell'ubriachezza viene discacciata.

Si aggiunge a queste cose, che la crapula, e l'ubriachezza nuoce alla buona salute del corpo. Antifanè medico peritissimo, come riferisce Clemente Alessandrino nel libro 2. del pedagogo, asseriva essere l'unica causa di quasi tutte le malattie la moltitudine, e la varietà dei cibi: al contrario S. Basilio nell'orazion prima del digiuno, opinò l'astinenza doversi chiamare madre della buona salute. E comunemente tutti i medici per restituire la salute ai corpi malati adoperano la dieta, ed ordinano l'astinenza dal vino, e dalle carni. Aggiungi a queste cose, che la crapula, e l'ubriachezza non solo al corpo, ed alla salute dell'anima apporta danno, ma eziandio moltissimo agli affari di casa. Molti divennero, da ricchi poveri, da padroni servi, per la crapula e per l'ubriachezza. E poi la crapula, e l'ubriachezza privano molti poveri, e mendici delle elemosine dei ricchi. Perchè quel-

li che non sono contenti di un sobrio mangiare e bere, consumano facilmente tutte le loro sostanze nei proprj piaceri; di modo che niente resta, per i fratelli bisognosi; e si verifica il detto dell' Appostolo: *Altri ha fame, ed altri è ubbriaco.* (1. Corint. 11.)

Ma ommesse queste cose, veniamo ai rimedj. A rimedio contro la crapula, e l' ubbriachezza può servire l' esempio di tutti i Santi. Ommetto i santi Eremiti, e Monaci, dei quali scrive S. Girolamo nella lettera ad Eustochio sulla custodia della verginità, che appresso loro il mangiar qualche cosa di cotto era lussuria. Ommetto S. Ambrogio, il quale, per testimonianza di Paolino nella sua vita, digiunava tutti i giorni, eccettuate le Feste solenni, e le Domeniche. Ommetto S. Agostino, il quale, per testimonianza di Possidio nella sua vita, alla sua mensa aveva erbe, e legumi, e qualche volta carni per gli ospiti, o per gl' infermi. Ommetto altri Santi. Se alcuno attentamente considera, che cosa abbia fatto lo stesso Signore di tutti, e di tutti Padre, quando assunse l' ufficio nel deserto di pascere egli stesso il suo popolo, imparerà senza dubbio mirabilmente l' arte della sobrietà. Imperciocchè per quaranta anni Dio solo potente, solo sapiente, solo buono, che potè, che seppe, che volle il suo popolo diletto ottimamente provvedere, piovette ad esso la manna, e trasse acque dal masso. Era poi la manna un cibo non dissimile alla focaccia composta di farina, e di miele, come si dice nel libro dell' Esodo. (*Exod.* 26.) Ecco quanto sobriamente il sapientissimo Signore volle che il suo popolo pranzasse, e cenasse. Il cibo era la focaccia, e la bevanda

l'acqua; e nonostante tutti erano prosperosi, e sani, finchè cominciarono a desiderare carni.

Ad esempio del Padre, il Figlio di Dio Cristo Gesù, nel quale erano tutti i tesori della sapienza, e scienza di Dio, (*Coll. 2.*) quando volle preparare il pranzo insieme, e la cena a molte migliaia di uditori suoi, (*Joann. 6.*) presentò loro dei pezzi di pane, e dei pesci, ed acqua da bere. Nè soltanto Cristo Signore, quando ancor era mortale, preparò con tanta sobrietà il convito a' suoi uditori; ma ancora dopo la risurrezione, quando gli era stato dato ogni potere in cielo, ed in terra, (*Joann. 21.*) diede un pranzo a' suoi discepoli presso il lido del mare di solo pane, e pesce, ed ancor di scarsa misura: nè di vino, o di altre cose si fa nessuna menzione. O quanto sono distanti i consigli di Dio dai consigli degli uomini! Il Re del cielo, e della terra gode della semplicità, si diletta della sobrietà: Egli è sollecito soprattutto di arricchire, di riempire, di rallegrare l'anima: ma gli uomini vogliono dar retta alla loro concupiscenza, ed al demonio lor nemico, piuttostochè a Dio; se non vogliamo dire coll' Appostolo, (*Philip. 3.*) che il Dio degli uomini carnali non altro è, che il ventre.

Resta il senso del tatto, il quale è il più materiale di tutti, ed insieme ancora il più vivace. Per questo senso entrano a contaminar l'animo, ed insieme a corrompere gli altri uomini le opere della carne, che il Beato Appostolo annovera, dicendo: *manifeste sono le opere della carne, le quali sono la fornicazione, l'immondizia, l'impudicizia.* (*Gal. 5.*) Dinotò dunque l' Appostolo con tre parole tutti i generi della

lussuria. Nè è necessario di progredire più lungamente a spiegare queste cose, le quali sarebbe anzi necessario che fossero ignorate dai fedeli, e che neppure i nomi di esse mai fossero uditi. Imperciocchè così parla lo stesso Appostolo scrivendo agli Efesi: *la fornicazione poi, ed ogni immondezza neppure si nomini tra voi, siccome conviene d' Santi.* (*Eph. 5.*)

Quanto ai rimedj poi contro tutte queste sceleratezze, questi mi si fanno alla mente; e sono quasi gli stessi che usano i medici per guarire gl' infermi. Primieramente i medici cominciano dal digiuno, ossia dall' astinenza; proibiscono a coloro che cominciano a star male il mangiare carni, e il bere vino. La stessa cosa affatto si deve fare dall' uomo dedito alla lussuria, astenersi dal troppo cibo, e dalla troppa bevanda. Ciò prescrive l' Appostolo al suo Timoteo: *Usa, dice, per lo tuo stomaco, e per le frequenti tue infermità, di poco vino:* (*1. Tim. 1.*) cioè usa del vino per la debolezza di stomaco, ma moderato per evitare la lussuria, dappoichè nel vino (*Eph. 5.*) v' è la lussuria. Poscia i medici dei corpi adoperano le pozioni amare, l' emissioni di sangue, ed altre cose di tal fatta contrarie alla natura. Così dicevano coll' Appostolo gli uomini Santi: *Castigo il mio corpo, e lo riduco in ischiavitù, perchè io, avendo predicato agli altri, non diventi reprobò io stesso.* (*1. Cor. 9.*) Quindi gli antichi Eremiti, e Cenobiti istituirono un modo di vivere affatto contrario alle delizie; ed ai piaceri della carne; digiuni, cioè, vigilie, dormire in terra, flagelli, cilicj; non per odio del corpo, ma per odio della lussureggiante carne. Tra i molti riferirò un solo esempio. S. Ilarione;

per testimonianza di S. Gerolamo nella sua vita, essendo tentato da libidinosi pensieri: *Io, disse, parlando col suo corpo, farò in modo, che non ricalcitra; non ti tratterò ad orzo, ma a paglia; ti farò patire la fame, e la sete, ti caricherò di grande peso; col caldo, e col freddo farò sì, che tu pensi piuttosto al cibo, che alla lascivia.* Olttracciò i medici del corpo ordinano un moderato esercizio, come il passeggio, o il gioco della palla, o qualch' altra cosa simile per conservar la salute. Lo stesso per conservare la salute dell' anima è molto utile; se cioè l' uomo è bramoso dell' eterna salute, impieghi qualche ora ogni giorno nel meditare i misterj della nostra redenzione, o i quattro novissimi, o altri più argomenti. Che se la meditazione non fa l' effetto, almeno ponga qualche tempo ogni giorno nel leggere le sante Scritture, o dei divoti libri, o le vite de' Santi.

Finalmente un rimedio molto efficace per superare tutte le tentazioni della carne, ed i peccati di lussuria, è fuggir l' ozio. Imperciocchè nessuno è più soggetto ai turpi pensieri, quanto quegli, che non ha nulla a fare, e getta il suo tempo o guardando dalla finestra i passaggeri, o confabulando, o giocando cogli amici. Ed al contrario nessuno v' ha più esente dai sozzi pensieri, quanto quelli, i quali gli interi giorni si occupano nelle fatiche di coltivare i campi, o nell' esercizio di varie altre arti. Per questa cagione il nostro maestro Cristo elesse genitori poveri, perchè si guadagnassero il vitto colle proprie fatiche, ed egli stesso ancora, prima di cominciare le fatiche della predicazione, volle avere per padre putativo un falegname, e

lo ajutò lavorando in quell' arte: dicevano infatti di lui: *Non è questi il fabbro figlio di Maria?* Volli ciò aggiungere, perchè gli operaj, ed i villici non si pentano della lor sorte, avendo la Sapienza di Dio eletta quella stessa sorte per se, e per sua Madre, e per il santissimo suo Padre putativo; non perchè essi avessero bisogno di tal rimedio; ma perchè ciò servisse a noi di ammonizione a fuggir l' ozio, se vogliamo evitare moltissimi peccati.



DELL' ARTE DI BEN MORIRE

GIÀ VICINA LA MORTE.

LIBRO SECONDO

CAPO I.

*Del primo precetto dell' Arte di ben morire ,
essendo già vicina la morte , che è
della meditazione della Morte .*

L' arte di ben morire abbiamo da principio divisa in due parti; nella prima delle quali sonosi compresi i precetti di ben morire, che potevano spettare a quel tempo, in cui poteva sembrare che ancora fosse assai lontana la morte: nella seconda, che abbiamo ora tra le mani, riporremo quelle cose, che appartengono alla morte quasi presente, o che tra poco verrà. Si dice poi che la morte è imminente, o che stà sulla porta, quando o siamo giunti alla decrepitezza; dicendo l' Appostolo: *ciò che diventa antico, e vecchio, è presso al' suo finire; (Heb. 12.)* o una grave malattia, e giudicata dai medici molto pericolosa, assai uno, o vecchio, o giovane, o anche giovanetto, o fanciullo. A noi sembra essere il primo precetto di questa seconda parte la meditazione della morte. Im-

perciocchè la morte, quantunque diligentemente, ed attentamente si consideri, mentre siamo in età fiorente, poco affatto ci muove, perchè ci sembra essere lontana, e per questo meno orribile. Ma quando scorgiamo che è vicina sì, che si tocca quasi colle mani; allora veramente ci fa senso, ed è molto giovevole la meditazione di essa. Tutte le arti s' imparano meglio coll' esercizio che colla dottrina; e quelli, i quali, se non ispesse volte, almeno due volte son morti, come la beata Cristina, e quel Dritelmo Inglese, di cui ho fatta menzione nel libro del Gemito della Colomba, e quell' Eremita, la cui istoria narra Giovanni Climaco, di cui noi diremo qualche cosa nell' ultimo Capo, si sa che morirono assai lietamente. A noi, ai quali non è permesso che di morire una sola volta, non si apre strada alcuna migliore del pensare, e meditare che cosa si faccia in morte.

In primo luogo dunque dobbiamo pensare che in morte si fa la separazione dell' anima dal corpo, ma che l' anima non s' estingue, ed il corpo muore, e si riduce in polvere colla speranza di risorgere. Imperciocchè se ciò avvenisse, come opinano gli Atei, sembra che avrebbero detto bene coloro, i quali disprezzavano la morte, e dicevano: *mangiamo, e beviamo, chè domani morremo*; il qual proverbio è antichissimo come si può conoscere da Isaia al capo ventesimo secondo, e dall' Appostolo nella prima ai Corinti al capo decimo quinto. Esservi poi tra noi di quelli che dicano di credere, e neghino ciò coi fatti, si può conoscerlo da questo, che alcuni arrivati anche all' estrema vecchiaja non pensano alla morte, quasicchè o

non avessero mai a morire, o credessero che al tutto anche l'anima morisse colla morte del corpo. Ma checchè questi delirino, la separazione della carne dall'anima, quasi della sposa dallo sposo, è un divorzio temporario, non un ripudio perpetuo: imperciocchè l'anima è immortale, e la carne nell'ultimo giorno senza alcun dubbio risorgerà.

Bisogna dunque se siamo Cristiani, e se abbiamo qualche senno, meditare di continuo sulla morte vicina. Poichè in ciò è riposta l'importanza somma dei nostri affari, che abbiamo da morir bene; avvegnacchè in questa vita non è difficile il passaggio dalla virtù al vizio; e per la grazia di Dio dal vizio alla virtù. Può infatti quegli che ora è erede del regno celeste, domani per lo peccato decadere dall'eredità dei figli di Dio, e farsi reo del fuoco eterno; ed al contrario colla grazia di Dio uno schiavo del demonio, può liberarsi da quella schiavitù e di nuovo esser ascritto tra i figli di Dio, ed eredi del regno celeste. Ma colui che muore inimico di Dio, e reo del fuoco eterno, sempre sarà nemico di Dio, e addetto al fuoco eterno: ed al contrario chi muore amico di Dio, ed erede del regno celeste, non potrà mai decadere da quella grazia, e da quella gloria eminentissima. Dunque tutta la nostra felicità, o infelicità dipende da una buona, o cattiva morte. Chi dunque se non è affatto pazzo, e privo d'ogni giudizio, ardirà di partire per la morte da questa vita, se non avrà prima, adoperata ogni diligenza, imparato a bene morire, e non si sarà preparato ad incontrare una buona morte?

L'altra considerazione utilissima intorno alla

morte può essere che quantunque la morte sia certissima, dicendo il Profeta: *Qual è quell' uomo che vivrà, e non vedrà la morte?* (Ps. 88.) e l' Appostolo: *Fu stabilito agli uomini di morire una volta, e dopo ciò il giudizio;* (Heb. 9.) null' ostante niente v' è di più incerto del giorno, e dell' ora; che è ciò, che la Scrittura esclama: *Vegliate, perchè non sapete nè il giorno, nè l' ora.* (Matth. 25.) Molti sono rapiti nell' infanzia, altri per lo contrario pervengono ad una decrepita vecchiaja; altri muojono giovani, altri in età matura. Ma quello che è più miserabile, molti muojono repentinamente, in modo che non è ad essi accordato il tempo d' invocar Dio, e raccomandare il loro spirito alla Divina Misericordia. Queste cose la divina Provvidenza, secondo i tesori della sua Sapienza non dispone per altro motivo, se non perchè nessuno degli eletti ardisca di restare neppure un momento nel fango del peccato mortale. Laonde tu, che leggi queste cose, se a caso la tua coscienza ti faccia testimonianza di peccato mortale, non ardisci di aspettare l' indomani, anzi neppure di aspettare il fine del presente giorno, o di quest' ora, senza detestare il tuo peccato in faccia a Dio almeno col cuore contrito, ed umiliato.

La terza meditazione non meno utile sarà, se alla mattina avanti che tu intraprenda gli affari della giornata, e la sera avanti di compor-
ti e prender sonno, acciocchè per avventura la sopravvegnete morte non ti trovi mal preparato, esaminerai diligentemente la tua coscienza, se nella notte passata, o nel testè compiuto giorno commettesti qualche cosa, che possa sembrare peccato, e specialmente mortale: e se

niente ritroverai, ringrazierai Dio autore d' ogni bene; se poi troverai qualche cosa commessa contro Dio, seriamente, e di cuore ti dorrai, e lo confesserai nel primo tempo che avrai ai piedi del Sacerdote; e l' imposta penitenza volontieri riceverai, e fedelmente eseguirai. Questa maniera di esaminare almeno due volte al giorno la coscienza, giova mirabilmente acciocchè la morte non ci trovi mai indisposti.

La quarta considerazione non meno utile delle antecedenti, è quella, della quale fa memoria l' Ecclesiastico: *In tutte le tue opere rammenta i tuoi novissimi, ed in eterno non peccerai.* (Eccl. 3.) Imperciocchè come potrà mai peccare in qualche sua opera colui, il quale, qualunque cosa faccia, la pesa sulla bilancia del divino Giudizio, che si farà in morte? Quà appartiene il memorabile detto di quell' uomo, che morì due volte, di cui ricorda Giovanni Climaco nella sua scala, al grado sesto. Ecco ciò che dice: *Non ometterò di riferire l' istoria di quel solitario, che abitava in Coreb. Questi, avendo vissuto lungo tempo, negligenzissimamente, senza aver cura alcuna della sua anima, preso finalmente da malattia, fu ridotto agli estremi; ed essendo già perfettamente partito dal corpo, dopo un' ora entrò in se stesso, e ci pregò noi tutti, che di là tosto partissimo: e chiuso con pietre l' uscio della cella, vi rimase dentro per dodici anni, senza proferir parola alcuna, nè cibarsi che di pane, e d' acqua. Attonito poi sedendo, volgeva soltanto nella mente quelle cose, che avea vedute nella sua uscita, ed in esse tanto era fisso il suo pensiero, che non cambiò mai il sembiante, ma sempre così attonito persistendo,*

spargeva tacito copiose, e calde lagrime. Quando poi fu vicino alla morte, rotto, ed aperto l'adito, siamo entrati: e supplichevoli avendogli dimandato qualche insegnamento, soltanto abbiamo da esso sentito questo; Nessuno, il quale veramente avrà memoria della morte, potrà giammai peccare: così Cassiano. Consideri il lettore, esser questo un fatto, non una favola, e scritto da tale, ch'era uomo santo, e scrisse ciò che vide cogli occhi propri, e sentì colle sue orecchie.

Dalla qual cosa è facile comprendere quanto sia d'importanza il meditare la morte, e la sua presenza non mai levare dalla memoria. Imperciocchè questi era stato prima negligente nel cercare la sua salute, ma per grande misericordia di Dio provò la morte, e risorgendo da morte, pensò assiduamente per anni dodici alla morte, e nel tempo stesso pianse con continue lagrime i suoi peccati, e quelle colpe che avanti della prima morte stimava leggiere e veniali, giudicò, dopo aver gustata l'amarrezza della morte, essere gravissime, e meritevoli di essere espiate con dodici anni di lagrime. Questo è dunque il vero commento delle parole della Scrittura, che dice: *Ricorda i tuoi novissimi, ed in eterno non peccherai: (Eccl. 3.)* e se la perpetua ricordanza di un solo dei novissimi, arrecò a quel Monaco sì grande vantaggio, che colla penitenza di dodici anni scansò la pena sempiterna dell'inferno, ed acquistossi la gloria del perpetuo regno; qual giovamento non arrebbe la continua memoria dei quattro novissimi Morte, Giudizio, Inferno, e Paradiso? Dio volesse che molti conoscessero, e volessero sperimentare il compendio di questo guadagno!

CAPO II.

*Del secondo precetto dell'Arte di ben morire ,
essendo già vicina la morte, che è
dell'estremo Giudizio .*

L'altro novissimo è il Giudizio; il quale è pur duplice; uno particolare, in cui subito che le anime sono uscite dal corpo sono giudicate; l'altro generale che si farà nell'ultimo giorno. L'uno, e l'altro orribile, ed assai tremendo per gli empj; amabile, glorioso pei giusti. È cosa utilissima che si mediti attentamente, e spessissimo l'uno, e l'altro da quelli che desiderano di morire felicemente. Nessuno deve dubitare del giudizio particolare, che si farà alla morte di ciascheduno; essendo stato dichiarato dal Concilio Fiorentino contro gli eretici, che quelli che lasciano questa vita in peccato mortale, discendono sull'istante nel fuoco dell'inferno; che quelli, che senza colpa mortale, ma col debito della pena temporale muojono, sono condotti al Purgatorio; finalmente che coloro, che dopo aver ricevuto il Battesimo si trovano immuni dalla colpa, e dal debito della pena, sull'istante ascendono al Cielo nell'eterna felicità. (*S. Thom. in 4. d. 47. Dominicus Sot. in 4. d. 45.*) È poi credibile, come insegnano i Teologi, che la sentenza di Cristo Giudice, o venga significata col mezzo degli Angeli, o alle menti delle anime stesse da Dio sia rivelata; ma che le pie anime accompagnate dagli Angeli ascendono al Cielo, o discendono

nel Purgatorio, e che quelle dei reprobj sono rapite dai demonj, e cacciate nell'inferno. Questo giudizio si può fare in un momento, perchè vi assiste un Giudice, il quale essendo Dio, e Uomo, secondo la forma d'uomo conosce ogni cosa. Disse quindi verissimamente S. Pietro a Cristo: *Signore, tu conosci ogni cosa.* (Jo. 21.) V'è presente l'accusatore, che è il demonio, il quale si chiama nell'Apocalisse *accusatore dei nostri fratelli*; (Apocal. 12.) ed accorre ai moribondi come lupo, o leone, o cane alla preda. V'è presente testimonio la coscienza dell'anima, la quale quando è sciolta dal corpo, non può essere più ingannata per ignoranza, o per dimenticanza; ma affatto conosce se stessa, e vede se sia grata a Dio, o a Dio odiosa. Dunque niente impedisce che questo giudizio tosto non si faccia, e si metta in esecuzione. Questo giudizio però si può dire privato, se si confronti col giudizio, che si farà nel giorno finale, il quale sarà pubblico, e generale, in presenza di tutti gli Angeli, e di tutti gli uomini.

Ma è da rendersi brevemente conto, perchè sia necessario che sieno giudicati nuovamente quelli, i quali non solamente sono stati già giudicati, ma ancora sono addetti al premio, o alla pena. Le ragioni son queste. La prima ragione è dalla parte di Dio: poichè, presentemente non mancano di quelli, i quali vedendo molti uomini giusti ingiustamente afflitti da non pochi empj, ed al contrario molti iniqui abbondare di beni temporali, dubitano che Dio o non veda queste cose, o non se ne curi. Per la qual cosa acciocchè tutto il genere umano conosca, che il mondo è sapientissimamente da Dio governato, piac-

que allo stesso Dio nel giorno finale alla presenza di tutti gli Angeli, e di tutti gli uomini di dare il premio ai buoni, ed il supplizio ai cattivi; onde tutti sieno costretti a predicare, e dire; *Giusto sei, o Signore, sono veri, e giusti i tuoi giudizj.* (*Apocal. 16.*)

La seconda ragione è, affinchè Cristo, il quale fu ingiustamente giudicato alla presenza degli uomini, e sottoposto ad un gravissimo, ed indegnissimo supplizio, sia veduto egli stesso in eccelso trono avanti tutto il mondo giudicare tutti gli empj, onde si adempia ciò, che fu scritto nel libro di Giobbe: *La tua causa fu giudicata come causa d' un empio, a suo tempo riceverà giusta sentenza.* (*Job. 36.*) Laonde l' ignominia della passione del Figliuolo di Dio sarà giustamente compensata dalla gloria di Lui, che giudicherà nel teatro di tutto il mondo, ed allora si compierà il detto dell' Appostolo: *Nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, degli abitatori del cielo, della terra, e dell' inferno.* (*Philip. 2.*)

La terza ragione è, perchè la retribuzione dei giusti sia perfetta. Imperciocchè l' onore, e la gloria è la mercede della giustizia. E poichè molti uomini sommamente giusti, come scelerati ed empj sono stati pubblicamente uccisi; fu cosa giusta, che fosse predicata la loro giustizia pubblicamente nel teatro di tutto il mondo. A questo numero di Santi appartengono specialmente i martiri del Signore, i quali assisteranno coronati avanti gli occhi dei persecutori, pagani, ed eretici, Principi, e Re.

La quarta ragione è per la confusione degli ipocriti. Imperciocchè non mancano certo di quelli, i quali muojono con opinione di santità,

e sono veramente empj; quali sono gli eretici Calviniani, o gli Anabattisti, ed erano una volta quelli, dei quali scrive S. Cipriano nel libro dell'unità della Chiesa: *Benchè ardano tra le fiamme, e consegnati al fuoco, o gettati alle bestie lascino le loro vite, quella non sarà corona della fede, ma pena della perfidia; nè un glorioso termine di religiosa virtù, ma una morte di disperazione.* Dunque è necessario che almeno nell' universale giudizio si scopra pubblicamente la loro ipocrisia.

La quinta ragione è, onde le anime insieme coi corpi sieno giudicate. Poichè nel giudizio particolare sono giudicate le sole anime, e ricevono il premio, o la pena: ma nel giudizio universale intieri gli uomini compariranno in anima, ed in corpo: e poichè le anime coi corpi peccarono, o fecero bene, così ancora bisogna, che dopo la risurrezione ricevano le anime insieme coi corpi il premio, o la pena.

Finalmente la sesta, ed ultima ragione è, affinchè non solo il bene, o il male, che abbiamo fatto in vita, abbia la sua pena, o il suo premio, ma ancora i beni, o i mali che nascono dalle nostre opere buone o cattive, e che si propagano fino alla consumazione del mondo, abbiano nella consumazione del mondo pubblica lode, o pubblico vituperio. Ma per illustrare questa cosa cogli esempj, non mancano uomini pii, i quali fabbricati Ospitali, o Monasteri, o Ginnaſj, nei quali molti o si risanano, o s'istruiscono nella pietà, o s'ammaestrano nelle scienze; e queste opere perseverano lungo tempo; altri scrivono libri utili alla sapienza, alle varie arti, alla pietà, e ad altre opere buone da propagarsi, delle quali molti in tutte l'età approfita-

no, e giovano ai loro prossimi; nè mancano uomini cattivi, i quali collo scrivere libri lascivi, o sediziosi, o ancor eretici rovinano molti uomini; e che costrutti teatri pei giuochi de' gladiatori, o per le oscene commedie, o in altro modo nucono per lungo tempo dopo la morte ai loro prossimi. Giacchè dunque alla fine del mondo avranno termine tutte le conseguenze, e finiranno i meriti di tutti gli uomini sieno buoni, o cattivi; sarà giusto, che in quel giorno di tutti quelli che vissero dal principio del mondo la sentenza del Giudice supremo potentissimo, e giustissimo si proferisca.

Queste sono dunque le cause, per le quali oltre il giudizio particolare che si farà in morte di ognuno si deve aspettare il giudizio universale nella consumazione del secolo. È dunque da spiegarsi brevemente chi sia per essere il giudice in questo tremendo giudizio, donde verrà, in qual luogo verrà, quali giudicherà, e quale sarà la sentenza del Giudice. Il Giudice sarà senz' alcun dubbio il Signor nostro Gesù Cristo; imperciocchè egli stesso presso S. Matteo così dice: *Quando verrà il Figliuolo dell' Uomo nella sua maestà, e tutti gli Angeli con esso, allora sederà sopra il trono della sua maestà, e si uniranno tutte le genti avanti di Lui; (Matth. 25.)* e ciò che segue. Lo stesso confermano gli Appostoli Pietro, Paolo, e Giovanni. Pietro negli atti degli Appostoli dice: *Egli è, che fu costituito da Dio Giudice dei vivi, e dei morti. (Act. 10.)* L' Appostolo Paolo negli atti medesimi: *Dio, dice, stabilì il giorno, nel quale sarà per giudicare il mondo con giustizia, per mezzo dell' uomo già stabilito risuscitandolo da morte. (Act.*

17.) l' Appostolo Giovanni nell' Evangelo così dice: *Diede ad esso il potere di formare il giudizio, perchè è figlio dell' uomo.* (Joan. 5.) e nello stesso luogo: *Il Padre non giudica alcuno, ma diede ogni podestà di giudicare al Figlio..*

Verrà poi a giudicare dal cielo, e verrà fino all' aria vicina alla terra, per esser veduto, e sentito da tutti quelli che saranno sulla terra. Ascolta Cristo stesso appresso Matteo: *Vedrete il Figlio dell' Uomo, che verrà sulle nubi del cielo.* Ascolta l' Appostolo Paolo, che scrive a Tessalonicesi: *Saremo, dice, trasportati incontro a Cristo con quelli sulle nubi in aria.* (1. Thess. 4.) e queste stesse cose avea predetto Gioele Profeta: *Congregherò tutte le genti, le condurrò nella valle di Giosafat, ed ivi disputerò con esse.* (Joel. 3.) Or da quelle parole: *nella valle di Giosafat*, s' intende bene che in quel luogo sarà fatto il più grande giudizio di tutti; e perchè la voce ebraica Giosafat propriamente significa giudizio di Dio, e perchè la valle di Giosafat è vicina a Gerusalemme alla parte orientale del Tempio, come attesta S. Girolamo nel comentario del capo terzo di Gioele. Del qual luogo nessun altro può essere più opportuno per un giudizio sì grande: imperciocchè di là si vede Gerusalemme, dove Cristo predicò, e dove predisse che sarà per fare l' ultimo giudizio, di là ancora si vede il monte Calvario, dove Cristo stesso per la redenzione del genere umano fu affisso in croce, ed il monte Oliveto, donde vincitore della morte ascese al cielo. In questo luogo dunque sulle nubi del cielo verrà con tutti gli Angeli, che sono per lo meno migliaja di migliaja, e dieci mille volte cento mila, come scrive Danie-

le. (*Dan. 7.*) Dissi poi per lo meno, perchè è opinione di S. Dionigi Areopagita, (*lib. de Coelest. Hierar. Par. 1. q. 50. art. 5.*) e di S. Tommaso, che il numero dei Santi Angeli superi il numero di tutte le cose corporali. Ivi eziandio vi sarà col Re Cristo tutta la moltitudine dei santi uomini coi corpi gloriosi, de' quali si dice nell' Apocalisse: *Ho veduto una grande turba, che nessuno poteva numerare, di tutte le genti, e tribù, e popoli, e lingue.* (*Apocal. 7.*)

In questo giudizio dunque vi sarà uno spettacolo, il quale non fu mai dal principio del mondo, nè esisterà più. Certamente rei di morte eterna saranno tutti gli empj, i quali, riasunti i loro corpi, nudi, ed afflitti con somma; ed incredibile tristezza staranno in terra radunati dagli Angeli da tutto il mondo alla valle di Giosafat, e ai luoghi vicini. Il numero poi di questi sarà di gran lunga maggiore del numero dei santi, avendo detto lo stesso Signore: *Molti sono i chiamati, e pochi gli eletti; e: stretta è la strada, che conduce alla vita, e pochi la trovano; larga è la strada, che conduce alla perdizione, e sono molti, che vanno per quella.* (*Matth. 7. et 22.*) Che se è vero, come è verissimo, che la moltitudine degli uomini santi non si possa numerare, quanto meno si potrà numerare la turba dei reprobj? (*Apoc. 7.*) A questi poi saranno uniti gli spiriti maligni, che sono ancora in grandissimo numero.

Premesse così queste cose, avanti che la sentenza dal Giudice si proferisca, si apriranno i libri delle ragioni, come si può conoscere dal Profeta Daniele, e da S. Giovanni. (*Dan. 7. Ap. 20.*) Quali sieno questi libri che nel giudizio si

apriranno lo spiega l' Appostolo Paolo ai Corinti, dicendo: *Non vogliate giudicare avanti il tempo finchè non venga il Signore, il quale e illuminerà le cose nascoste delle tenebre, e manifesterà i consigli dei cuori.* (1. Cor. 4.) Imperciocchè Dio spargerà un lume tale da potersi discernere le coscienze di tutti gli empj. Vedranno dunque tutti quelli, che saranno in quel teatro, le coscienze di tutti, e per mezzo di questo le opere, le parole, i pensieri, i desiderj. Oh quale spettacolo sarà vedere la coscienza degli ipocriti, dei bugiardi, degl' ingannatori, dei cavillatori, i quali stimavano cosa da nulla spergiurare per tutte le cose più sacre! Da questa pubblicazione delle sceleratezze, ed empietà di tutti gli uomini, dalla quale seguirà il giudizio della futura sentenza, avverrà ciò che si legge nell' Apocalissi: *I Re della terra, e i Principi, e i Tribuni, e i ricchi, e i forti, ed ogni servo, e libero, nasconderanno se stessi nelle spelonche, e nelle pietre dei monti; e diranno ai monti, ed alle pietre: cadete sopra di noi, e nascondeteci dalla faccia di quello che siede sopra il trono, e dall' ira dell' Agnello; poichè venne il gran giorno dell' ira di loro, e chi potrà sussistere?* (Apoc. 6.) e lo stesso predisse il Signore nell' Evangelo, quando portava sulle spalle la Croce, parlando alle pie donne: *Figlie di Gerusalemme non vogliate piangere per me, ma piangete per voi stesse, e pei vostri figli, poichè verranno que' giorni, ne quali diranno: Beate le sterili, e gli uteri, che non generarono, e le poppe, che non lattarono. Allora cominceranno a dire ai monti: Cadete sopra di noi, ed ai colli: copriteci.* (Luc. 23.) Finalmente si proferirà la sentenza dal Giudice,

che dirà: *Venite benedetti, andate maledetti*, (*Matth. 25.*) ed i giusti andranno nella vita eterna, e gl' ingiusti nel fuoco eterno.

Scongioro ora i miei lettori a pensare, e ripensare spesso, ed attentamente, che essi pure si troveranno in questo teatro; ed ora, che hanno tempo, seriamente deliberino che sia d'uopo a farsi. Nè oppongano che il giorno del giudizio è ancora molto lontano, e quindi non essere necessario di cruciarsi avanti il tempo, quasi che sia vicino il giorno del Signore. Imperciocchè se è forse distante il giudizio generale, non è distante il giudizio particolare, ma è vicino, e quasi stà alle porte, e quale sarà la sentenza del giudizio particolare tale sarà quella del generale. Dunque qualunque ha senno deve così del tutto prepararsi ad udire la sentenza del Divino Giudice come se oggi, o domani dovesse essere udita: poichè non è più distante l' ora del giudizio di quella della morte, e l' ora della morte per l' uomo vecchio, o aggravato da forte malattia non può essere lontana. Dunque nell' aspettazione d' un giudizio sì grande, in cui si tratta d' una cosa importantissima, conviene implorare seriamente l' Avvocato, che è per essere anche Giudice: *imperciocchè abbiamo per Avvocato Gesù Cristo giusto*, (*1. Joan. 2.*) come c' insegna l' Appostolo Giovanni; ed ancora sollecitare gli amici dell' Avvocato, ed in primo luogo la Vergine clementissima madre dell' Avvocato, e gli Angeli, e gli uomini santi. Nè soltanto colla voce, ma ancora coi doni ci conviene ricorrere tanto all' Avvocato, quanto agli amici dell' Avvocato: i Santi non ricusano già i doni, i quali non ad essi, ma giovano ai poveri di Gesù Cri-

sto: imperciocchè essi beati essendo in cielo non abbisognano dei nostri doni.

CAPO III.

*Del terzo precetto dell' Arte di ben morire,
essendo già vicina la morte,
che è dell' Inferno.*

Dopo la meditazione della Morte, e del Giudizio giova considerare attentissimamente ancora i tormenti dell' Inferno, ed i gaudj del Paradiso. Imperciocchè questi sono i due novissimi, uno de' quali a tutti noi per giudizio di Cristo sarà per toccare; ma questi due son fra se stessi così contrarj, che uno ci deve rendere miserabilissimi, l' altro felicissimi. Ma giacchè ho scritto di tutti e due nel libro della salita della mente a Dio, presso il fine del libro; e di più scrissi dei gaudj del Paradiso, in tutto il libro dell' eterna felicità dei Santi; e dei tormenti dell' Inferno nel libro secondo del gemito della colomba; finalmente di tutti quattro i novissimi nelle orazioni latine, le quali allora mi vennero in mente, e recitai al popolo, e le ho lasciate scritte; ci è paruto bene di toccar brevemente in questo luogo i principali punti, perchè il lettore abbia alcuna cosa, nella quale si possa con attenzione esercitare mentre aspetta la morte, e si prepara ad incontrarla con gaudio.

Adunque sull' infelicissimo stato dei dannati all' inferno prenderemo a considerare brevemente tre cose; il luogo, il tempo, il modo. Il luogo

go è la profondità; il tempo è l'eternità; il modo una pena senza misura. Il luogo, dissi, è la profondità, poichè gli uomini cattivi, per causa de' grandi delitti di lesa Maestà divina, avranno il carcere nella più profonda parte del mondo, e la più lontana dalla regia abitazione che è in cielo: conveniva in fatti che con tale supplizio si castigasse la superbia del diavolo, e degli uomini superbi. Imperciocchè diceva il diavolo: *Ascenderò in cielo, inalzerò sopra le stelle di Dio il mio soglio, sarò simile all'Altissimo; (Is. 14.)* ma gli fu risposto: *Tu sarai tratto all'inferno nel profondo del lago*, ciò che toccherà a tutti gli uomini figli della superbia.

Ora da questo primo male dei reprobi ne seguiranno tre altri, le tenebre, la ristrettezza, ed il bisogno. Poichè essendo l'inferno nel centro della terra, nel qual luogo i raggi del sole, della luna, e delle stelle non possono penetrare, non vi potrà essere in quello alcun lume, se non quanto potrà uscire dal fuoco di zolfo, il quale aumenterà, e non diminuirà la pena. Imperciocchè vedranno con quel lume i demonj loro crudelissimi nemici; vedranno pure quegli uomini o amici, o parenti, i quali furono ad essi cagione della perdizione; vedranno finalmente la lor nudità, la loro mendicità, le loro catene, i loro tormenti, cose tutte che forse desidererebbero di non vedere; non vedranno certamente alcuna cosa di bene, onde poter ricevere consolazione. Oh! tenebre, non tenebre! tenebre per nascondere tutti i beni; non tenebre per manifestare tutti i mali.

La ristrettezza poi dell'inferno è sì grande, che appena contiene la moltitudine dei corpi

dei dannati. Imperciocchè essendo la terra quasi un punto indivisibile se la si voglia paragonare coll'immensità del cielo, e l'inferno occupando non tutta la terra, nè la metà della medesima, ma soltanto il centro, ed essendo il numero degli uomini dannati più grande di quello dei salvati, dei quali però leggiamo nell'Apocalisse: *Viddi una turba grande che nessuno poteva numerare*; (*Apoc. 7.*) chi potrà immaginarsi quanto grande sia la ristrettezza nell'inferno? Vadano ora i grandi Re, Nabuccodonosorre, Dario, Alessandro, Giulio Cesare, e gli altri, cui appena poteva comprendere il mondo; e di latino, se ponno, la ristrettezza dell'inferno per giacere un poco più comodamente, e per esser tormentati un pò meno aspramente. Oh vanità delle vanità! I mortali quasi tutti si sforzano di estendere, e dilatare i lor campi, le loro possessioni, i loro regni, per potersi per breve tempo gloriare della moltitudine dei sudditi; e giammai non viene ad essi in mente quanta ristrettezza gli aspetti nell'inferno, dove non per breve tempo, ma senza alcun fine, vogliano, o non vogliano, saranno costretti ad abitare.

Ma che dirò dell'incredibile bisogno degli uomini perduti? Bisognosi di tutte le cose buone sono tutti quelli che abitano nell'inferno, e sono ricchi della sola abbondanza di pene. Saranno pur memori i ricchi nell'inferno di quante delizie abbondarono in terra mentre vivevano, sia nel cibo, e nella bevanda, sia nelle vesti preziose, sia nelle cacciaggioni, ed uccellagioni, sia negli orti, e nei vignetti, sia nei teatri, e ne' varj giuochi; ma la memoria di tutte queste cose aumenterà il dolore, quando si vedranno

nell' inferno a giacer nudi, disprezzati, spogliati meschinissimamente di tutte le cose, e di tutti i beni di fortuna; allora diranno ciò che leggiamo nel libro della Sapienza: *Che a noi giovò la superbia? od il vanto delle ricchezze che ci apportò? tutte quelle cose passarono come un' ombra: (Cap. 5.)*

Venghiamo ora al secondo capo che è il tempo. Quanto tempo durerà l' esilio dell' inferno? Dio volesse che non fosse più lungo della durata della vita presente! ma non vi sarà alcuna comparazione; imperciocchè non succederà il tempo al tempo, ma l' eternità. Dunque l' abitazione degli empj tra i tormenti dell' inferno durerà tanto, quanto durerà l' eternità di Dio, la quale siccome non ha principio, così nemmeno avrà fine. Tanto tempo tormenteranno i dannati, quanto tempo godranno i Beati. Finalmente i reprobj moriranno finchè vivrà lo stesso Dio; e se non cessa Dio di essere ciò che è, non cesseranno i reprobj di trovarsi nelle pene, nelle quali sono. Oh vita che porta morte! oh morte immortale! se sei vita, come uccidi? se sei morte, come duri? dunque nè morte, nè vita sei da chiamare; dappoichè ognuna di queste ha qualche cosa di buono, la vita ha la quiete, e la morte il fine; ma tu non hai nè quiete, nè fine. Che dunque diremo che sei, se non tutto quel male, che ha sì la vita che la morte? Sarebbe certamente una gran cosa, se almeno mediocrementemente potessimo intendere, che cosa sia un' eternità di pene. Imperciocchè questa sola meditazione, come freno, terrebbe in dovere tutte le passioni degli uomini, e regolerebbe la nostra vita in modo, che noi tutti sembreremmo essere non

solo Cristiani, ma ancora santissimi Anacoreti.

Tra le tre cose proposte resta il solo modo, che abbiamo detto essere pena senza misura. Imperciocchè la pena dell' inferno non è una qualche particolar pena, ma è il cumulo di tutte le pene, poichè sono tormentate nell' inferno tutte le potenze dell' anima intelligente, e tutti i sensi sia interni, che esterni; e ciò non a vicenda, ma tutte queste pene come schierate a battaglia si rovesciano sopra l' uomo. Quì in terra siccome non isperimentiamo il bene generale dei beati, così non mai proviamo codesto male generale dei dannati; perchè chi addolora negli occhi non soffre insieme il dolore de' denti, e chi soffre nei denti non soffre nel punto stesso negli occhi, e così delle altre cose al modo stesso. Ma all' inferno si debbono soffrire nello stesso tempo atrocissimi dolori in tutte le membra, poichè il fuoco circonda tutto il corpo, e lo tormenta tutto con somma veemenza senza mai consumarsi. *Andate*, dice il Giudice, *nel fuoco eterno*; (*Matth. 25.*) e Isaia: *Il verme di essi non muore, ed il fuoco non si estingue*: (*Is. 66. Mar. 9.*) le quali parole il Signore nell' Evangelo di S. Marco nello stesso capo ha ripetute tre volte, per imprimerci bene nel cuore, che la pena dell' inferno, è un fuoco che durerà eternamente, e che tutto il corpo tormenterà fierissimamente con dolore acerbissimo per tutta l' eternità. Coloro che videro un uomo quì in terra ad abbruciarsi per giusto giudizio, appena poterono tollerare l' aspetto di tale supplizio, quantunque finisca in brevissimo tempo. Che se l' uomo, quantunque reo, avesse a durar nel fuoco un intero giorno, certamente nessuno potrebbe

soffrire un così orrendo spettacolo. Dica dunque ognuno tra se: Se non posso tollerare l'abbrucciamento di un uomo vivente, che a me niente appartiene; come potrò soffrire l'abbrucciamento del mio corpo per un' ora, per un giorno, per un mese, per un anno? e se questo a me sembra troppo orrendo, che non posso nemmeno pensarvi, per quale stoltezza io mi espongo a così grande pericolo di ardere in eterno? Che se non crediamo queste cose, dov' è la nostra fede? se le crediamo, dov' è il giudizio? dove la prudenza? se siamo di savia mente, e crediamo alle sante scritture, come mai può darsi che non siamo scossi essendoci imminente un così crudele pericolo? Entri dunque nel suo cuore chiunque desidera di esser salvo, e considerate attentissimamente tutte queste cose si conduca in modo, che la morte lo trovi preparato, e non abbia a cadere nel fuoco dell' inferno, ma meriti di entrare felicemente nel gaudio del suo Signore.

CAPO IV.

Del quarto precetto dell' Arte di ben morire, essendo già vicina la morte, che è della gloria dei Beati.

Resta la gloria dei Beati, che tiene l'ultimo luogo tra i novissimi. Di questo novissimo considererò solamente con brevità quei tre punti, che nell' antecedente capo ho considerato intorno ai supplizj dell' inferno: il luogo, il tempo, ed il modo. Il luogo della gloria dei Beati è il celeste Paradiso; il tempo è l' eternità, che non

ha alcun fine; il modo è una felicità, che eccede qualunque misura.

Cominciamo dal primo. Il luogo del celeste Paradiso è il più alto sopra tutti i monti della terra, sopra tutti gli elementi, sopra tutte le stelle. Per questo appunto nelle scritture sante si dice il regno del cielo, *città di Dio, città del grande Re, città del Dio vivente, la celeste Gerusalemme.* (*Psalm. 9.*) Da questo sublimissimo sito della città celeste possiamo facilmente intendere essere molti i privilegi, ossia prerogative di questo luogo sopra tutti i luoghi di tutto il mondo. Imperciocchè primieramente quanto questo luogo è più alto di tutte le altre cose, tanto anche è maggiore, e più capace: poichè la figura dell' universo creato si vede essere rotonda in modo, che l' orbe della terra occupa il centro del mondo; il supremo cielo col suo complesso contiene l' ultima, e la superiore sfera d' una latitudine quasi infinita.

Il luogo dunque dei Beati, siccome è altissimo, così è ancora amplissimo; siccome al contrario il luogo dei dannati, essendo l' infimo di tutti, è anche di tutti il più angusto. Dipoi il luogo altissimo è ancor il più puro; certamente diffatti l' acqua è più pura della terra, e l' aria dell' acqua, ed il fuoco dell' aria, ed il cielo del fuoco, ed il cielo empireo del cielo stellato. Finalmente il luogo altissimo è ancor sicurissimo in modo, che ad esso non può arrivare alcun male, nè al suo tabernacolo approssimarsi verun flagello. Primieramente dunque la sede dei Beati è vastissima, acciocchè possano gli uomini Beati trasportarsi liberamente da un luogo all' altro; nè vi sarà pericolo che si affatichino per avven-

tura, mentre per la dote dell'agilità potranno andare in un momento da un luogo all'altro: Quanto grande sarà quel piacere, trasportarsi ora dall'oriente all'occidente, ora dall'Austro all'Aquilone, ed ora girare tutto il mondo in un momento, mentre gli uomini dannati nell'inferno colle mani e piedi legati resteranno in un sol luogo per tutta l'eternità? (*Matth.* 22.) Ma sarà ancora maggiore la felicità degli uomini beati quando in cielo godranno di quell'aura purissima, la quale nè le tenebre, nè le caligini, nè i vapori, nè il soffiar de' venti, nè alcuna peste potranno guastare; mentre sopra ogni modo i miserabili abitatori dell'inferno saranno costretti a giacere nella tetra caligine, e nel fumo d'una ardente fornace, senza alcuna speranza d'un aria più pura, in quel luogo pienuissimo d'orrore. Che poi dirò della città superna, sicurissima per la somma sua altezza da tutti i tradimenti, e da qualunque disgrazia? *Loda, o Gerusalemme, il Signore, dice il S. Davide, loda il tuo Dio, o Sion; perchè assicurò le serrature delle tue porte.* (*Psal.* 147.) Questa munizione poi delle porte non significa ciò che suonano le parole; poichè nell'Apocalisse della celeste città si dice: *e le sue porte non si chiuderanno di giorno, poichè là non vi sarà notte.* (*Apoc.* 21.) Dunque Dio assicurò le porte della celeste Gerusalemme, perchè la fece per la sua altezza inespugnabile. E se il Dragone pugò nel cielo con l'Arcangelo Michele; il motivo si è non perchè sia dall'inferno asceso al cielo, ma perchè creato in cielo, avanti di essere confermato nella grazia, si ribellò al suo Creatore; e montato in superbia; tentò di essere eguale

all' Altissimo. Ma poichè la celeste Gerusalemme è fondata sulla pace, non potè l' inimico della pace restar in essa, ma all' istante *siccome folgore dal cielo cadette*, (*Luc. 10.*) nè poi potè più metter in esso il piede: e da quel tempo nessuno viene ammesso ad abitare la celeste Gerusalemme se non è fondato su d' una pace perpetua, e solidissimamente confermato. Questo quanto al luogo.

Ora diremo poche cose del tempo. Il tempo ad abitare la celeste Gerusalemme, dopo la caduta del demonio, è un tempo senza tempo, cioè una durata perpetua senza corso di giorni, e di notti: così per verità si dice nell' Apocalisse: *Giurò l' Angelo per lo vivente nei secoli dei secoli, che non sarà più tempo*; (*Apocal. 10.*) e il Signore nell' Evangelo, finito il giorno ultimo dirà: *Così andranno quelli*, cioè gl' iniqui, *nel fuoco eterno, e i giusti nella vita eterna.* (*Matth. 25.*) Vi sarà soltanto questa differenza, che gl' iniqui soffriranno per forza l' eternità, e cercheranno la morte, e non la troveranno; e i giusti non udiranno cosa più gioconda della beata eternità, vita cioè senza timor di morire, e facoltà di stare senza timor di cadere.

Resta che spieghiamo brevemente il modo, nel quale si troveranno i Beati in Paradiso dopo la risurrezione. E credo che possa dirsi con tutta verità questo solo, che tutti i beni che si bramano sulla terra, benchè frammischiati a moltissimi mali, saranno posseduti dai Beati in cielo, ma molto maggiori, e senz' alcuna mistura di mali. Quelle cose che tra' beni si annoverano in terra sono, l' onore, il potere, le ricchezze, le delizie. L' onore in cielo degli uomini Beati po-

trebbe sembrare totalmente incredibile, se ciò non affermasse chi non può mentire. Ascolta il Signor Gesù Cristo, che è Verità, il quale così parla nell' Apocalisse del beato Giovanni: *a quello che vincerà concederò di sedere meco sul mio trono, siccome io pure vinsi, e sedetti con mio Padre nel suo trono.* (*Apoc. 3.*) Di grazia, che cosa si può aggiungere a tal onore? certamente il trono del Figliuolo di Dio in cielo è altissimo, e chi siede su quello si può dire che abbia conseguito un onore totalmente incredibile. Quale applauso, quali lodi risuoneranno in cielo avanti di Dio, e di tutti gli Angeli, quando qualche uomo, una volta mortale, e fragile, per le mani di Dio sarà collocato nel trono del Figliuolo di Dio, che è *il Principe dei Re della terra, e Re dei Re, e Signor dei Signori?* Certamente a questo onore non si può aggiungere cosa alcuna.

La podestà poi dello stesso uomo beato sarà sì grande che appena possiamo immaginarla. La promessa di Cristo stesso è nell' Evangelo, quanto al servo fedele: *Io vi dico in verità che lo costituirà sopra tutti i suoi beni.* (*Matth. 24.*) Le quali parole significano appunto, che il servo fedele sarà partecipe in cielo della podestà che ha Dio sopra tutte le cose create. E quanta è la podestà di Dio sopra le cose create? assolutamente somma, ed incomparabile. Dunque tutti i Santi si diranno, e veramente saranno Re di tutto il mondo, non per pochi anni, ma per tutta l' eternità. E questa è la sentenza, la quale Cristo Giudice Supremo pronuncierà nell' estremo giudizio quando dirà ai giusti: *Venite benedetti dal Padre mio, possedete il Regno a voi preparato fino dalla creazione del mondo.* (*Matth. 25.*)

Intorno alle ricchezze dei beati questo solo dovrebbe essere bastante a tutti gli uomini, che vi saranno ricchezze amplissime, e che dureranno sempre, dicendo il Profeta: *la gloria, e le ricchezze nella casa di lui*, (*Psal. 113.*) e: *sarà Dio tutte le cose in tutti*, come spiega l'Appostolo nella lettera ai Corinti. (*1. Cor. 15.*) Le quali parole così espone Teofilatto, ed ancora Sant' Anselmo di maniera che il senso sia: *sarà Dio ogni cosa in tutti*; perchè al presente una cosa è a noi il cibo, un' altra la bevanda, un' altra il vestimento, un' altra la casa, un' altra le ricchezze, un' altra i piaceri, un' altra l' onore, un' altra il potere; ma in cielo dopo la risurrezione sarà Dio a tutti i Beati, cibo, bevanda, vestito, casa, ricchezze, piaceri, e onore, e podestà. Saranno dunque pei Beati in cielo tutte le cose preziose, tutte incorruttibili, tutte divine. Aggiunge S. Girolamo nella lettera ad Amando, che Dio sarà per tutti i Beati ogni cosa, non solo corporale, ma ancora spirituale: imperciocchè al presente le grazie divine non si danno tutte a tutti, ma a uno la sapienza, come a Salomone; all' altro la bontà, come a Davide; all' altro la pazienza, come a Giobbe: quando poi verrà il fine di tutte le cose, allora saranno tutte le cose in tutti in modo, che ciascheduno dei Santi possederà tutte le virtù, tutti i doni. Che, di grazia, darebbe in questo mondo l' avaro per possedere tutte le ricchezze di tutti? Che il lussurioso, per gustare tutti i piaceri che desidera? Che l' ambizioso, per poter conseguir tutti gli onori, e le dignità che ambisce? e null' ostante queste cose sono temporali, e che presto debbono perire, e quel che

è più miserabile, cambiarsi in breve colla sempiterna povertà, col dolore, e coll' ignominia. Perchè dunque non cerchiamo Dio, nel quale solo possederemo tutti i beni spirituali, e corporali che rimarranno per tutta l' eternità?

Ma finalmente che diremo del gaudio, e del piacere dei Beati? Isaia, e Paolo esclamano, e dicono: *occhio non vidde, orecchio non ascoltò, nel pensiero dell' uomo non entrarono quelle cose, che Dio ha preparato a quelli, che lo amano.* (*Is. 64.*) Per verità Dio preparò ai giusti, che lo amano, nella patria celeste tal gaudio, allegrezza, piacere, delizie, dolcezze, soavità, quale nessuno de' mortali nè gustò, nè potè mai immaginare. Si richieggono tre cose perchè si generi il piacere; la potenza, l' oggetto, e l' unione della potenza coll' oggetto: e quanto più sono questi maggiori, tanto maggiore si produce il diletto. Nessuna potenza nelle cose create è maggiore, e più vivace, e più capace di diletto, quanto la volontà razionale; nessun oggetto è più eccellente, più amabile, più soave dell' essenza del Creatore: *Gustate*, dice Davidde, *e vedete come soave è il Signore:* (*Psalm. 33.*) e il Sapiente parlando del sole, e delle stelle: *della bellezza delle quali, dice, se avendone preso diletto, le reputarono Dei; sappiano quanto il dominatore di esse sia di loro più bello. Imperciocchè l' Autore della bellezza fece tutte queste cose.* (*Sap. 13.*) Non si può immaginare nessuna più intima congiunzione di quella di Dio colla volontà razionale, dicendo l' Appostolo: *quegli che si unisce al Signore, è un solo spirito.* (*1. Cor. 6.*) La unione dei corpi per lo più suol farsi nella superficie, non penetra all' interno;

e nondimeno così il piacere corporale prende gli uomini, che gli riduce in certo modo alla pazzia. Qual soavità dunque, quanta dolcezza gusterà l'anima quando si congiungerà così intimamente con Dio, che è soavità infinita, di modo che divenga con esso un solo spirito? Qui mi mancano del tutto le parole sicchè non posso in alcuna guisa spiegare ciò che io meco stesso meditando rivolgo in mente.

Aggiungi che ogni piacere umano che nasce dalle cose create è, o momentaneo, o certamente brevissimo; ma il piacere che nasce dalla congiunzione dello spirito umano con Dio, che è soavità infinita, non finirà assolutamente mai. E nonostante regna tanta stoltezza in molti uomini, che vogliono godere dei carnali piaceri sordidi, piccoli, e per brevissimo tempo, piuttostochè dei massimi, e purissimi, e che senza dubbio dureranno per tutta l'eternità. E bastino in questo luogo queste cose intorno ai quattro novissimi,

CAPO V.

Del quinto precetto dell' Arte di ben morire, essendo già vicina la morte, che è del fare il Testamento.

Premessa la meditazione della morte che si approssima, e degli altri novissimi, ne viene per conseguenza, che chi si prepara a partire da questo mondo, disponga la casa sua. Così per verità Isaia avvertì Ezechia, dicendo: *Disponi della tua casa, perchè tu morirai, e non vi-*

vrai. (*Is.* 78.) Dalla quale molestia son liberi gli uomini Regolari, i quali possono dire cogli Appostoli: *Ecco noi abbiamo abbandonate tutte le cose*; (*Matth.* 19.) dei quali fu uno S. Agostino, di cui scrive Possidio nella sua vita: *Non fece testamento, perchè come povero di Cristo, non aveva di che farlo; poichè quantunque fosse Vescovo, pure secondo il costume dei Regolari non riteneva di proprio cosa alcuna.*

Ora il testamento si deve fare in principio della malattia, se non fu prudentemente fatto in antecedenza; e s'ingannano molto coloro, i quali non pensano a far testamento, se non allorchè sono costretti dagli amici, o parenti, quando incalza la malattia; nel qual tempo o cominciano a delirare, o certamente non dispongono delle loro cose con quella prudenza, colla quale avrebbero disposto quando erano sani.

Convieni poi prima di tutto che pensino a restituire il danaro altrui, se a caso ne sono aggravati. Quindi che lascino le loro facoltà a quelli, ai quali sapranno che appartengano per diritto, nè permettano di essere tratti a favore di persone che più amano, se in qualche modo vi ripugna la giustizia. In quelle cose poi, che dipendono dal loro arbitrio, consultino prima di tutto la gloria di Dio, poi i bisogni dei prossimi. Che se a caso abbondano di ricchezze le quali, come superflue, avessero dovute distribuire ai poveri, non istimino di aver soddisfatto alla coscienza, se anche questo insieme cogli altri peccati hanno manifestato al Sacerdote, e ne hanno ottenuta l'assoluzione, quando non abbiano ordinato che quelle cose sieno distribuite ai poveri, o piuttosto essi medesimi non le

distribuiscono quanto prima. Imperciocchè è comune sentenza de' Ss. Padri, e dei principali Dottori delle scuole, doversi dare ai poveri le cose superflue; della qual cosa abbiamo scritto nel primo libro al capo nono ciò che non importa ripetere. Di quelle cose però, le quali potranno donare di loro arbitrio, consultino uomini pii, quali sieno le opere di carità più grate a Dio riguardo al luogo ed al tempo; imperciocchè in qualche luogo potrà essere di maggior urgenza l'erezione della Chiesa, o del Cimitero; altrove il collocamento di vergini poverelle in matrimonio; altrove la moltitudine degli ammalati nell'ospedale, o de' poveri questuanti nelle piazze; altrove il riscatto degli schiavi. Finalmente in tale distribuzione non vi può essere miglior regola di *una fede sincera, ed una perspicace provvidenza*, come scrisse S. Ambrogio, ovvero *la carità unita alla prudenza, e la prudenza alla carità*, (*lib. 3. de Offic. Cap. 48. 3. Par. Past. Adm. 21.*) come parla S. Gregorio.

Sembra poi che sia di grande importanza, che le elemosine, che si fanno dai viventi, o che sono ordinate di farsi dai moribondi, allora principalmente si facciano, o si ordini che si facciano, quando quegli che le fa, o le ordina, sia in grazia di Dio; perciocchè allora acquistano gran merito al donatore, e questi buoni elemosinieri sono ricevuti dai buoni amici *negli eterni tabernacoli*, (*Luc. 16.*) giusta la promessa di Cristo presso S. Luca. Se poi si fanno, o si ordina che si facciano dall' uomo empio, allora le elemosine non giovano per la vita eterna, checchè sia di altri meriti; nè fanno che i donatori sieno ricevuti negli eterni tabernacoli. Per

la qual cosa deve essere consigliato dal prudente Confessore, o dagli amici quell' uomo, che è consapevole a se stesso di aver fatto il testamento mentre giaceva nel fango del peccato mortale, che dopo una nuova confessione fatta intieramente ed a dovere, confermi, ed approvi tutto ciò che avea nel suo testamento disposto, e principalmente intorno alle elemosine da farsi dopo la sua morte o alla Chiesa, o ai poveri.

Aggiungeremo per ultimo che quegli, il quale nel suo testamento beneficò i suoi prossimi con molti regali, non si dimentichi della sua anima, specialmente potendo facilmente avvenire, che non voli dirittamente al cielo, ma sia condotta al purgatorio. Dunque farà cosa prudente e pia, se ordinerà che una parte delle elemosine sia consegnata ai Sacerdoti, i quali offeriscano per la sua anima sacrificj al Signore. Imperciocchè è *santo, e salutare il pensiero di pregare pei defonti, perchè siano assolti dai peccati*, (2. Mach. 11.) come si dice nei libri dei Maccabei. Dal qual luogo raccoglie S. Agostino (*Lib. de cura pro mort. cap. 1.*) che se le anime venivano soccorse pei sacrificj delle pecore nell' antico testamento, molto maggior giovamento ricevono dal sacrificio del Corpo di Cristo.

CAPO VI.

Del sesto precetto dell' Arte di ben morire, vicina già la morte, che è della confessione dei peccati.

Dopo la considerazione dei quattro novissimi, e disposte le cose della casa, è necessario che

l'uomo vecchio, o comunque oppresso da pericolosa malattia, applichi seriamente l'animo, allontanate le altre cure, a ricevere rettamente il sacramento della Penitenza. Imperciocchè spesso accade che il sacramento della Penitenza in quel tempo che è più necessario, appunto in questo stesso tempo il riceva con minor accuratezza. E veramente quelli che sono travagliati da grave malattia, o impediti da dolori, o dalla debolezza, o mancando il giudizio, o per l'orrore della vicina morte, o per l'amore dei cari, cui lasciano per forza, fanno una confessione dei loro peccati molto imperfetta, e molto difficilmente possono eccitare in se stessi in quelle angustie una vera, e perfetta contrizione.

Io posso essere testimonio di questa difficoltà, che soffrono la maggior parte degli ammalati. Imperciocchè visitando una volta un amico, uomo ricco, e nobile, il quale per certo grave peccato da lui commesso era caduto in una mortale malattia, e dicendogli io non esservi cosa più salutare per lui in quel tempo di una vera penitenza, e contrizione de' suoi peccati, perchè Dio giammai non rivolge la sua faccia dal cuore contrito, ed umiliato; mi rispose: che cosa è la contrizione? Non intendo quello che da me ricerchi. Soggiunsi, ricerco che a te dispiaccia di vero cuore di aver peccato verso Dio, e che affatto risolvi di non più offender Dio se vivrai più lungamente, e che ciò intieramente proceda dal vero amore di Dio, il quale ti fece innumerevoli benefizj, al quale tu ingrattissimo rendesti ingiuria per benefizj. Quegli rispose; Non intendo non so capire queste cose. Così morì, lasciandoci assai manifesti segni della sua dannazione.

Questi, e simili esempj ci ammoniscono, che quando stiamo bene, solleviamo in modo la nostra coscienza, e facciamo tal vera penitenza, come se quella confessione per noi dovesse esser l'ultima.

Ma tuttavolta si deve fare nella grave malattia la sacramentale Confessione colla maggior possibile diligenza; e specialmente è da eccitarsi la contrizione con vero dolore dei peccati passati, e con fermissimo proponimento di non più peccare, nel caso di più lunga vita. Nè soltanto dei peccati commessi è da farsi la penitenza, ma ancora delle opere buone ommesse, alle quali o per uffizio, o per carità eravamo obbligati: imperciocchè molti esaminano sottilmente i peccati commessi contro Dio, o contro il prossimo, e dimenticano poi facilmente le omissioni, e non le contano gran fatto. Posso quì aggiungere un assai utile esempio.

Un Vescovo molto dotto, e pio era vicino a morte. Gli si avvicinò un Sacerdote amico di noi due, dal quale seppi ciò che narro. Domandò al Vescovo il comune amico, se la di lui coscienza fosse abbastanza tranquilla; rispose: che per grazia di Dio niente di grave gli sovveniva di aver commesso contro Dio dopo l'ultima confessione. Aggiunse l'amico Sacerdote se la coscienza non lo rimproverava di omissioni, mentre l'Appostolo ammonisce con tanta sollecitudine il Vescovo Timoteo, dicendogli: *Testifico davanti Dio, ed a Gesù Cristo, che sarà per giudicare i vivi, e i morti, per la sua venuta, e pel suo regno, predica la parola, incalza opportunamente, ed importunamente; riprendi, scongiura, e sgrida con tutta pazienza, e dottrina.*

(2. Tim. 4.) Udite queste cose cominciò a gemere il buon Vescovo, e disse: Veramente le omissioni non poco mi spaventano, e ciò detto cominciarono i suoi occhi a spargere un fiume di lagrime.

Ora a quelli che si preparano a ben morire è necessaria specialmente la contrizione. Imperciocchè la Confessione senza la contrizione, o la vera attrizione non basta per la salute. Anche la soddisfazione o non giova senza la contrizione, o difficilmente si può eseguire dall' ammalato. La contrizione poi che racchiude la carità, conduce a salvezza, anche senza la confessione, e la soddisfazione, quando queste non si possono effettuare. Imperciocchè come abbiamo detto poco prima, *Iddio non disprezzerà un cuore contrito, ed umiliato.* (*Psalm. 50.*) Sembra a noi dunque che la contrizione si debba ricercare dall' ammalato sollecitamente: della qual cosa abbiamo un egregio esempio del S. Padre Agostino, il quale per testimonianza di Possidio, che scrisse la di lui vita, nell' ultima malattia, della quale morì, ordinò che gli si descrivessero i salmi di Davide, che appartengono alla penitenza, e questi fascicoli, mentre giaceva in letto, posti dirimpetto alla parete mirava, e leggeva nei giorni della sua infermità, e continuamente, e abbondantemente piangeva. E si guardava bene che niuno gli sturbasse la sua intenzione. Quasi dieci giorni avanti della sua morte, chiese da' suoi famigliari, che ad esso non entrasse alcuno, se non nelle ore nelle quali entravano i medici a visitarlo, o quando gli si portava la refezione, perchè tutto l' altro tempo era da lui occupato in orazione. O beatissimo, e sapientissimo uomo!

Dopo il ricevuto battesimo, e dopo che gli furono perdonati i peccati del passato tempo, visse quaranta tre anni, nei quali fino all'ultima malattia predicò assiduamente la parola di Dio, e scrisse innumerabili libri utilissimi a tutta la Chiesa; condusse la vita senza querela con innocenza, e con tutta santità; e null' ostante nell'ultima vecchiaja, e malattia per moltissimi giorni si occupò talmente della contrizione, e della penitenza, che nel leggere i salmi penitenziali piangeva continuamente, ed abbondantemente. E sono da rimarcarsi quelle due parole, *continuamente, ed abbondantemente*. Imperciocchè non si occupò per un' ora, o per un giorno della contrizione, ma per moltissimi giorni spessissimo, e copiosissimamente pianse i suoi peccati; e di qual genere di peccati pianse l'uomo santissimo? Io opino, veniali soltanto; sì che non solo sia stato libero dalle fiamme dell'inferno, ma eziandio libero dal purgatorio sia asceso direttamente al cielo. E se un uomo santo, e prudente pianse per tanti giorni continuamente, ed abbondantemente i veniali peccati, che sarebbe da farsi da quelli, i quali non solo per gli peccati veniali, ma ancora per gli peccati mortali devono dare a Dio soddisfazione?

Tutti gli ammalati adunque, i quali hanno vicina la morte, avanti di ammalarsi si comportino in modo, che nella vecchiaja, o nella malattia non sia ad essi necessaria l'espiazione di gravi peccati; ma pei leggeri soltanto abbiano a far penitenza; e colla sacra Confessione, Comunione, e Unzione procurino di premunirsi contro le insidie del demonio, da poter arrivare felicemente alla patria celeste, conducendogli Dio, ed accompagnandogli il santo Angelo Custode.

CAPO VII.

Del settimo precetto dell'Arte di ben morire, vicina la morte, che è del sacrosanto Viatico.

Gli antichi Cristiani nell'amministrare il sacro Viatico, e la sacra Unzione agl' infermi, in primo luogo ungevano gli ammalati colla sacra Unzione; poi amministravano agli stessi il sacratissimo Corpo di Cristo. E per riportarne una, o due testimonianze, esiste presso Lorenzo Surio nel primo tomo la vita di S. Guglielmo Arcivescovo di Bourges, il quale visse ai tempi di Innocenzio Terzo Pontefice. In essa così si legge: *Ricevette umilmente, e devotamente il sacramento dell' Unzione; avuto il quale chiese instantissimamente che gli fosse recata la sacrosanta Eucaristia; acciocchè munito nel viaggio di così grande condottiero, potesse con più sicurezza penetrare i forti dei nemici.* Lo stesso si ha di S. Malachia nella vita di lui scritta da S. Bernardo, che cioè ricevette il Viatico dell' Eucaristia dopo l' Estrema Unzione.

Oltre a questi due testimonj che dimostrano l'ordine tra l'estrema Unzione, e l'Eucaristia, si possono riferire altri due, i quali fanno conoscere che il Viatico era l'ultimo, quantunque non si faccia menzione dell'estrema Unzione. Nella vita di S. Ambrogio, scritta da Paolino, abbiamo essere stato dato il Viatico a S. Ambrogio mentre stava per morire, in modo che ricevuto il Viatico subito dopo spirò. La stessa cosa

affatto scrive Simeone Metafraste di S. Giovanni Grisostomo nella sua vita. Dunque è chiaro che presso gli antichi l'ultimo sacramento era il Viatico del Corpo del Signore.

Noi in questi tempi primieramente muniamo gl' infermi del sacro Viatico, poi dopo alcuni giorni, crescendo la malattia, gli unghiamo coll' Olio Santo; e l' uno, e l' altro di questi riti ha le sue ragioni. Gli antichi consideravano che il venerabile sacramento dell' Olio Santo fu istituito tanto per ricuperar la salute, quanto per cancellare i peccati, cioè le reliquie dei peccati. Imperciocchè così dice S. Giacomo: *Si ammala alcuno fra voi? Introduca i preti della Chiesa, e preghino sopra di lui, ungendolo coll' Olio nel nome del Signore; e l' orazione della fede salverà l' infermo, ed il Signore lo solleverà; e se avrà de' peccati gli saranno rimessi.* (Jac. 5.) Gli antichi dunque che speravano da questa sacra Unzione la salute corporale dell' infermo, non differivano questo sacramento a quel tempo, in cui è disperata la salute a giudizio dei Medici; ma quando cominciava la malattia ad essere giudicata dai Medici pericolosa, tosto ricorrevano alla sacra Unzione. Ciò che ancora può conoscersi da quello che S. Bernardo scrive nella vita del santo Vescovo Malachia, che lo stesso santo uomo ammalato discese coi proprj piedi dalla stanza, ch' era nella parte superiore della casa, alla Chiesa, per ricevere prima l' estrema Unzione, e poi il Viatico; e ricevuti questi sacramenti, ritornò ancora a piedi senza nessun ajuto alla sua stanza, e al suo letto. Al nostro tempo gl' infermi quando sentono a far menzione dell' Olio Santo, ritengono esser già deciso della lor vita;

e per questo motivo i parenti, o gli amici, per non ispaventare gli ammalati, differiscono quanto più possono questo sacramento.

Avvi ancora un' altra ragione, la quale moveva gli antichi ad ungere primieramente gl' infermi, e poi a dare loro il Viatico; perchè appunto col sacramento dell' Unzione si rimettono i peccati, come già abbiamo udito dall' Appostolo Giacomo: e perciò si chiama da molti antichi l' estrema Unzione, *Penitenza degl' infermi*. Rettissimamente poi si antepone la remissione dei peccati, e la penitenza quasi una preparazione, o disposizione all' altissimo sacramento dell' Eucaristia, il quale esige una somma purezza.

Finalmente tutti i Sacramenti si conchiudono, e quasi si sigillano col sacramento del Corpo del Signore. Così infatti a quelli che si battezzano adulti come gli Ebrei, o i Turchi, dopo il Battesimo si dà tosto la Confermazione, e si ammettono al sacrificio della Messa, e ricevono la sacra Eucaristia. Così pure quelli, i quali facevano penitenza, fatta la penitenza, sempre si accostavano, almeno secondo l' antico costume, all' Eucaristia. Quelli pure che ricevono gli Ordini minori, o maggiori, avuti gli Ordini, si accostano alla sacra Comunione. Finalmente quelli, i quali si congiungono in Matrimonio, muniscono, e confermano il sacramento del Matrimonio con quello dell' Eucaristia. Ai nostri tempi s' inverte l' ordine non senza una causa ragionevole. Imperciocchè spesso accade, che l' estrema Unzione, per non ispaventare gl' infermi, si differisca lungo tempo; ed havvi pericolo che intanto l' infermo o perda l' uso della ragio-

ne, o per altra cagione si renda inabile a ricever bene la sacrosanta Eucaristia. Perciò adunque il Viatico a nostri giorni si premette. Imperciocchè è meglio che con invertito ordine si amministrino agli ammalati questi Sacramenti, di quello che sieno privi di uno, che è il più salubre. Imperciocchè l' estrema Unzione si può dare all' ammalato ancor ridotto all' agonia, e che non intenda, o non senta ciò che intorno a lui si fa, purchè però sia vivo, perchè i defonti non sono capaci di alcun Sacramento. E questo quanto all' ordine di conferire agli ammalati i Sacramenti.

Vengo ora a dire del portarsi utilmente agli infermi il prezioso Corpo di Cristo. E primieramente esporrò con brevità che sia da farsi dall' ammalato avanti che sia ad esso portato il sacramento; poi che cosa debba fare lo stesso infermo presente il Corpo di Cristo; finalmente in qual modo debba condursi dopo di essere stato ricreato dal divinissimo cibo.

Quanto appartiene al primo io consiglierai, qualora al Padre spirituale non occorresse di suggerire qualche cosa di più utile, che l' ammalato diligentemente considerasse quelle parole di S. Tommaso. *O sacro convito, nel quale si riceve Cristo, si rinnova la memoria della sua passione, si riempie la mente di grazia, e ci si dà un pegno della futura gloria!* Primieramente dunque considererà attentamente, che si dà la sacrosanta Eucaristia per modo di cibo a noi viatori, perchè non manchiamo nel viaggio verso la patria, specialmente in quel tempo, in cui stanchi dal lungo viaggio sogliono minorarsi le forze. Si dice poi questo cibo *convito*, e sa-

cro convito; perchè quantunque si dia sotto le specie del solo pane, pure è intiero, e grande convito; e convito non profano ma sacro; non del corpo, ma dell' anima; perciò si aggiunge, *nel quale si riceve Cristo*; imperciocchè vi è sotto quelle specie, ossia accidenti del pane, il vero Corpo di Cristo, non separato dall' anima e dalla divinità; e per questo una cosa grandissima, e preziosissima, e un grande, e dolcissimo convito, che supera ogni sapore di soavità; ma conveniente a nudrire, e dilettere l' anima, non il corpo.

Quali sieno poi i frutti, ossia i vantaggi di questo cibo, si aggiunge, quando si dice, *si rinnova la memoria della sua passione; si riempie la mente di grazia; e ci si dà un pegno della futura gloria*. Adunque il primo frutto di questo convito è la memoria della passione di Cristo: e già per questo sotto la doppia specie di pane, e di vino si consacra il Corpo, ed il Sangue del Signore, acciocchè la specie del pane rappresenti il Corpo separato dal Sangue, e per ciò morto; e la specie del vino rappresenti il Sangue separato dal Corpo, quantunque sotto l' una, e l' altra specie esista Cristo intiero, e vivente. Imperciocchè volle pure il Signore, che per questi misterj restasse presso di noi perpetua, e quotidiana la memoria della venerabile sua passione, per la quale abbiamo evitati tutti i mali, ed abbiamo conseguiti tutti i beni. Quindi però il Signore stesso disse ai suoi Apostoli parlando di questo Sacramento: *Fate ciò in mia memoria*; (*Luc. 22.*) e l' Apostolo Paolo esponendo queste parole del Signore, dice; *Ogni qual volta mangierete questo pane, e*

berrete questo calice, annunzierete la morte del Signore, fino a tanto che venga; (1. Cor. 11.) cioè, ogni volta che vi avvicinerete a questo sacrosanto mistero, sarete memori, che Cristo Signore diede la sua vita per voi, e questa memoria durerà fino alla seconda venuta del Signore, cioè fino alla consumazione del mondo. Volle poi il Signore che noi fossimo di continuo memori della sua passione, e della sua morte, perchè sapeva che questa memoria sarebbe stata per noi utilissima, acciocchè memori della sua così ammirabile carità verso di noi, avessimo a riporre ogni nostra speranza in lui, tanto in vita, che in morte. Imperciocchè che mai potrà negare a quelli, pei quali egli stesso diede così prontamente la propria vita?

L' altro frutto di questo celeste convito si rimarca in quelle parole: *la mente si riempie di grazia*; ciò ch' è privilegio singolare del sacramento dell' Eucaristia, quando lo riceviamo colla debita preparazione. Imperciocchè nella maniera che il cibo corporale è una cosa sola, e si trasmette mangiandolo allo stomaco; pure reficia tutte le parti del corpo, le nutrice, le corrobora, le rallegra; al contrario una troppa astinenza di cibo non solo lascia vuoto lo stomaco, ma debilita tutti i membri, gli estenua, e gli rende languidi, e deformi, e finalmente gli uccide: così questo cibo divino reficia tutte le potenze spirituali dell' anima, le nutrice, e le rinvigorisce. Per questo sacro alimento la memoria si riempie della grazia d' una dolcissima ricordanza dei beneficj di Dio, e specialmente della passione del Signore, per la quale siamo stati liberati, e salvati. Per questo stesso alimento l' intelletto

si riempie della grazia della fede non solo abituale, ma ancora attuale: (*Actor. 15.*) la fede ancora purifica i cuori da moltissimi errori, e riempie la mente coll' intelligenza delle cose divine, la quale produce un' incredibile allegrezza. Finalmente per questo alimento la volontà si riempie della grazia di una speranza certissima, e di una carità ardentissima; la quale essendo la regina delle virtù, tutte le virtù a se trae, pel possesso delle quali l' uomo divien ricchissimo delle dovizie celesti. Così dunque per mezzo di questo divinissimo sacramento la mente si riempie di grazia.

Finalmente si dà a noi un pegno della futura gloria per mezzo di questo salutifero sacramento. Fu presa poi la metafora del pegno da ciò, che fra gli uomini non si può negare ciò che si è promesso, quando in fede che si eseguirà la promessa si è lasciato un pegno. Lasciò dunque il Signore nell' Eucaristia il suo corpo come pegno della celeste beatitudine. Perciò chi muore dopo di aver ricevuto il Corpo del Signore colla debita purità, e riverenza, egli mostrerà il pegno, e non potrà essere escluso dalla celeste felicità. Mostra poi il pegno quegli che muore unito a Cristo per vera carità, cui lascia nell' anima il degno ricevimento di questo sacramento salutare. Imperciocchè allora l' anima esce dal corpo, come una sposa appoggiata al suo diletto.

E questo è ciò che scrive S. Giovanni nell' Apocalissi, dicendo: *Beati i morti che muojono nel Signore: (Apoc. 14.)* cioè, beati quelli che morendo muojono congiunti al Signore come i membri al capo. *Imperciocchè nessuno ascende in cielo, se non quegli che discende dal cielo, il*

Figlio dell' Uomo, che è in cielo. (Joan. 3.)
 Or Cristo Figlio dell' Uomo non ascende senza il suo corpo, di cui egli stesso è capo. Perciò quei soli muojono nel Signore, i quali mentre muojono sono attaccati al Signore, come membri al capo; ciò che ottengono tutti quelli, che poco prima della morte ricevono degnamente Cristo nell' Eucaristia.

E ciò intorno alla preparazione dell' infermo a ricevere il Viatico, prima che sia presente lo stesso Viatico. Imperciocchè tosto che gli è portato il sacro Viatico, deve l' ammalato nel modo che può, alzarsi e adorare il suo Signore o inginocchiato, o almeno col capo chino. Spesso poi il Signore somministra forze, acciocchè gli uomini, ancorchè moribondi, possano in quel momento alzarsi, e piegar le ginocchia. Così appunto leggiamo di S. Guglielmo Arcivescovo di Bourges: *e appena conobbe, che il suo Signore e Creatore era a lui venuto, tosto raccolte le forze, uscito dal letto, come se già tutta la febbre fosse da lui partita, non senza stupore degli astanti, massimamente che già sembrava vicino ad esalare l' ultimo fiato, affrettato il passo, va incontro al suo Salvatore, somministrandogli la carità le forze; e piegate le ginocchia, spargendo molte lagrime, lo adora, e per poter più spesso piegare le ginocchia, spesse fiate prostrato si alza; e raccomanda a lui con tutta divozione la sua agonia, pregando, che tutto ciò che gli resta da purgare, egli stesso si degni di purgarlo, perchè l' inimico funesto non possa trovare cosa alcuna.* E mi sembra poi cosa ottima a farsi, che l' ammalato avanti di ricevere il Corpo del Signore, reciti, o senta a recitare quei versetti di S. Tom-

maso d' Aquino, i quali testimoniano la fede, ed insieme rinforzano la speranza, ed accendono la carità; e sono questi:

*Ti adoro riverente, o Dio nascosto,
Veramente occultato in tali forme.
A te tutto il mio cor si sottomette,
Chè tutto, contemplandoti, vien meno.
La vista, il gusto, il tatto in Te s' inganna,
Ma sicura è la fede al solo udito.
Quanto disse di Dio lo figlio io credo,
Ch' è di Ver Verbo, ch' ogni vero vince.
Velata in croce stava sol Deitate,
E quì con essa umanità s' asconde.
Uom-Dio però lo credo e lo confesso,
E col pentito ladro anch' io lo prego.
Piaghe già non vegg' io, come Tommaso;
Pur te mio vero Dio confesso umile.
Deh! fa che in te mia fede ognor più cresca,
In te mia speme, e l' amor mio riposi.
O della morte del Signor memoria,
Verace pan, che all' uomo doni vita,
All' alma mia viver di te concedi;
Tu sol sia sempre il dolce suo sapore.
Gesù Signor, pietoso pellicano,
Me immondo deh! ripurga col tuo sangue,
Col sangue, che una stilla sol salvare
Può il mondo tutto da ogni rea sozzura.
Ah! buon Gesù, che or miro sotto il velo,
Deh! dammi ciò, che sitibondo aspetto,
Che mirandoti un dì svelato il volto
In ciel, mi bei la vista di tua gloria.*

Questi versetti divotissimamente recitati, o ascoltati, premessa l' ordinaria confessione: *Confiteor Deo* ecc., e ricevuta dal Sacerdote l' assoluzione, e benedizione, e detto: *Domine non*

sum dignus; aggiunga colla maggior umiltà, e divozione che può: *In manus tuas Domine* ecc.; e riceva con sicurezza il sacrosanto, e celeste cibo.

Ricevuto il Viatico rimane il ringraziamento per così grande beneficio di Dio: ed oltre le vocali orazioni, che sogliono recitarsi tratte da più libri, sarebbe molto utile che quegli, che ricevette il Viatico entrasse nella stanza del suo cuore, e tacitamente meditasse tra se quelle dolcissime parole del Signore Gesù, che abbiamo nell' Apocalisse: *Ecco io sto alla porta, e batto; se alcuno mi aprirà; entrerà a lui, e cenerò con esso, ed esso con me*. Queste convengono propriamente a coloro che ritornano dalla sacra Comunione. Imperciocchè il Signore, che istituì questo sacramento sotto specie di convito, niente altro più desidera, se non che i Cristiani si accostino a questo convito, e questo vien significato con quelle parole: *ecco sto alla porta, e batto*, cioè, io invito me stesso al comune convito, onde io mi pasca in compagnia. *Se alcuno mi aprirà* secondando il buon desiderio da me ispiratogli per convivere insieme, *entrerà a lui* per la comunicazione del sacrosanto convito; *e cenerò con lui, ed egli con me*. Poichè si dice che Iddio cena con noi, quando si diletta del nostro spirituale profitto, secondo il detto del Profeta: *si rallegrerà il Signore nelle sue opere*. (*Psalm. 103.*) e nello stesso luogo: *sia a lui giocondo il mio parlare, ed io mi diletterò nel Signore*: Colle quali parole si esprime la mutua dilettazione, e quasi il dolce convito di Dio con l'anima, e dell'anima con Dio. Conciossiachè Dio si diletta dello spirituale profitto dell'

anima, e l'anima si diletta dei benefizj ricevuti da Dio, dei quali il principale è ch'egli stesso si degni di legarsi in cotal modo coll'anima per mezzo di questo magnifico Sacramento.

Pensi dunque l'anima fedele dopo ricevuto il Viatico; quanto dolce, e quanto fruttuoso sia l'aver per ospite Cristo, mentre durano quelle sacre spezie; non solo comè Dio, ma ancora come uomo; e potere trattare con esso con confidenza, e comunicargli le sue angustie, e i suoi pericoli in uscendo dal corpo, ed a lui con tutto cuore raccomandarsi, e chiedergli che tenga in freno il tentatore, e gli dia per suo compagno il santo Angelo, e che lo conduca al porto di salute.

CAPO VIII.

Dell'ottavo precetto dell'Arte di ben morire, vicina già la morte, che è dell'estrema Unzione.

L'ultimo sacramento è la sacra Unzione, la quale può recare all'infermo grande consolazione, se si intenda la sua virtù, e si riceva in tempo opportuno lo stesso sacramento. Due sono gli effetti di questo sacramento, come dicevamo nell'antecedente capo; la sanità corporale, e la remissione dei peccati. Diremo poche cose di ambedue gli effetti. Intorno al primo così dice S. Giacomo: *Si ammala alcuno tra voi? chiami i preti della Chiesa, e preghino sopra esso, ungendolo coll'olio nel nome del Signore, e l'orazione della fede salverà l'infermo.* (Jac. 5.)

Questa promessa è certamente assai chiara, e determinata.

Perchè poi rarissime volte ai nostri tempi guariscano gli ammalati dopo di aver ricevuta questa Unzione, vi concorrono due cause: una è perchè al dì d'oggi più tardi di quello che converrebbe si somministra questo sacramento agl' infermi: imperciocchè non sono da aspettarsi miracoli col mezzo di questo sacramento, come miracolo sarebbe, se quegli, che spira l'anima, si risanasse d'un punto. Ma se si conferisse agli ammalati questo sacramento quando cominciano ad essere in pericolo, vedremmo spesso l'effetto della sanità, la quale non già sul momento, ma col suo tempo succederebbe. E questa è la cagione, per cui non si dà l'estrema Unzione a quelli, i quali per commessi delitti si uccidono dal carnefice: perchè questi senza un apertissimo miracolo non si possono liberare dal pericolo della morte. L'altra causa è perchè non sempre è spedito che l'ammalato sia liberato dalla malattia, ma gli è utile piuttosto che muoja: e l'orazione della Chiesa, qual è quella che si recita in questa occasione, non chiede assolutamente la sanità dell'infermo; ma se gli sia utile all'eterna salute il guarire in quel tempo.

L'altro effetto di questo sacramento è la remissione dei peccati. Imperciocchè così dice S. Giacomo: *e se sarà in peccati, gli verranno rimessi.* (Jac. 5.) Ma poichè la remissione del peccato originale propriamente appartiene al Battesimo, e la remissione del peccato attuale ed al Battesimo se si battezzino adulti, ed al sacramento della Penitenza: perciò i Teologi insegna-

no, che i peccati, che si rimettono nel sacramento dell'estrema Unzione, sono le reliquie dei peccati. Vi sono poi due generi di queste reliquie. Imperciocchè alcune volte si dicono reliquie dei peccati gli stessi peccati mortali, o veniali, i quali sono stati commessi dopo di aver ricevuto il sacramento della Penitenza, e non sono poi stati palesati al Confessore; o per ignoranza, perchè il penitente non sapeva che quei peccati fossero mortali; o per dimenticanza, perchè non gli vennero alla memoria: e perciò l'infermo non dimandò il Confessore per confessargli. Adunque queste reliquie dei peccati cancella la sacra unzione: e di questo genere di peccati dice S. Giacomo: *se sarà in peccati, gli saranno rimessi*. Ciò che ancora chiaramente insegna il Concilio di Firenze, e di Trento alla Sess. 14. Can. 2.

Un altro genere di reliquie dei peccati è un certo orrore, e torpore, o tristezza, e malinconia, che assalgono gli ammalati; e a ciò mira quella promessa di S. Giacomo: *e il Signore lo allevierà*. Imperciocchè questo sacramento rallegra gli ammalati, quando attendono alle divine promesse, le quali si esprimono in questo venerabile sacramento: e per tal motivo non si dovrebbe differire a quel tempo estremo, in cui l'ammalato niente ode, o niente intende.

Ma quanta sia l'utilità di questo sacramento, si può conoscere dalla stessa forma delle parole. Imperciocchè si ungono del sacro Olio specialmente cinque luoghi del corpo, nei quali sono le sedi dei cinque sensi, cioè il senso della vista, il senso dell'udito, il senso dell'odorato, il senso del gusto, il senso del tatto, e frattanto

dice il Sacerdote *Il Signore a te perdoni tutto ciò, che hai commesso colla vista, coll' udito, e così degli altri. E poichè quella orazione è la forma del sacramento, senza alcun dubbio essa opera efficacemente ciò, che suonano le parole, se non lo impedisca qualche cosa per parte di chi lo riceve.*

Quanto poi sia grande in questo sacramento la liberalità, e bontà del nostro Dio facilmente conoscerà chi penserà alla moltitudine dei peccati, che vengono da queste cinque fonti di peccati. E questa è la cagione, per cui S. Malachia Vescovo Irlandese, la cui vita scrisse S. Bernardo, avendo dilazionato alcune ore ad amministrare il sacramento dell' estrema Unzione a certa nobile femmina inferma, ed essendo quella frattanto morta, fu preso da tanto dolore, che nella camera della donna defonta co' suoi Preti giacque tutta la notte, pregando, e piangendo, attribuendo a sua colpa che quella pia donna per mezzo del sacramento dell' estrema Unzione, o non fosse guarita, o non avesse conseguita una sì grande indulgenza dei peccati dalla liberalità del Signore. E perchè quel santo Vescovo era amico di Dio, ottenne dal suo Signore colla preghiera, e colle lagrime, che quella donna risorgesse, e da quel santo uomo con somma divozione unta ricevesse ambidue gli effetti della sacra Unzione: poichè e guarì perfettamente, e sopravvisse per molti anni, e non perdette, come piamente crediamo, il perdono dei peccati. Quest' esempio di sì grande uomo, e scritto fedelmente da altro uomo santissimo, può a tutti facilmente persuadere, quanto si debba stimare questo venerabile sacramento.

CAPO IX.

Del nono precetto dell'Arte di ben morire, vicina già la morte, che è della prima tentazione del demonio, cioè, dell'Eresia.

Avvicinandosi la morte, il diavolo nostro nemico, come leone che rugge, (1. Petr. 5.) non manca a se stesso, ma come alla preda accorre velocemente, e con tutte le forze assale il moribondo in quella estrema lotta. Il primo assalto è solito cominciarlo dalla tentazione intorno alla fede. Imperciocchè e le cose che crediamo, non solo ascendono oltre il senso, ma ancora oltre la ragion naturale; e la stessa fede è il fondamento della nostra giustificazione; ed atterrato tal fondamento, cade tutto l'edifizio delle buone opere. È poi questa tentazione pur troppo la più grave di tutte, perchè dobbiam far guerra con un avversario non solo dottissimo, ed acutissimo, ma ancora assuefatto a tal sorta di battaglie dal principio del mondo. Egli sedusse tutti i capi degli eretici, de' quali non pochi erano stati ottimi uomini, e sapientissimi. Giustamente dunque l'Appostolo ci ammonisce dicendo: *Noi non dobbiamo lottare contro la carne, e il sangue, cioè contro gli uomini; ma contro gli spiriti maligni che sono nell'aria: (Eph. 6.)* cioè contro i demoni, che sono spiriti, e spiriti pessimi, ed astutissimi, i quali vedono noi tutti dal cielo. Le nostre armi in questo combattimento non sono le dispute, ma la semplice fede della verità. Imperciocchè così i Principi degli Appostoli ci

insegnano; l'Appostolo Pietro: *il vostro avversario, dice, il diavolo, come leone che rugge va attorno cercando chi divorare, a cui resistete forti nella fede; (1. Petr. 5.)* e l'Appostolo Paolo: *In tutte le cose, dice, prendendo lo scudo della fede, con cui possiate estinguere tutti i dardi infuocati dell'iniquissimo. (Eph. 6.)* Dunque per insegnamento degli Appostoli non conviene disputare col diavolo, ma collo scudo della fede ricevere, e ribattere tutti i dardi dello stesso, quantunque ci sembrino infuocati, ed ardenti, cioè efficaci, e sottili.

Abbiamo un esempio molto tremendo presso Pietro Barocio Vescovo di Padova, il quale scrisse tre libri sul modo di ben morire. Questi nel secondo libro così dice: *Furono un tempo, come ho udito, due uomini eruditissimi, e si può dire i principali nel disputare fra tutti coloro, che erano della stessa scuola, ed eran pure ben costumati, e sommamente religiosi. Uno de' quali essendo morto, a quello che era sopravissuto, mentre attendeva per avventura nella sua biblioteca agli studj della sacra Scrittura, apparve tutto ardente; e a lui spaventato, e che dimandava qual fosse stata la causa che gli cagionò una sì grande pena, gemendo, e dolente rispose: quando era per lasciare la vita, venne a me l'antico nemico: e poichè mi conosceva molto erudito, cominciò a ricercarmi che cosa credessi intorno alla fede. Io risposi di credere quelle cose, che sono nel simbolo degli Appostoli. Egli mi chiese di esporgli alcune cose, che gli sembravano meno chiare. Le esposi, come nel simbolo di Atanasio le aveva lette; poichè io non credeva che si potessero spiegare più chiaramente, nè più veramen-*

te. Allora quegli, non è, disse, come tu pensi; ma quelle cose, che appartengono al Padre, in parte sono chiare, e vere, ed in parte sono oscure, e false. Imperciocchè egli è bensì eterno, non però come sempre fu Dio, così anche fu sempre Padre; ma prima era Dio, poi Padre. A tali cose esclamando io esser questo un eretico insegnamento, ed una dottrina diabolica; non è, disse egli, da disputare ciò con grida, ma con ragioni, se siamo condotti dal desiderio di indagare la verità. Io posso dire con facilità che cosa faccia a favore della mia opinione, tu se potrai spiegare che cosa faccia a favore della tua, mi libererai da un grande errore. Io misero, che confidava nel mio ingegno, e nella mia dottrina più che non conveniva, cominciai a disputare seco lui come con un qualunque degli altri uomini; e finalmente con ragioni che mi metteva contro in gran numero, e ciò di cui mi sono più maravigliato, coi testimonj della sacra Scrittura mi trasse a poco a poco in un errore così nefando, da non credere già più che fosse Dio nè il Figlio, nè lo Spirito Santo. Frattanto la morte rapì l'anima, e quale la trovò presentolla al Giudice. Egli mi comandò di partirmi da lui in questo fuoco, il quale quantunque sia grandissimo, pure lo crederei in qualunque modo tollerabile, se dopo un milione di anni fosse per terminare. Ma è eterno, e così grande quanto nessuna età fra noi lo vidde, di modo che quasi ogni ora mi pento del mio sapere, il quale mi gettò in così grande precipizio; e così dicendo scomparve. Ma quegli mosso e dalla novità della cosa, e più dal danno dell'amico, come rientrò in se stesso, raccontò a quelli che gli erano amicissimi ciò

che avea veduto, e chiese qual cosa giudicassero la più opportuna da farsi contro a tale assalto. Si stabilì in comune, che ciascuno si riportasse a quella fede che tiene la Cattolica Chiesa. Poco dopo cadde in quella malattia, di che morì; ed ecco a lui pure l'antico nemico viene più coraggioso pel successo della prima disputa; gli chiede che cosa crede intorno alla fede. Gli risponde di credere ciò che crede la Madre Chiesa. Di nuovo l'antico nemico gli domanda, che cosa creda la Madre Chiesa; e quegli disse: ciò che credo io; e in questa maniera, udendolo tutti gli astanti, come interrogato da alcuno, non cessò un fiato dal dire: credo quelle cose che crede la Chiesa, e la Chiesa crede quelle cose che credo io; finchè non rese l'anima. Così avvenne che delusa l'astuzia dell'inimico, egli andò in cielo, e dopo pochi giorni comparendo in uno stato molto diverso di corpo a quegli amici che avea consultato che cosa pareva loro la migliore a farsi in tal affare, gli ringraziò, che per loro consiglio era salito al regno celeste. Il descrivere le quali cose come sono avvenute non abbiamo giudicata superfluo, affinchè possa ognuno imparare o dalla disgrazia, o dalla sorte di questi, che non conviene disputare col demonio intorno alla fede, ma che basta che ognuno s'attenga a quella fede che tiene la Chiesa Cattolica. Così il Barocio; e noi non crediamo di dovervi far giunte.

CAPO X.

Del decimo precetto dell'Arte di ben morire, essendo vicina già la morte, cioè della seconda tentazione del diavolo, che è la Disperazione.

L' altra tentazione suol essere della Disperazione, colla qual tentazione il diavolo suol qualche volta agitare non solo gli uomini cattivi, ma ancora gli uomini molto più. E già gli uomini molto cattivi facilmente, essendo imminente la morte, gli getta nel baratro della disperazione; imperciocchè loro rappresenta agli occhi della mente tutti quanti i delitti che fecero mentre vivevano; come di un certo soldato scrive il venerabile Beda nel libro 5. dell' Istoria della sua gente, di cui queste sono le parole: (*lib. 5. cap. 15.*) *Fuvi ai tempi di Coenredo, che regnò dopo Edilredo, un certo uomo, posto in uffizio militare; ma quanto piaceva al Re per la sua industria esteriore, tanto gli dispiaceva per l' interna trascuratezza di se medesimo. Lo ammoniva dunque premurosamente a confessarsi e ad emendarsi, ed a lasciare i suoi peccati prima che sorpreso da morte improvvisa perdesse tutto il tempo di pentirsi, e di emendarsi. Ma quegli, quantunque di frequente ammonito, disprezzava le parole di salute, e prometteva a se stesso che farebbe penitenza nel tempo avvenire. Frattanto preso da malattia cadette a letto, e cominciò ad esser travagliato da fiero dolore. Entrato nella sua stanza il Re, (poichè lo amava) lo esortò molto affinchè almeno allora, avanti di morire, facesse penitenza*

de' suoi falli. Ma quegli rispondeva, non voler allora confessarsi de' suoi peccati, ma quando fosse ricuperato dalla malattia; acciocchè i compagni non gli rimproverassero che faceva per timore della morte quello che da sano non avea voluto fare. Parlato avea, come a lui sembrava, da forte, ma miserabilmente, come fu poi palese, fu sedotto da diabolica frode. Ed essendo andato di nuovo il Re a visitarlo, incalzando il male, e ad ammonirlo, esclamò tosto con miserabile voce: Che vuoi ora? Perekè sei qui venuto? imperciocchè non puoi più recarmi utilità, o salute. E il Re disse: non parlar così; vedi di pensar giusto; non vaneggio, rispose, ma ho davanti agli occhi la mia pessima coscienza. Poco fa venni da me due bellissimi giovani, e sedettero presso di me uno al capo, l'altro ai piedi, ed uno trasse fuori un bellissimo libretto, ma molto piccolo, e me lo diede da leggere; in esso guardando, trovai scritte tutte le cose buone che feci, e queste erano troppo poche, e piccole. Quando sopravvenne tosto un esercito di spiriti maligni, ed orrendi; e quegli, il quale sembrava di essere il maggiore e per l'oscurità della tenebrosa figura, e per la primazia del posto, tirando fuori un codice di orribile vista, e di grandezza enorme, e di un peso quasi importabile, ordinò ad uno de' suoi satelliti, che mel presentasse da leggere. Ora avendolo io letto, trovai tutte le sceleratezze che ho commesso, non solo coll'opere, e colle parole, ma ancora col leggerissimo pensiero, descritte chiarissimamente con tetre lettere. Così diceva il misero disperando, e morto non molto dopo, quella penitenza che differì di fare per breve tempo col vantaggio del perdono, la fa in eterno senza van-

taggio soggetto alle pene. Questo il venerabile Beda. E qui vediamo chiaramente come abbia agito il diavolo nostro nemico in primo luogo con questo miserabile soldato perchè non facesse penitenza colla speranza di una vita più lunga, poi come lo abbia condotto alla disperazione.

Abbiamo un altro esempio presso l'Autore stesso nel capo seguente, dove così dice: (*libr. 5. c. 15. Hist.*) » Ho conosciuto io stesso un frate, » cui Dio volesse che io non avessi conosciuto, » il nome del quale ancora potrei dire, se que- » sto fosse in qualche cosa utile; addetto ad un » nobile Monastero, ma egli ci vivea ignobilmen- » te. Questi colpito da languore, e ridotto » agli estremi, chiamò i fratelli, e con sommo » dolore, e simile ad un dannato, cominciò a » dire che vedeva l'inferno aperto, e satanasso » immerso nel profondo dell' averno; Caifasso » pure cogli altri, che uccisero il Signore, vici- » no a lui circondato da fiamme vendicatrici; » vicino ai quali ah! disse, misero me! mi » veggo preparato il luogo di eterna perdizione. » Udendo queste cose i frati cominciarono ad » esortarlo premurosamente a fare almeno allora » penitenza finchè si trovava unito al corpo. » Quegli rispondeva disperando: non ho ora » tempo di mutar vita, avendo io stesso veduto » essere già compiuto il mio giudizio. Dicendo » queste cose morì senza il Viatico, ed il suo » corpo fu sepolto nell' ultimo luogo del Mona- » stero. » Così Beda. Ciò poi, che disse questo miserabile Monaco, che non era allora per lui tempo di mutar vita, lo disse non perchè fosse vero, ma per persuasione del diavolo. Imperciocchè lo Spirito Santo chiaramente dichiara per

mezzo di Ezechiello Profeta, (*Ezech. 28. et 33.*) che Dio è sempre preparato per abbracciar quelli, che dal peccato si convertono alla penitenza. Lo stesso più apertamente insegna S. Leone Papa nella lettera a Teodoro Vescovo nel Friule con queste parole: *Alla misericordia di Dio nè possiamo stabilire misura, nè definire tempo; presso Lui la vera conversione non soffre alcun ritardo di perdono, dicendo lo Spirito di Dio per lo Profeta: Quando generai convertito, allora sarai salvo.*

Aggiungerò uno, o due esempj, onde dimostrare che il demonio tenta ancora gli uomini piùssimi nel lor passaggio da questa vita a peccare di disperazione. E presso Lorenzo Surio (*Tom. 5. ad diem 27. septem.*) la vita del Beato Conte Elzeario, il quale visse in virginità con sua moglie Dalfina, e dopo una santissima morte risplendette per molti segni e miracoli. Ora questi nel passar da questa vita soffersse gravissime tentazioni; così infatti scrive l'autore nell'ultimo capo: *Ridotto in fine all'agonia, mostrò il volto molto terribile, per cui si poteva dedurre eh' esso si trovava in grande affanno per qualche cosa che gli veniva opposta, e nello stesso conflitto esclamò: grande è la forza dei demonj, ma l'aveva già fiaccata la virtù, ed i meriti della sacrosanta Incarnazione, e Passione di Gesù Cristo. Un pochetto dopo esclamò di nuovo: ho vinto intieramente. Dopo un piccolo spazio di tempo con gran voce esclamò: Tutto mi rimetta al divino giudizio: e dette queste cose si rasserenò il suo volto, e sparso d'un certo rossore, e di splendore, e di molta grazia, spirò.*

Un altro esempio anche molto più terribile

trovasi presso Giovanni Climaco, il quale riferisce; che un certo Monaco molto venerabile di nome Stefano, essendo vivuto in un eremo per circa quarant' anni fra i digiuni, le vigilie, le lagrime, le orazioni, e di altre virtù adorno; finalmente giunse a morte. Mentre era negli estremi dell' agonia, essendo accusato dai demonj di molti delitti, per ispingerlo alla disperazione, all' improvviso restò come sbalordito, ed aperti gli occhi cominciò a rispondere a chiara voce: ora sì certo; è veramente così, ma io ho lavato il mio peccato colle lagrime, e colla penitenza; ed ora: non è così, mentite; e poi ancora: dite il vero, ma ho pianto, ma ho soddisfatto; ma qualche volta: Con verità mi accusate, e non ho che rispondere. E così morì, lasciando incerto, se fosse salvo, o reprobato. Questi esempj dunque, ed altri di questo genere ci ammoniscono, che avanti quell' ora con tutta sollecitudine purghiamo la nostra coscienza, e non diffidiamo mai della misericordia del Signore.

CAPO XI.

Dell' undecimo precetto dell' Arte di ben morire, essendo vicina la morte, che è d' una terza tentazione, cioè, dell' Odio di Dio.

L nostro avversario il diavolo non solo si sforza quanto può di spogliare i moribondi della fede, e della speranza, e d' indurgli in eresia, ed in disperazione; ma ancora tenta di far separare gli amici di Dio dalla sua amicizia, e d' indurgli all' odio di Dio, alle bestemmie, e

alle arti magiche. Questi per lo più non temono la morte, nè le pene dell' inferno. Sperano anzi dopo morte di condurre nell' inferno una vita felice siccome socj dei demonj, cui credono regnare negli abissi. Scrivono su tale argomento Grilando nel libro dei sacrilegj, alla questione 9. n. 2., e dietro lui Martino del Rio libro 6. delle ricerche magiche cap. 1. sez. 3. Così dunque parlano questi Autori. Dopo che sono state prese delle streghe, com' esse stesse sovente confessarono; allora il demonio non si cura di altro, nè s' adopera in altro, se non nel persuaderle, che persistano nel loro sentimento fino alla morte. Vengano pure condotte al luogo del supplizio, si accenda pure il fuoco; porterà via egli pubblicamente i loro corpi, e dal laccio, dalle fiamme, e farà che non sentano alcun dolore dal contatto delle fiamme. Che se loro tocchi di morire incendiate, la loro morte sarà libera da dolore; passeranno dalle miserie di questa vita senza sentire pena, per essere trasportate nella beatitudine della vita futura; esse colà saranno simili ai demonj, della medesima forza, scienza, ricchezze, potenza, e piacere, di che il demonio gode ed abbonda; questa sarà la loro condanna. Così il bugiardo demonio le inganna.

Vi sono inoltre certi altri, i quali quantunque non sieno propriamente malefici, o maghi, pure sono così accecati dall' avarizia, che poco affatto si discostano dagl' infedeli. Chè il beato Appostolo non senza ragione chiamò l' avarizia servitù degli Idoli. (*Eph. 5. Coloss. 3.*)

Io stesso visitando qualche volta un ammalato vicino a morte, e incominciando a parlargli

della preparazione alla partenza da questa vita, mi rispose costantemente, e senza timore, dicendo: *Io, signore, ho desiderato di parlarvi non per me, ma per mia moglie, e i miei figli; perchè già io vò all' inferno, nè vi è cosa alcuna che voi possiate fare per mio vantaggio*; e queste cose disse con animo tranquillo come se parlasse di un viaggio alla villa, o alla città. In tal guisa pertanto il demonio si era assoggettata l' anima di lui, che nè bramava, nè voleva da esso distaccarsi. E non era già mago, o negromante, ma esercitava un' arte assai pericolosa, ed intento al lucro per diritto e per torto, dimentico sembrava non solo di Dio, ma ancora dell' anima sua. In somma quantunque io tentassi con molte parole di richiamarlo ad un miglior pensiero, niente ho potuto ottenere. Desidererò forse alcuno di conoscere qual arte esso esercitasse; lo dirò, affinchè la sua morte giovi ad altri uomini dell' arte stessa per convertirsi, se mai alcuni vi sono a lui somiglianti. Era procuratore di cause, del numero di quelli, i quali non si prendono molto pensiero se la causa che intraprendono a difendere sia giusta, od ingiusta; ed intanto fanno ingiuria ad ambedue le parti, bastando ad essi di riempire la loro borsa.

Aggiungerò una cosa, giacchè sono venuto in questo argomento. Un cert' uomo molto dotto, trattando con me ed esponendomi il merito d' una certa causa, io lo interruppi, dicendo: mi sembra che voi sostenghiate una causa ingiusta; e quegli acconsentendo, rispose: Non sono io l' avvocato della verità, e della giustizia, ma del mio cliente; a me spetta esporre i meriti della causa; che ho preso a difendere;

il giudice vedrà in favor di qual parte deve preferir la sentenza. Io non voglio, soggiunsi, che voi a me prestiate fede, ma a S. Tommaso d'Acquino. (2. 2. q. 71. art. 3.) sommo, e santissimo Dottore; ora egli nella seconda parte della somma teologica, così dice: » Rispondo, » che si dee dire che è illecito il cooperare ad » alcuno a fare il male, ossia consigliando, o » coadiuvando, o acconsentendo in qualunque » maniera, perchè chi consiglia, e coadiuva in » certo modo è come se facesse: e l'Appostolo » scrivendo ai Romani dice, che sono degni di » morte non solo coloro che fanno il peccato, » ma ancora coloro, che acconsentono a quelli » che lo fanno. (Rom. 1.) Donde deriva come » sopra si è detto, che tutti questi tali sono » obbligati alla restituzione. È poi manifesto che » l'avvocato presta ajuto, e consiglio a quello, » di cui difende la causa; onde se difende una » causa ingiusta conoscendola, senza dubbio » pecca gravemente, ed è obbligato al risarcimento del danno, che l'altra parte incorse » contro la giustizia col mezzo dell'ajuto suo. » Se poi difende ignorantemente una causa ingiusta, credendola giusta, è scusato secondo » quella misura, con cui si può scusare l'ignoranza. » Così S. Tommaso; spiega poi il Cardinale Gaetano le ultime parole di S. Tommaso, dicendo: *chi totalmente avesse difesa una causa giusta, o ingiusta, quantunque ignori che sia ingiusta non per ignoranza, ma con ignoranza, la quale non iscusa, difende ingiustamente. Quelli ancora che non si curano di discernere, e penetrare se assumano una causa giusta, od ingiusta, manifestamente trascurano di sapere ciò che sono obbligati a sapere. Così egli.*

A queste tentazioni se ne può aggiungere un'altra, la quale non tanto nuoce, quanto giova, quantunque il demonio la adoperi per nuocere. Imperciocchè suole lo stesso nemico dell'uman genere presentarsi le più volte e mostrarsi ai moribondi con faccia terribile, onde se non può ingannarli, almeno gli tolga dal prontamente, ed attentamente orare. Così del Beato Martino scrive Severo Sulpizio, che essendo moribondo, gli apparve il demonio, a cui disse S. Martino: *Che fai qui sanguinosa bestia? non ritroverai in me niente di funesto.* Scrive ancora il venerabile Pietro Damiani nella vita di S. Odilone, che il diavolo apparve al predetto Odilone, poco prima della morte, in figura spaventosissima, di che dicesi che lo stesso Beato Odilone tali cose narrasse: *Nella stessa ora della mia morte, in quell'angolo (e col dito mostrava a un di presso il luogo) viddi una certa figura assai truce, e terribile, la quale colla sua spaventosissima vista tentò di mettermi orrore, e spavento; ma col conforto della virtù di Cristo; non potè darmi alcun nocumento.* Di più scrive S. Adelino (22. April.) Vescovo di Sez, presso Lorenzo Surio nella vita di S. Opportuna Vergine, che a lei moribonda apparve il demonio in figura di nerissimo Etiope, dai capelli, e barba del quale distillava come una calda, e liquida pece, i suoi occhi erano come ferro infuocato, che si trae dalla fornace spargendo molte scintille, dalla sua bocca, e dalle sue narici usciva fiamme, ed un vapor di zolfo.

Il motivo poi per cui Dio permette che i santi uomini sieno esercitati con tal visione, lo insegna l'Angelo di Dio nella vita di S. Aicar

do, presso Lorenzo Surio al giorno decimo quinto di Settembre. Imperciocchè essendo il demonio in certo monastero intento alla preda, l'Angelo santo custode dello stesso monastero disse al Diavolo: *Qui avrai un ministero certamente fruttuoso ai monaci, ma non a te profittevole, per loro di espiatione, ma per te di confusione.* Il demonio risposegli: *Forse che io sono debitore a questi, o ad altri cristiani della salute?* Rispose l'Angelo: *In ciò, disse, sei a questi debitore, che se in essi si trova qualche cosa da troncarsi, si purga coll'orrore della tua vista.* Dipoi il medesimo Angelo disse a S. Aicardo intorno al demonio: *non ti spaventare al suo aspetto, non gli è stata data alcuna facoltà di nuocere in questa famiglia di Cristo, fuor di questo che alle anime, che son per uscire dal corpo, la sua vista mette un terrore che le purga, cotal che se trovassi in esse qualche cosa che debba togliersi, viene espiata dal terrore di quella vista.*

CAPO XII.

Del duodecimo precetto dell'Arte di ben morire, - essendo vicina già la morte, che è del primo rimedio contro le tentazioni del Demonio.

Abbiamo esposto nei capi precedenti quattro tentazioni, le quali sogliono tormentar gravemente i moribondi: contro quelle tentazioni si possono adoperare due sorta di rimedj. Uno è per quelli, che hanno l'uso della ragione, e possono udire, ed intendere quelle cose che ad essi si dicono; l'altro è in generale per tutti, ed è utilissimo, e sicurissimo.

In quanto appartiene al primo, se la tentazione impegna la Fede cattolica, in nessuna maniera giova, come abbiain detto di sopra, disputare col diavolo, ma in generale sono da ammonirsi gli infermi, i quali sono tentati, che se la tentazione versa sulla natura di Dio, che dee credersi uno in essenza, e trino nelle persone, pensino quante cose non sappiamo intorno alle cose create, non solo spirituali, ma ancora corporali: poichè la maggior parte degli uomini non può creder facilmente, che ciascuna delle stelle del firmamento sia maggiore di tutta la terra; e pure questa cosa i matematici dimostrano con facilità essere verissima. Che se questa cosa stessa, che è corporale, non s'intende dalla maggior parte, i quali non di meno credono agli uomini dotti, perchè non crederanno intorno alla natura di Dio ciò, che rivelò lo stesso Dio per mezzo degli Apostoli, e dei Profeti, e confermò con moltissimi, e grandissimi segni, e miracoli?

Che se la tentazione appartiene a quelle cose che crediamo che Dio abbia fatte, e che faccia di giorno in giorno; una delle quali si è primieramente la trasmutazione del pane, e del vino nel Corpo, e nel Sangue di Cristo, restando gli accidenti del pane, e del vino, sono da adoperarsi esempj di cose innumerabili, che crediamo che Dio abbia fatte, di cui però non possiamo rendere alcuna ragione. Chi potrà comprendere come da un solo cenno di Dio possa essere stato fatto dal niente l'universo mondo? e pure molti ciò credono, i quali non si possono ridurre a credere il mistero dell'Eucaristia. Chi parimenti crederebbe, che i corpi di tutti i defonti ridotti in cenere, o in polvere, o dalle bestie divorati,

o convertiti in erbe, al comando del Signore in un momento risorgeranno? eppure ciò facilmente eredono tutti i cattolici, e lo confessano nel simbolo, e lo stesso Giobbe credette questa cosa alquanti mille anni fa; imperciocchè disse: *So che il mio Redentore vive, e che io sarò per risorgere dalla terra nel giorno finale, e che di nuovo sarò circondato dalla mia pelle.* (*Job. 15.*) Da queste dunque e da varie altre opere di Dio mirabili di questo genere, che superano la nostra capacità, si possono facilmente credere le altre, che la Chiesa Cattolica ci propone da credere, essendo la Chiesa, come attesta l' Apostolo, la colonna, ed il fondamento della verità. (*1. Tim. 3.*) Queste, e simili altre cose si possono proporre a coloro, che sono tentati intorno alla fede.

A coloro poi che soffrono tentazioni intorno alla speranza è da proporsi la grandezza infinita della misericordia di Dio, la quale supera di gran lunga il numero, e la grandezza di tutti i peccati. Imperciocchè così dice lo Spirito Santo per bocca di Davidde nel Salmo 144. *Benigno; e misericordioso egli è il Signore; paziente, e molto misericordioso: Il Signore con tutti è benefico, e in tutte le opere di Lui han luogo le sue misericordie.* Parimenti è da proporsi la propiziazione del Mediatore, della quale dice S. Giovanni: *Egli è la propiziazione pei nostri peccati, e non pei nostri soltanto, ma ancora per quelli di tutto il mondo.* (*1. Joann. 2.*) È pure da proporsi la virtù della penitenza, la quale se procede da un cuore veramente contrito, non riceverà mai ripulsa da Dio; imperciocchè verissimamente scrisse il Profeta: *Dio non disprezza*

rà il cuore contrito, ed umiliato. (Psalm. 50.)
È ancora da proporsi l' esempio del figliuol prodigo, il quale ebbe appena proferite quelle parole: *Padre ho peccato contro il cielo, e contro a te, (Luc. 15.)* che tosto le viscere del padre si sono commosse; e si gettò ad abbracciare il figliuolo, ed ordinò che lo vestissero d' una veste preziosa, e gli mettersero in dito l' anello, e preparassero un solenne convito, perchè il suo figliuolo era perduto, e si era ritrovato.

Finalmente si dee proporre l' esempio di S. Paolo, il quale mentre ancora perseguitava la Chiesa, prevenuto dalla grazia di Dio, da persecutore fu cambiato in predicatore. Ciò ch' egli stesso scrive essere avvenuto, affinchè tutti i peccatori si convertissero al suo esempio, e nessuno, per quantunque scelerato, desperasse della misericordia di Dio. *Parola fedele, dice, e degna di ogni accettazione, che Gesù Cristo venne in questo mondo a salvare i peccatori, de' quali io sono il primo; ma per questo trovai misericordia; affinchè in me prima facesse vedere Gesù Cristo tutta la pazienza per modello a coloro, i quali sono per credere a Lui per la vita eterna. (1. Tim. 1.)*

Quelli poi che sono tentati dal demonio colla più grave tentazione contro la carità di Dio, e vengono eccitati all' odio di Dio, ed all' amore del diavolo; sono da istruirsi in primo luogo, che il diavolo è bugiardo, come dice il Signore: *Quando il diavolo dice una falsità, adopera il proprio linguaggio, perchè è bugiardo, e padre di essa. (Joan. 8.)* dove quella parola *e padre di essa* significa, che il diavolo è il padre della falsità, come insegnano S. Agostino, e S. Gio-

vanni Grisostomo. (*Tract. 41. in Joan. Hom. 42. in Joann.*) Per verità il demonio principiò prima di tutti a mentire, quando disse ad Eva, e per lei ad Adamo: *Non morirete al certo*. Imperciocchè Dio avea detto ad Adamo, che non mangiasse del frutto vietato, se voleva non morire mai; ed il diavolo al contrario disse, che ne mangiassero, perchè non morirebbero. Dunque al demonio non si deve prestar alcuna fede, essendo mentitore, e padre della bugia. Dipoi il demonio già è condannato al fuoco eterno con tutti coloro, che lo seguono; imperciocchè il Signore così dirà nel giorno del giudizio: *Andate maledetti nel fuoco eterno, che è stato preparato al demonio ed ai suoi angeli.* (*Matth. 25.*) Fallano dunque tutti quelli che si assoggettano al demonio, sperando di dover regnare col diavolo dopo morte nell'inferno, e di dover avere grandissime ricchezze, e piaceri. Finalmente l'esperienza insegna essere tutte fallaci le promesse del demonio: imperciocchè nessuno di quelli, che poterono venire a nostra notizia, finora trovato, che abbia ricevuti i grandi tesori promessi dal diavolo; nè che condannati al carcere, alle galere, o anche alla morte da legittima potestà, abbiano potuto sottrarvisi per mezzo del demonio.

Se queste tre cose dagli uomini dominati dalla cupidigia si meditassero seriamente, forse pochi vi sarebbero, o nessuno, che da Dio vero, e veramente onnipotente, e sapientissimo, ed ottimo ardissero allontanarsi per darsi al demonio falassimo, e poverissimo, anzi infelicissimo.

Intorno alla quarta tentazione non serve dir nulla, essendosi già veduto più che abbastanza,

che quella tentazione non tanto è nociva, quanto è salutare ai moribondi. Se alcuni però volesse un rimedio preso dalla scrittura, onde sostenerla più facilmente, legga egli stesso, od ordini che gli si legga fin che dura quella orribile visione, il Salmo vigesimo sesto, che comincia: *Il Signore è la mia illuminazione, e la mia salute.*

CAPO XIII.

Del decimo terzo precetto dell'Arte di ben morire, essendo già vicina la morte, che è del secondo rimedio contro le tentazioni del diavolo.

Abbiamo spiegato il primo rimedio contro ciascuna tentazione del diavolo; ora spiegheremo il secondo rimedio, che sarà comune a tutte le tentazioni. Questo grande, e salutare rimedio è riposto nell'orazione, ossia che l'infermo possa da per se pregare, ossia che gli altri preghino per lui, ossia che si unisca l'orazione dell'ammalato con quella degli astanti. Imperciocchè è certo esser molto valida la preghiera di quelli che temono Dio, specialmente che sappiamo che il demonio non può tentare se non quanto gli permette il Signore. Imperciocchè è quasi un leone che rugge, o un cane rabbioso legato a catena di ferro, il quale non può a suo arbitrio mordere, ma morde quanto gli permette Dio, il quale colla sua potentissima mano regge la catena. Così apertamente insegna S. Agostino esponendo quelle parole del Salmo: *Di all'anima: mia; io sono la tua salute.* (Psalm. 13.) e riportando l'esempio del santo Giobbe dice:

» Ciò Dio dimostra nella causa di Giobbe quel
 » santo uomo, che anche lo stesso diavolo non ha
 » il potere di togliere questi beni temporali, se
 » non quando n'abbia il permesso da quella su-
 » prema podestà. Potè portar invidia al santo;
 » potè forse nuocergli? lo potè accusare; potè
 » forse condannarlo? potè forse togli qualche
 » cosa? potè forse offendergli un unghia, un
 » capello, se non diceva a Dio: mettimi la tua
 » mano? che cosa è mettimi la tua mano? Dam-
 » mi il potere. lo ebbe; egli lo tentò, e Giob-
 » be fu tentato: pure il tentato vinse, ed il
 » tentator fu vinto. Imperciocchè Iddio che avea
 » permesso al diavolo di togliere quelle cose,
 » non avea abbandonato internamente il suo
 » servo, e per superare il demonio avea resa
 » come una lancia l'anima del suo servo. Quan-
 » to vale questo? parlo dell'uomo. Vinto nel
 » paradiso vinse sul letamajo: Ivi fu vinto dal
 » diavolo per mezzo della donna, quì vinse il
 » diavolo, e la donna. »

Questo che S. Agostino insegna niente potere
 il demonio se non quanto Dio gli permette, e
 S. Antonio, e S. Francesco lo insegnarono col
 loro esempio. Di S. Antonio così parla S. Ata-
 nasio che scrisse la sua vita: » Antonio circon-
 » dato da una moltitudine di demonj, come se
 » prendesse gioco de' suoi nemici diceva: Se voi
 » aveste qualche forza, basterebbe un solo alla
 » battaglia, ma poichè, togliendovi il Signore
 » la forza, nulla potete, colla moltitudine ten-
 » tate di atterrire; e questo è indizio di de-
 » bolezza, che vestite la forma di bestie irra-
 » gionevoli. E di nuovo confidando, diceva: Se
 » potete qualche cosa, se il Signore vi diede

» potere sopra di me, giacchè vi è concesso,
 » divoratemi; se nol potete, perchè inutilmente
 » vi sforzate? Imperciocchè il segno della Croce,
 » e la fede nel Signore, è per noi un muro
 » inespugnabile. «

Di S. Francesco narra quasi la stessa cosa S. Bonaventura. (*S. Bon. in vita S. Franc. cap. 10.*)
 » Cercando dice, luoghi solitarj andava di notte
 » per far orazione in deserti abbandonati; dove
 » di frequente sostenne pugne orribili dei demonj,
 » i quali sensibilmente combattendo seco
 » lui tentavano di disturbarlo dallo studio dell'
 » orazione. Egli però munito d'armi celesti,
 » quanto più gagliardamente era attaccato dai
 » nemici, altrettanto più forte nella virtù, e
 » più fervido nell'opera si rendeva; dicendo a
 » Gesù Cristo con fiducia: sotto l'ombra delle
 » tue ali mi proteggi dall'aspetto degli empj,
 » che mi afflissero. Ai demonj poi; fate tutto
 » ciò, che contro di me potete, o maligni spi-
 » riti, e fallaci. Imperciocchè voi non potete
 » se non quanto la mano suprema vi concede:
 » ed io son pronto con ogni allegrezza a soppor-
 » tare tutte quelle cose, che Egli ha decretato
 » che mi si facciano patire. Non potendo i su-
 » perbi demonj sofferrare tanta costanza di men-
 » te pattivano confusi. » Posto dunque questo so-
 » do fondamento, che il demonio niente possa, se
 » non quanto Dio gli permette, non si può dubi-
 » tare che l'orazione fervida a Dio, o dell'infer-
 » mo, o degli astanti, non sia assai valida, spe-
 » cialmente se quelli che pregano, sono amici di
 » Dio.

Di tal cosa abbiamo un preclarissimo esem-
 » pio presso S. Gregorio nel libro quarto dei Dia-

loghi, il quale dice ancora esser questo esempio succeduto nel suo monastero, ed averlo lui raccontato predicando. Queste sono le sue parole. (*lib. 4. cap. 3. Dial.*) » Quegli, del quale mi ri-
» cordo di aver narrato nelle mie Omelie alla
» presenza del popolo, fu un fanciullo molto in-
» quieto, di nome Teodoro, il quale più per
» necessità, che per volontà, seguì suo fratel-
» lo nel mio monastero. A costui appunto pe-
» sava se alcuno gli diceva alcuna cosa per la
» sua salute; poichè non poteva non solo fare,
» ma neppure udire cose buone. Protestava
» con giuramenti, con collere, con derisioni di
» non voler ridursi mai ad un tenore di santa
» vita. In questa pestilenza poi, che consunse
» poco fa una gran parte del popolo di questa
» città, attaccato nell' anguinaja, si ridusse alla
» morte, ed essendo per esalare l' ultimo fiato,
» si unirono i frati per rendere felice la sua
» morte coll' orazione. Già il suo corpo nella
» parte inferiore era morto, e soltanto nel petto
» qualche anelito rimaneva di calor vitale. Or
» tutti i frati cominciarono a pregare per lui
» con tanto più fervore, quanto che già lo ve-
» devano con celerità partire. Allora cominciò
» improvvisamente a gridare agli stessi frati as-
» sistenti, e con gran voci ad interrompere le
» loro orazioni dicendo. Ritiratevi, ritiratevi.
» Ecco io sono stato consegnato al dragone per
» essere divorato, il quale a motivo della vostra
» presenza non mi può divorare: già assorbì il
» mio capo colla sua bocca; date luogo, accioc-
» chè esso non mi tormenti di vantaggio, ma
» faccia ciò che ha da fare. Se io gli sono sta-
» to dato a divorare, perchè soffro ritardo per

» cagion vostra? Allora i Padri gli cominciarono
» a dire. Che dici o fratello? fatti il segno del-
» la santa Croce. Quegli rispose dicendo: mi
» voglio segnare ma non posso, perchè son
» oppresso dalle squamme di questo dragone.
» Sentendo ciò i frati, prostrati a terra presero
» con lagrime a pregare con più forza per la
» sua liberazione. Ed ecco tostò l' inferno co-
» minciò a gridare, dicendo: Grazie a Dio, ecco
» che quel dragone, che avea cominciato a di-
» vorarmi, se ne fuggì, e scacciato dalle vostre
» orazioni non potè restarsene: ora intercedete
» pei miei peccati, perchè son disposto a con-
» vertirmi, e abbandonare totalmente la vita
» secolare. Un uomo dunque, che già, come
» abbiám detto, era morto nell' inferior parte
» del corpo, conservato in vita si convertì a
» Dio di tutto cuore; e dopo che cangiato di
» mente per lungo tempo fu tribolato, allora
» l' anima sua si separò dal corpo. » Questo
narra S. Gregorio.

Imparino dunque quelli che assistono i moribondi non tanto a parlare coll' infermo, quanto a pregare Dio ardentemente per lui. Nè è da ammettersi a vedere l' ammalato ridotto agli estremi ogni sorte di persone, ma uomini probi, e pii, i quali possano molto presso Dio coi loro suffragj: imperciocchè può molto l' assidua, e fervente orazione del giusto. E siccome il demonio, perchè ha un tempo ristretto, muove ogni pietra in quella particella di tempo; così ancora, e molto più devono i fedeli amici giovare colle preghiere, e colle lagrime i loro fratelli, che escono dal secolo presente.

CAPO XIV.

Del quarto decimo precetto dell'Arte di ben morire, essendo vicina già la morte, che è di quelli, i quali non muojono per malattia ordinaria, ma per altra causa.

Abbiamo fino ad ora insegnato in qual modo si debbano preparare alla morte coloro, che muojono per lunga malattia; ora mi è sembrato di aggiungere, che cosa debba farsi da quelli, i quali si trovano in pericolo di morte, fuori dell' ordinarie malattie. Ora dannosi tre classi di uomini, a' quali soprasta la morte, benchè senza le solite malattie. Imperciocchè altri hanno vicina la morte improvvisa, e certa, come son quelli, che sono presi da apoplezia, o son colpiti da un fulmine. Ad altri è vicina la morte, ma non improvvisa, nè certa, ma assai probabile, e tali sono quelli che guerreggiano coi nemici, o in alto mare combattono coi venti, e coi flutti. Ad altri finalmente è vicina la morte, nè improvvisa, nè incerta, e son coloro, che per decreto del giudice sono uccisi dal carnefice.

Pel primo genere di uomini non havvi altro rimedio, che la quotidiana, o piuttosto continua memoria della morte; e a questi propriamente spetta quella importantissima avvertenza del nostro Signore Salvatore: *Vegliate, perchè non sapete nè il giorno, nè l' ora.* (*Matth. 25.*) Grave bensì, ma preziosa necessità, la quale spinge ad ottime, ed utilissime cose. Se il Si-

gnore dicesse: Vegliate nudi alla freddissima arja, finchè vi congeliate, e muojate dopo che tutte siansi distaccate le vostre carni, come vegliarono una volta i quaranta Martiri; non sarebbe forse da fare ciò, per giungere sicuri, e lieti all'eterna felicità? e se dicesse: Vegliate nudi, e legati ad una graticola, finchè consunti dal fuoco sottoposto, con intimo, ed acerrimo dolore perdiate la vita, come leggiamo essere stato fatto con S. Lorenzo; non sarebbe forse da far ciò con animo generoso per evitare il fuoco eterno dell'inferno? Ma ciò il nostro Signore Iddio non ordina a noi tutti; ma che vegliamo, acciochè non venga, mentre noi dormiamo, il ladro notturno, e ci rubi l'oro della carità, o le gemme della preziosissima castità, o il tesoro della fede, o gli altri beni di vera virtù, mentre dormiamo nel peccato; ed oppressi dal sonno del peccato mortale, e sorpresi dalla morte non facciamo la perdita del regno celeste; e non siamo gettati nell'inferno ardente di fuoco inestinguibile. Ma son pochi coloro, i quali muojano così repentinamente, che non si possa loro recare verun rimedio. Ebbene; sieno pochi. Donde conosci tu che non sarai uno di quelli? e se sarai uno di quei pochi, che gioverà a te la moltitudine di quelli, i quali scamparono da tal pericolo? Ascolta dunque, poichè puoi evitare un male così orrendo, il consiglio di Dio nostro Padre, che grida, e dice: *vegliate, vegliate, perchè non sapete nè il giorno, nè l'ora.*

All'altro genere di uomini, i quali o cadono morti sull'istante in guerra, o muojono in mare assorti dalla forza della procella, tre cose sembra che sieno necessarie, perchè muojano felicemente.

La prima è, che non vadano alla guerra, se non sia manifesto ad essi essere giusta la guerra, o se non prendono le armi spontaneamente ma sforzati dal proprio Principe, almeno ignorino che la guerra sia ingiusta. Imperciocchè così insegna S. Agostino nei libri contro Fausto Manicheo. (*Lib. 22. cap. 79.*) Quivi egli scrive altra essere la ragione del Principe che comanda, altra quella del soldato che ubbidisce; ed insegna che il Principe non può far la guerra, se non conosce essere giusta; che il soldato però la può fare, purchè non sappia che è ingiusta. La seconda è, che in guerra osservino le leggi di S. Giovanni Battista, il quale interrogato dai soldati cosa dovessero fare per esser salvi, rispose: *non battete nessuno, nè fate calunnia, e siate contenti dei vostri stipendj.* (*Luc. 3.*) L'ultima è, che non soffrano che nel loro cuore sia mai peccato mortale; altrimenti sarà facile, che la morte, la quale nella battaglia uccide molti, gli trovi non preparati, e gli mandi a cruciare perpetuamente all'eterna morte. Dunque i soldati in campo si trovano nel più gran pericolo di perdere la vita sempiterna, se non veglino di continuo, e combattano non meno contro i demonj che tentano ai peccati, che contro i nemici mortali che combattono per la gloria temporale.

Le stesse cose si possono dire a coloro, i quali non senza pericolo navigano in mare. Imperciocchè in primo luogo devono guardarsi bene di non dar principio al navigare con un fine cattivo; come per prendere, e spogliare tutti coloro che incontrano, come fanno i corsari. Poi, se intraprendono la navigazione per far guerra,

osservino anch' essi le leggi avute dal santissimo Precursore del Signore. Finalmente, che essi pure non ardiscono di offender Dio con peccato mortale, non essendo essi dalla morte lontani più che la loro nave dalle acque.

Gli uomini del terzo genere pare che possano chiamarsi felici se conoscono i proprj beni. Imperciocchè o si fanno morire giustamente, o ingiustamente. Se giustamente, la morte può loro giovare a soddisfazione avanti a Dio, purchè detestino seriamente il loro peccato, e ricevano volentieri la morte in espiazione dei lor peccati. Se vengono uccisi ingiustamente, e perdonino di buon cuore a quelli che sono stati la causa della loro morte; saranno imitatori del Redentore, il quale pe' suoi crocifissori pregò il Padre, dicendo: *Padre perdona a loro, perchè non sanno quel che si facciano*. Aggiungi, che questi assai meno patiscono in morte di quelli che soffrono lunga, e grave malattia. Dipoi avendo questi i proprj sensi perfetti, e sano il cervello, possono attendere alla santa Confessione, ed a ricevere il sacramento del Corpo del Signore, e all' orazione più facilmente di quelli, che sono trattenuti nel letto obbligati a tollerare varj dolori, e colla virtù naturale per lo più infievolita, od anche abbattuta. Finalmente non mancano in molti luoghi uomini dotti, e pii, i quali con somma diligenza, e sollecitudine assistono a questi uomini, che debbono soggiacere all' estremo supplizio, e gli istruiscono in qual maniera si debbano preparare a ricevere piamente la morte; affinchè quando cominciano a morire alla vita mortale, incomincino a vivere alla beata immortalità.



CAPO. XV.

*Della felice morte di quelli, che impararono
l' Arte di ben morire.*

Spiegati i precetti dell' Arte di ben morire, mi sembra che resti una sola cosa, cioè spiegare brevemente qual sia il vantaggio che trovasi nell' arte di ben morire. La cosa è facile, ma però importantissima; imperciocchè quegli che ben muore, muore felicemente. Nè muore comechessia felicemente chi muore bene, nè comechessia infelicemente muore chi muore male. Ma chi muore bene, passa dalla vita misera, e mortale alla vita eterna, ed in ogni senso beatissima; ed al contrario, chi muore male, passa dalla vita, che sembra lunga e felice, ad una vita pienissima di ogni travaglio, e dolore, e che non troverà alcun fine del travaglio, di modo che per questo si può dir piuttosto morte eterna, che vita: poichè gli uomini reprohi saranno addetti ad ogni travaglio, e dolore.

Che la cosa sia così ce lo insegnano apertamente le sante scritture. Di quelli che muojono bene parla S. Giovanni nell' Apocalisse, dicendo: *Ho sentita una voce dal cielo, che mi diceva: Scrivi: Beati i morti, che muojono nel Signore. D' ora in poi già dice lo Spirito, che riposino dalle loro fatiche; imperciocchè gli seguono le loro opere.* (Apoc. 14.) Non mancano Scrittori, i quali credono che questa sentenza riguardi i soli Martiri: ma la più comune, e più vera spiegazione insegna, che le parole di S. Giovanni ap-

partengono a tutti i Santi, i quali piamente muojono in Cristo. Certamente S. Bernardo in una lettera, che s' intitola de' Maccabei, dice: *Beati i morti che muojono nel Signore; non quei soli, che muojono pel Signore, come i Confessori, sono pur beati. Il perchè due cose mi sembra che rendano preziosa la morte; la vita, e la causa; ma più la causa che la vita; or quella sarà la più preziosa, in cui concorre e la causa, e la vita.* (*Epist. 98.*) Così egli. Qui si aggiunge, che la Chiesa ottima interprete delle Scritture, ordina che si legga per tutti i defonti la lezione presa dall' Apocalisse. Dice dunque S. Giovanni: *Beati i morti, che muojono nel Signore*, cioè, *beati sono tutti quelli, che quando muojono, si ritrovano nel Signore, cioè si trovano uniti al Signore per la vera carità, come membri vivi del capo, che è Cristo.* Così scrisse S. Luca di santo Stefano che moriva: *dormì nel Signore,* (*Luc. 7.*) cioè, unito al Signore, come membro al capo.

Il motivo poi per cui sono beati quelli, che muojono nel Signore, lo spiega S. Giovanni dicendo; *d' ora in poi già dice lo Spirito che riposino dalle loro fatiche.* (*Apoc. 14.*) Imperciocchè lo Spirito Santo apertamente dichiara che nella morte de' Santi si mette fine a tutte le opere laboriose, e che s' incomincia un sempiterno riposo; e che non solamente cessano tutte le fatiche, ma ancora si incomincia una vita felicissima, piena di ogni sorte di piacere; perchè le opere loro gli seguono. Imperciocchè le opere buone, e meritevoli d' ogni consolazione, e piacere non temporale ma eterno, non restano in terra, ma seguono i santi che le hanno fatte in

cielo, secondo quel del Profeta: *a mani piene ha dato ai poveri: la giustizia di lui rimane in perpetuo.* (*Psalm.* 111.) Le ricchezze dell' uomo santo sono bensì lasciate sulla terra, o piuttosto si consumano in terra: ma *la giustizia*, la liberalità, la misericordia, per cui le ricchezze terrene sono state distribuite ai poveri, *rimane in perpetuo*; nè soltanto rimane, ma fa ricchissimo quello, che sulla terra distribuì ai poveri le ricchezze che debbono perire. Nè soltanto gli seguono le opere della liberalità, ma ancora le opere della sapienza, le opere della fede, le opere della speranza, le opere della carità, le opere del timor del Signore, le opere della temperanza, le opere della fortezza, le opere della castità, le opere della religione; finalmente tutte le buone opere gli seguono, e loro procurano amplissimi, ed eterni premj. È dunque veramente felicissimo colui che muore bene, acquistando riposo dalle fatiche, e la somma di tutti i beni in eterno. A questo verissimo testimonio della Scrittura, si aggiungono le visite dei Santi, i quali sogliono trovarsi presenti alla morte de' pii uomini, onde nel loro passaggio consolargli, ed ajutargli, e respingere i demonj, che in quel punto sogliono mettere terrore: la qual visita tra le felicità di quelli, che muojono piamente, non è piccola.

Quì potrei raccontare moltissime istorie, ma sarò contento degli esempj che sono nei dialoghi di S. Gregorio. (*Lib. 4. Dialog. Cap. 11.*) Dunque nel quarto libro così lo stesso Beato Gregorio parla di Orsino Prete: *Il Prete Orsino vicino a morte, cominciò con grande allegrezza ad esclamare, dicendo: ben venuti miei Signori; co-*

me vi siete degnati di visitare un sì piccolo vostro servo? Vengo, vengo, vi ringrazio. E ripetendo ciò più volte a chiara voce, quelli che gli stavano attorno gli richiedevano, a chi dicesse questo: ai quali egli facendo le maraviglie rispose dicendo: non vedete essersi qui congregati i santi Appostoli? non vedete il beato Pietro, e il beato Paolo principi degli Appostoli? Ai quali rivolto di nuovo diceva: ecco vengo, ecco vengo, e fra queste parole rese l'anima; e che veracemente abbia veduti i santi Appostoli lo attestò anche col seguirgli. Ciò che accade il più delle volte; che nella morte dei Santi singolari veggano tali visioni, affinché non temano nè pur la penale sentenza della propria morte; ma mentre alla lor mente si presenta la società dei superni cittadini, si sciolgano dall'unione del loro corpo senza fatica di dolore, e di paura.

Lo stesso S. Gregorio nello stesso libro nel capo seguente narra, che a Probo Vescovo della chiesa di Rieti moribondo sieno apparsi S. Giovenale, e S. Eleuterio martiri con grande splendore, e che tosto sciolto il venerabile Probo dalla carne, insieme con quelli che erano a lui venuti se ne andò al cielo. Egli pure nel capo seguente riferisce che S. Pietro apparve a Santa Galla serva di Dio mentr'era ammalata, e vicina alla morte, e che le significò che Dio le avea perdonati tutti i peccati, acciocchè partisse con sicurezza dal mondo. Egli nell'altro capo riferisce, che essendo moribondo Servolo paralitico, si udirono nell'aria cantici d'Angeli, e si sparse un odore maraviglioso. Egli nel capo dopo racconta di Romula serva di Dio, che venne a lei un grande numero di anime sante dal cielo

con un' inestimabile splendore di luce, e con fragranza d'un soavissimo odore. Nel seguente capo riferisce di sua Zia Tarsilla, che primieramente vidde apparirle Felice Pontefice suo affine dicendole: *vieni, perchè ti ricevo in questa abitazione di luce*; poi appena assalita dalla febbre, e venuta agli estremi, vidde che a se veniva Gesù, e in lui fisando spirò. Esser poi restata grande fragranza di odore in quel luogo, che la soavità stessa dinotava essere colà stato l'autore della soavità. Lo stesso scrive nel capo seguente che alla fanciulla Musa apparve la Beata Vergine Madre di Dio con un coro di Vergini, e che morendo essa la condusse seco al regno de' cieli. Finalmente nel seguente capo scrive, che intervennero i Santi Angeli alla morte di Stefano.

Dunque abbiamo dalla testimonianza di S. Gregorio che agli uomini, e alle donne pie, che partono da questa vita, sono soliti di assistere non solo gli Angeli, ma ancora i martiri già defonti, od i principi degli Appostoli, o la stessa Regina de' Cieli, o finalmente lo stesso Gesù Cristo Re dell' eterna gloria. Quanta poi sia questa felicità, quanta la gloria, quanta l'allegrezza del cuore di quelli, che impararono a viver bene, e felicemente morire, lo possono spiegare quei soli, ai quali fu dato di sperimentare così grandi benefizj di Dio.

CAPO XVI.

*Della infelice morte di quelli, i quali ommisero
d' imparare l'Arte di ben morire.*

Del traditor Giuda dice il Signore: *sarebbe stata per lui cosa buona, se non fosse nato quell' uomo.* (Matth. 26.) Poichè non si può pensare niente di più infelice d' un uomo, che per sua colpa travia dal fine, per cui era creato. Imperciocchè tutte le altre cose sieno animali bruti, sieno piante, o sieno cose inanimate, se non conseguiscono il lor fine non soffrono però molestia quando cessano di essere: ma l' uomo se dal suo fine travia, che è la vita beata, e sempiterna, non cessa di essere e di vivere, ma conduce una vita assai peggior d' ogni morte, di modo che perpetuamente cerca la morte, e non la ritrova mai. Perciò è più stolto d' ogni stolto, più ignorante d' ogni ignorante colui, che non si sforza con tutte le sue forze di giungere all' eterna felicità; non potendo alcuno perdere l' eterna felicità, senza cadere nell' abisso dell' eterna dannazione.

Per ben comprendere quest' affare di somma importanza, ho creduto necessario di brevemente considerare quelle parole dell' Appostolo Paolo, che si trovano nella prima lettera scritta ai Corinti: *Imperciocchè quella che è di presente momentanea, e leggera tribolazione nostra, un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi: non mirando noi a quel che si vede, ma a quello che non si vede. Imperocchè le cose,*

che si veggono , sono temporali ; quelle poi , che non si veggono , sono eterne . (2. Cor. c. 4.) Queste apostoliche , e del tutto auree parole all' uomo spirituale sono chiarissime ; e da queste soprattutto l' uomo spirituale impara facilissimamente l' arte di ben vivere , e l' arte di ben morire ; ma per l' uomo carnale , od animale , queste parole sono schiette tenebre , e foltissime , come per un latino , e per un greco sarebbero le cose ebraiche , od arabe .

L' uomo spirituale conchiude da queste parole , che le tribolazioni quantunque gravissime , sofferte per amor di Dio , sono leggerissime , e brevissime , quantunque dovessero tollerarsi per molti anni : perchè tutto ciò che ha fine non può esser lungo ; che le medesime tribolazioni poi formano un merito appresso Dio di tanto valore , che con esso si compera l' immenso , e sempiterno tesoro della gloria , e di tutti i beni . Dal che intendono gli uomini saggi non doversi temere le tribolazioni , ma sì i peccati , nè essere da stimarsi i beni temporali , ma gli eterni . Onde ne deriva che vivono bene in terra , per regnare felicemente in cielo , e per questo vivono piamente , e muojono felicemente .

Ma gli uomini animali , e che non hanno spirito , che dicono colla bocca di credere alla divina scrittura , e *coi fatti lo negano* ; questi e travolgono affatto le parole apostoliche , e dicono , se non colla voce , almeno col cuore , che sono gravissime tribolazioni la povertà , l' ignominia , le ingiurie , e che con tutta la attenzione dell' animo si vogliono fuggire , e liberarsene , quand' anche occorresse mentire , ingannare , ammazzare , offender Dio , e dopo morte patire l' in-

ferno. Imperciocchè, dicono, chi sa mai se ci sia l' inferno? e chi mai vidde l' eterno peso della gloria? Ma che la povertà, l' ignominia, e le ingiurie sieno cose cattive, noi lo proviamo, lo sappiamo di certo, e lo tocchiamo con mani. Queste cose il mondo, e quelli che sono del mondo non le dicono già colla bocca; ma le attestano coi fatti, e questa è la cagione, per cui una gran parte degli uomini vive male, e muore infelicissimamente.

E per riportare uno, o due esempj dell' infelicissima morte dell' uomo perduto, presso S. Gregorio nel libro 4. dei dialoghi esiste l' esempio di certo Crisorio, il quale essendo uno di quelli, che ho testè descritti, uomo politico, scaltro, ed alle cose del mondo, come dice S. Gregorio, molto idoneo, ma superbo, ed avaro, questi essendo venuto agli estremi della vita ad aperti occhj vidde starsegli davanti spiriti brutissimi, e con forza stargli sopra per trascinarlo al carcere infernale. Cominciò a tremare, a impallidire, a sudare, e con forti grida a dimandar tregua, esclamando e dicendo: *aspettate almeno fino a domani, aspettate fino a domani*, ma mentre così gridava con queste parole fu staccato dall' abitazione del suo corpo. Di costui certamente è chiaro, che vide queste cose per noi, non per se stesso, acciocchè la sua visione sia a noi profittevole. Così certamente accader suole a coloro, i quali sogliono differire la loro conversione all' ultima ora della vita; e del numero di quelli, come S. Gregorio stesso insegna nel principio del quarto libro, sono coloro, che non credono facilmente quelle cose che non veggono, o se le credono, non le credono in mo-

do da indursi per esse a condurre una vita proba :

Un secondo esempio nello stesso luogo, lo stesso S. Gregorio narra di certo Monaco ipocrita, il quale credevasi che digiunasse, ed intanto mangiava, e beveva segretamente. Or questi scrive S. Gregorio che fu condannato all' inferno, benchè esso confessasse il suo peccato, ma non facendone penitenza. Imperciocchè volle Iddio che fosse palese la sua ipocrisia, ma non gli concedette la grazia della penitenza, perchè gli altri imparassero a non differire la confessione, e la penitenza fino alla fine.

Ma lasciate quelli che per loro colpa non impararono l' Arte di ben vivere, e perciò non ebbero un felice passaggio da questa vita; ritornano alle parole dell' Appostolo Paolo, le quali son piene di misterj, e di salutarissimi insegnamenti.

Primieramente dunque conviene osservare, quanto assai l' Appostolo diminuisca i suoi meriti, cioè le fatiche per Cristo sostenute; ed esalti la gloria del regno de' cieli, la quale è la mercede dei meriti. *Che è momentanea e leggera tribolazione nostra*; egli dice. Questa è la diminuzione de' suoi meriti, faticò l' Appostolo con tutte le sue forze per circa quarant' anni. Imperciocchè quando chiamato da Cristo, se gli diede, era giovane. Così per verità si scrive negli atti degli Appostoli: *deposero i loro vestiti (i lapidatori di Santo Stefano) a' piedi d' un giovanetto che si chiamava Saulo. (Act 7.)* Visse poi servendo Cristo fino alla vecchiaja, scrivendo di se stesso a Filemone: *essendo tu vecchio, siccome Paolo*. Pertanto impiegò l' Appostolo Paolo nella servitù di Cristo tutti gli anni della gioventù;

della virile età, e parte della vecchiaja, e pure dice, che furono momentanee le sue tribolazioni, le quali furono per lui continue dalla conversione fino al martirio. E dice il vero se si paragonino all' eternità della felicità sempiterna: pure assolutamente durarono lungo tempo.

Aggiunge alla brevità la leggerezza, dicendo: *momentanea, e lieve nostra tribolazione*. Quanto poi fossero crudeli, ed aspre le tribolazioni, egli stesso lo indica, quando dice nella prima lettera ai Corinti: *fin a questo punto noi soffriamo la fame, e la sete, e siamo ignudi, e siamo schiaffeggiati, e non abbiamo dove star fermi, e ci affanniamo a lavorare colle nostre mani; maledetti, benediciamo; perseguitati, abbiamo pazienza: bestemmiam, porgiamo suppliche: siamo divenuti come la spazzatura del mondo, la feccia di tutti sino a quest' ora.* (1. Cor. 4.) Egli stesso nella seconda lettera ai Corinti aggiunge queste cose: *Da più nè travagli, da più nelle prigioni, oltre modo nelle battiture, frequentemente in mezzo alle morti. Ho ricevuto dai giudei cinque volte quaranta colpi meno uno, tre volte sono stato battuto con verghe, una volta lapidato, tre volte ho fatto naufragio, e stetti una notte e un giorno nel profondo del mare. In viaggi sovente, tra' pericoli delle fiamme, pericoli degli assassini, pericoli de' miei nazionali, pericoli de' gentili, pericoli nelle città, pericoli nella solitudine, pericoli in mare, pericoli da' falsi fratelli: nella fatica, e nella miseria, in molte veglie, nella fame, e nella sete, nei molti digiuni, nel freddo, e nella nudità.* (2. Cor. 11.) Queste sono le tribolazioni, che chiamò leggere; le quali quantunque in se stesse sieno gravissime, pure l' amore di Cristo, e la

grandezza del premio non senza ragione gliel fecero sembrare leggerissime.

Aggiunge l'Appostolo la grandezza del premio dicendo: *un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi*. Dove secondo il costume delle sante scritture, le quali sogliono addattarsi alla nostra capacità, l'Appostolo descrive il premio delle fatiche a somiglianza della grandezza di cosa temporale. Imperciocchè una cosa corporale allora si dice esser grande, quand'è alta, lunga, larga, e profonda. Della sublimità della felicità dei beati dice: *sopra ogni misura smisurato*, cioè il premio delle nostre fatiche sarà sopra modo sublime, cioè altissimo, così che nessun onore, nessuna dignità, nessuna sublimità si possa immaginare maggiore. Della lunghezza dice *eterno*; cioè a dire che non avrà alcun fine, al cui paragone ogni durata si poteva dire brevissima, e momentanea. Della larghezza, e profondità dice, *peso di gloria*. Il nome di *gloria* significa che la beatitudine sarà simile allo splendore, o al lume, che si diffonde da per tutto, e riempie ogni cosa. Il nome di *peso* indica la profondità d'una cosa solida, e piena, che non è superficiale o vuota, ma solidissima, e pienissima. Sarà dunque la beatitudine dei Santi una certa cosa sopra ogni modo, e misura sublime, eterna, solidissima, e pienissima.

Ma perchè non intendono queste cose gli uomini animali quali sono i cittadini di questo mondo, aggiunge: *non mirando noi a quel che si vede, ma a quello che non si vede*. Imperciocchè le cose che si veggono sono temporali, quelle poi che non si veggono sono eterne. Questa è la cagione totale, e vera, per cui tanto pochi im-

parano l'Arte di bene, e felicemente vivere, e morire; perchè o non pensano, o seriamente non pensano a quelle cose, che non si veggono, e sono eterne; ma sono totalmente occupati a considerare la bellezza, o l'utilità delle cose corporali, e passaggere, che si veggono. Pertanto questa sola differenza passa fra gli animali bruti, e gli uomini animali, che non hanno spirito, che quelli non considerano se non le cose presenti, perchè non hanno mente capace di ragione, colla quale sola si possono considerare le cose future, ed eterne; e gli uomini carnali, ed animali non pensano, nè considerano le cose future, e sempiternie, perchè presi al vischio della concupiscenza carnale, non vogliono distaccare la mente dalle cose presenti, e rivolgerla alle cose future, le quali sole sono veramente grandi, preziose, e sempiternie. E ciò quanto alla prima considerazione della sentenza di S. Paolo.

L'altra considerazione non meno utile, e salutare, riguarda quelli, che discesero all'inferno: perciocchè coloro, ai quali la pena aprì già gli occhi della mente, i quali erano in questo mondo stati chiusi dalla colpa; quelli io dico intendono chiarissimamente che i beni di questo mondo, le ricchezze, gli onori, le delizie, i regni, gl'imperi sono stati per essi momentanei, e leggeri; e pure per cagione di essi perdettero beni altissimi, e perpetui. Onde gemeranno perpetuamente, e non troveranno alcuna consolazione, perchè quando erano al mondo, furono così stolti, che per beni fragili, e caduchi, e non tanto beni quanto ombra di beni, perdettero beni celesti aventi nella sublimità sopra ogni modo un peso eterno di gloria.

Udiamo le voci di loro dal libro della sapienza: giacchè piacque allo Spirito Santo nel libro della sapienza riportarci le voci di quei pazzi, le quali ad essi sono certamente inutili, ma a noi, se vogliamo, potranno essere fruttuose: *Dunque noi, dicono, abbiamo traviato dalla via della verità, ed il lume della giustizia non risplendette per noi, e il sole della intelligenza non è nato per noi. Ci siamo stancati nella strada di iniquità, e di perdizione, e abbiamo battute strade difficili, e non abbiamo conosciuta la strada del Signore. Che a noi giovò la superbia? o il vanto delle ricchezze che ci fruttò? passarono tutte quelle cose come ombra, e come un veloce corriere, e come nave che passa pei flutti, di cui dopo che è passata non si può ritrovare vestigio... o come uccello, il quale svolazza per l'aria, e de' suoi movimenti non lascia alcun segno.* (Sap. 5.) così il Saggio... Dalle quali cose non solo intendiamo che gli uomini animali faranno nell' inferno penitenza, perchè per beni piccoli, e temporali perdettero i grandi, ed eterni; ma eziandio perchè molto s'affaticarono fino a restarne stancati nell'acquistare, o conservare i beni caduchi. Il che è al tutto verissimo, e accade, che gli sprezzatori dei beni temporali vivono più allegri, e più lieti di quelli, i quali abbondano di ricchezze, ed onori.

Certamente S. Paolo, le cui parole abbiamo assunto di spiegare, dice di se stesso: *sono pieno di consolazione, soprabbondo di gaudio in mezzo a ogni nostra tribolazione.* (2. Cor. 7.) Riferisce S. Atanasio nella vita di S. Antonio, il quale avea abbandonati tutti i beni temporali; che non fu mai veduto malinconico. Ciò che

si può dire di tutti i Santi quantunque poverissimi, ed affaticati perpetuamente nell' orazione, nel digiuno, e nella mortificazione della propria carne. Il perchè coloro, i quali per acquistare, o conservare, od aumentare i beni temporali non temono di perdere gli eterni, essi non solo affatto perdono i beni sempiterni, ma in gran parte per gli stessi beni temporali fanno perdita della letizia, e consolazione interna, e mentre cercano la felicità terrena, perdono e la terrena, e la celeste.

Non sarebbe dunque giusto che noi, che siamo ancora viatori, cominciassimo ad essere saggi sull' esempio di quelli che ci precedettero? Certamente se mentre facciamo viaggio alcuno ci avvertisse, che la strada che battiamo non conduce al luogo, al quale desideriamo di pervenire, ma ad un precipizio, o ad una spelonca di assassini, nessun di noi vi sarebbe che non accettasse l' avvertimento col rendere grazie, e che non prendesse più presto che non si dice altra strada. Il che se noi facciamo in un pericolo temporale, e corporale; certamente è cosa giusta che molto più volentieri, e più francamente ciò facciamo in un pericolo spirituale insieme, e corporale, e sempiterno.

Resta in fine la considerazione per quelli uomini, i quali a tal segno sono carnali, ed animali da non istimar molto la perdita della vita eterna, e della gloria celeste, che supera ogni senso. Questi poi debbonsi ammonire, che se non fanno conto della gloria celeste che mai non videro, almeno non disprezzino il fuoco, e il zolfo, e le altre pene corporali che conoscono, e che si trovano atrocissime nell' inferno. Im-

perciocchè veramente ciò che è al presente *momentaneo e lieve* del piacere carnale, sopra modo nel profondo dell' inferno opera negli empj un eterno peso di miseria. E per verità il Signore nel giorno finale con poche parole spiegherà questa cosa, dicendo: *andate maledetti nel fuoco eterno, il quale fu preparato pel diavolo, e pei suoi angeli.* (*Matth. 25.*)

Ma il beato Giovanni nell' Apocalisse più copiosamente spiegò quali sieno i tormenti preparati pel diavolo, e pei suoi angeli, e pegli uomini da lui ingannati, e sedotti. Del diavolo principe degli empj così leggiamo nell' Apocalisse: *e il diavolo, che gli seduceva, fu condannato in uno stagno di fuoco, e zolfo, dove anche la bestia, ed il falso profeta saranno tormentati giorno, e notte nei secoli dei secoli.* (*Apoc. 20.*) e nel capo seguente degli altri condannati all' inferno dice: *Pei timidi, e per gli increduli, e pei bestemmiatori, e pegli omicidi, e pei fornicatori, e pei maliardi, e pegli idolatri, e per tutti i bugiardi, sarà la loro parte nello stagno ardente di fuoco, e di zolfo; il che è una seconda morte.* (*Apoc. 21.*) Delle quali parole la sola prima abbisogna di spiegazione, imperciocchè le altre sono peccati manifesti. S. Giovanni chiama timidi coloro, che non osano resistere al tentatore sia egli diavolo, o pur uomo; ma tosto s' arrendono, ed acconsentono al tentatore. Ai quali dice S. Giacomo; *resistete al demonio, e fuggirà da voi.* (*Jac. 4.*) Sonovi poi molti e quasi innumerabili coloro, che non impararono a combattere nelle guerre del Signore; ma senza alcuna resistenza ricevono le ferite del demonio, e muojono della prima morte, la quale è il peccato.

mortale: e perchè sono timidi anche nel fare penitenza, non osando di castigare, e di ridurre in servitù il proprio corpo, incontrano perciò la seconda morte che è l'inferno. Rettamente dunque pose S. Giovanni in primo luogo i timidi, perchè la timidità conduce un infinito numero d' uomini all' inferno.

Che diranno dunque a questo passo gli uomini carnali? Abbiamo tutti imparato coll' esperienza degli altri, e nostra, che i beni temporali sono momentanei, e leggeri; la divina scrittura, nella quale non vi può essere falsità, apertamente ci attesta che gravissimi sono, e di eterna durata i tormenti dell' inferno. Dalle quali cose segue che la sostanza di tutta l' Arte di ben morire sia quella che si contiene nelle tre seguenti proposizioni, ossia che si conchiude nel seguente raziocinio.

CAPO XVII.

Epilogo di tutta l' Arte di ben morire.

Momentanea e piccola è tanto la consolazione, quanto la tribolazione della vita presente; sempiterna, e grandissima è tanto la consolazione, quanto la tribolazione della vita futura. Dunque sono stolti coloro, i quali disprezzano la consolazione, o la tribolazione della vita futura. La prima proposizione di questa argomentazione è nota per esperienza; la seconda è notissima per la Scrittura dello Spirito Santo; la terza è la conseguenza delle due precedenti. Ora se alcuno vuole facilmente, e presto imparare l' arte

di ben morire non si contenti di leggere questo libro, o altri simili, ma consideri attentamente non una volta, ma assai spesso, non con animo d'imparare, ma con intenzione di ben vivere, e felicemente morire, quanta distanza vi sia dalle cose momentanee alle sempiternie, dalle gravissime alle leggerissime: E se desidera confermarsi fermissimamente in queste verità utilissime, consideri gli esempj di coloro che vissero avanti di noi, sieno essi stati sapienti, o stolti, cioè o vivendo bene sieno morti felicemente, o male vivendo sieno periti eternamente. E per sollevare i lettori dalla fatica di cercare esempj, io riporterò tre paga di esempj uno di Re, l'altro d'uomini privati, il terzo di Ecclesiastici, e gli porrò tutti tratti dalle divine Scritture.

Il primo sarà di Saule, e di Davide. Saule primo re degli Ebrei, essendo uomo privato, era a tal segno probo, che, come attesta la Scrittura, (1. *Reg.* 9.) non vi era fra i figliuoli d'Israello alcun miglior di lui. Creato re mutò vita, e costumi in guisa che non si trovava uno peggior di lui. Perseguitò Davide innocente fino alla morte, e non per altra causa se non perchè sospettava che egli dopo di lui dovesse esser re. Finalmente avendo regnato vent'anni ucciso in guerra andò all'inferno. Davide fedele, e pio, dopo una lunga persecuzione di Saule dichiarato re, governò il regno con tutta giustizia per quarant'anni, nei quali soffersè molte tribolazioni, e finalmente riposò in pace.

Confrontiamo ora le consolazioni, e le tribolazioni dell'uno, e dell'altro, e vediamo quale dei due imparò meglio l'arte di ben vivere e

di felicemente morire. Saule mentre visse non ebbe il piacere di regnare, che suol esser il massimo, nè puro, nè solido per l'odio, col quale perseguitava Davidde. Per tanto per vent'anni non senza fiele dell'invidia gustò la dolcezza di regnare. Passati quegli anni, fuggì da lui ogni giocondità della vita, e successe una sempiterna, e pura calamità; ed ora fino da due mila, e settant'anni circa vive la sua parte più nobile, che è l'anima, fra massimi dolori, e ciò che è più miserabile, tali che dureranno senza alcun fine. Davidde al contrario visse settant'anni, nè regnò quaranta: e quantunque abbia sofferto non piccole, nè poche tribolazioni, pure provò ancora moltissime, e frequentissime consolazioni per le divine rivelazioni, le quali espresse nei dolcissimi suoi Salmi; e dopo morte se ne andò non alla pena, ma al refrigerio nel seno di Abramo coi santi Padri: e dopo la risurrezione di Cristo Signore ascese collo stesso Cristo al regno sempiterno de' cieli.

Giudichi ora il lettore se non sia infelicissima la partenza dal corpo degli uomini iniqui, quantunque Re, o Imperatori, e felicissima l'uscita dei giusti sebbene Re, od Imperatori. Saule, come dissi, regnò per vent'anni: dopo morte se ne stette nel fuoco dell'inferno due mila, e più anni senz'alcun refrigerio. Qual paragone può darsi di venti a due mila anni? Chi desidererebbe vent'anni di sommi, e purissimi piaceri, se fosse certo che per quel piacere dovrebbe rimanere in una fornace ardentissima due mila e più anni? e vi sarebbe mai uomo così stolto, che volesse assoggettarsi ad un tormento il più grande di tutti, non dirò per due mila

anni, ma per dugento anni, per godere dipoi un piacere quantunque massimo di venti anni? e che se ora aggiungiamo che il tormento dell' inferno non durerà due mila anni, ma non avrà alcun fine? Certo questa sola eternità di tormenti, che durerà senza mai cessare, e senza alcun refrigerio è tale, che può piegare a penitenza un cuor di ferro, ed un petto di bronzo. La stessa considerazione potrà il lettore aggiungere di per se quanto alla tribolazione di Davide momentanea, e leggera, ed alla gloria, ed al piacere sommo, e sempiterno che dopo morte l' istesso Davide conseguì nel regno celeste; quantunque più ci commuovano i tormenti dell' inferno che i gaudj del Paradiso.

L' altro esempio sarà dell' Epulone, e di Lazzaro tratto dall' Evangelo di S. Luca. Il ricco Epulone stette allegro co' suoi amici per poco tempo, siccome quegli che *vestiva di porpora, e di bisso, e banchettava ogni giorno lautamente.* Lazzaro al contrario mendico, e malato stava alle porte dell' Epulone *coperto di ulceri, e desiderava saziarsi delle briciole, che cadevano dalla mensa del ricco, e nessuno glielne dava.* Ma poco dopo si sono mutate tutte le cose. Il ricco Epulone morì, e andò all' inferno: morì ancor Lazzaro, e dagli Angeli fu portato in luogo di refrigerio, e nel seno di Abramo. E certamente l' Epulone dopo una brevissima consolazione cominciò ad essere tormentato fra le fiamme di un fuoco eterno, ed ancora vi è tormentato, e vi sarà tormentato nei secoli dei secoli senza alcun refrigerio, od interruzione: Lazzaro pio, e paziente dopo una breve tribolazione andò al riposo nel seno di Abramo; e poi dopo la risur-

reazione di Cristo passò al regno celeste, e felicissimo, dove sarà senza fine beato. Certamente se allora noi fossimo stati in vita, pochi, o nessuno di noi simili a Lazzaro, ma tutti, o la maggior parte avremmo desiderato di esser simili ad Epulone; ed ora però tutti giudichiamo Lazzaro felicissimo, e miserabilissimo l' Epulone. Perchè dunque ora che possiamo sciegliere, non eleggiamo la virtù di Lazzaro, piuttostochè i vizj dell' Epulone? Imperciocchè non sono da biasimarsi le ricchezze, essendo stati ricchissimi Abramo, (*Luc. 16.*) e Davidde, e molti altri Santi: ma è da condannarsi la crapula, il lusso, la vanità, la crudeltà, e gli altri vizj, che condussero l' Epulone all' inferno. Nè in Lazzaro consideriamo soltanto la povertà, e le piaghe, ma esaltiamo la pazienza, e la pietà. È poi da ammirare assai, che, conoscendo noi queste cose, e giudicando l' Epulone stoltissimo, e Lazzaro sapientissimo, pure non pochi ancora si trovino, i quali vivendo non cessino d' imitare l' Epulone, mentre possono essere certissimi che saranno per essere simili a lui nelle pene, a cui vollero esser simili nei vizj.

Resta il terzo esempio di Giuda traditore, e di S. Mattia, il quale successe a Giuda nell' Apostolato. Giuda affatto infelice in questo mondo, ed infelicissimo nell' altro, avendo seguito per tre anni il Salvatore, volendo empire con un furto sacrilego la borsa, non contento dei danari, che dalle elemosine comuni riteneva per se, stimolato dal male dell' avarizia giunse a tanto di vendere il suo Signore, e Maestro: ma poco dopo ridotto dal demonio alla disperazione, restituì i danari, e da se stesso impiccandosi si

uccise, e perdette colla vita temporale la sempiterna. Pertanto il Signore proferì di Giuda quella terribile sentenza: *era bene per lui se non fosse nato.* (*Matth.* 26.) S. Mattia che successe a Giuda, cioè fu eletto in suo luogo, sostenne una momentanea fatica, e dolore; non però senza l'affluenza di celesti delizie; ora però finiti tutti i dolori, e le fatiche, regna felicemente in cielo con Cristo, a cui fedelissimamente servì in terra.

Questo confronto di Giuda con Mattia appartiene ai Vescovi, ed ai Regolari. Imperciocchè fu Giuda Appostolo di Cristo, e per conseguenza eletto Vescovo. Imperciocchè di Giuda, e Mattia espose S. Pietro quelle parole del Salmo: *riceva altri l'Episcopato di lui,* (*Psalm.* 108.) e il medesimo Giuda si annoverava tra gli uomini regolari, avendo detto S. Pietro di tutti gli Appostoli: *Ecco noi abbiamo abbandonato tutte le cose, e ti abbiamo seguito; che dunque sarà di noi?* (*Matth.* 19.) Dunque Giuda il più infelice di tutti gli uomini, essendo caduto da uno stato altissimo di perfezione, quel poco di lucro che aveva male acquistato, restituendolo, lo perdette, e a se stesso fatto carnefice, condannato alle sempiternè pene, può essere di esempio a tutti gli Ecclesiastici, e Regolari, acciocchè osservino come camminino, e quale pericolo ad essi sovrasti, se non corrispondono alla perfezione del loro stato vivendo santamente. Imperciocchè Saule, e l'Epulone morendo dalla felicità temporale giunsero agli eterni tormenti. Ma Giuda poi non ebbe alcuna felicità temporale, ma l'ombra soltanto, ossia la speranza della felicità; e null'ostante uccidendo se stesso, precipitò al-

la sempiterna rovina, e certamente più terribile di quella di Saule, e dell' Epulone. Ma se ancora Giuda divenendo ricco avesse sorpassate le ricchezze di tutti i mortali, e poi null' ostante fosse giunto all' eterna povertà, ed ai supplizj dell' inferno che dureranno senza fine, come realmente vi andò; che a lui avrebbe giovato il cumulo delle ricchezze?

Resti dunque stabile, e vero il raziocinio che abbiamo posto nel principio del capitolo, e che ora ripetiamo colle parole dell' Appostolo: (2. Cor. 4.) *Quella che è di presente momentanea, e leggera tribolazione nostra, un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi: non mirando noi a quel che si vede, ma a quello che non si vede. Imperocchè le cose, che si veggono, sono temporali; quelle poi, che non si veggono, sono eterne.*

F I N E.

Questa edizione è protetta dalla salvaguardia della Legge.

Verona li 9. Giugno 1830.

Admittitur

GIUSEPPE VESCOVO DI VERONA.

Venezia 29. Giugno 1830.

Admittitur ad imprimendum

et imprimatur

P. A. C. PIANTON R. CENSORE.



BIBLIOTECA EPISCOPAL
DE
BARCELONA
Reg. _____
Sig. _____

BIBLIOTECA EPISCOPAL
DE
SECRETARIA DE BARCELONA
Arm. 217
2

Biblioteca Episcopal de Barcelona



13030000



